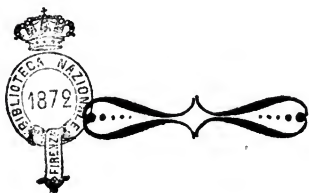
P. Caronni inc.

Angelo Poliziano

LE STANZE E L' ORFEO ED ALTRE POESIE

DI

ANGELO POLIZIANO

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
Contrada di Santa Margherita, N. 1118.
ANNO 1808.

LA SOCIETA' TIPOGRAFICA

DE' CLASSICI ITALIANI

AI COLTO PUBBLICO.

Angelo Poliziano è uno di que' felicissimi genj, a cui l'Italiana favella debbe il suo risorgimento, da che caduta era quasi nell'oblio, e nella barbarie dopo la morte di que' primi gran Padri Dante, Petrarca e Boccaccio. Ragion volea perciò che un tanto Scrittore occupasse un distintissimo luogo nella grande nostra Collezione. E ciò appunto noi ci siamo sforzati di ottenere con questa edizione, la quale, per quanto ci sembra, tutti racchiude i pregi delle antecedenti. La vita è quella medesima che trovasi nella magnifica edizione di Firenze presso Molini e Landi 1805.

e che dal chiarissimo Abate Serassi già era stata premessa alla edizione di Padova 1765. *Quanto però alle* Stanze, *abbiam anzi creduto bene di attenerci alle edizioni Cominiane. Alle* Stanze *poi aggiunto abbiamo* l'Orfeo *a cui deesi per l'età sua il primato su tutti i componimenti teatrali, essendo esso il primo dramma italiano scritto non solo con eleganza, ma ancora con qualche idea di ben regolata azione. In questo dramma noi seguito abbiamo la tanto pregiata edizione del P. Ireneo Affò, Venezia* 1776., *edizione fatta su di un antico codice, in cui l'*Orfeo *è non solo ridotto alla sua migliore lezione, ma è corredato ancora di belle note ed osservazioni. Ben ci fa anzi maraviglia, come gli illustri Editori che pubblicarono in Londra* l'Orfeo *nel* 1801. *abbiano seguito tutt' altro testo fuorchè quello del P. Affò. Affinchè poi nulla mancasse a questo volume non abbiamo voluto pur defraudare i Leggitori di altre Rime del Poliziano, le quali, sì per la lingua, che per ogni altro pregio meritavano certamente d'essere qui riprodotte.*

VITA

DI

ANGELO POLIZIANO

A giusta ragione coloro, che si sono acquistati il diritto d'assegnare ai talenti e al merito il lor grado d'onore, hanno pronunziato, che nel secolo, in cui fiorì ANGELO POLIZIANO, non ebbevi alcuno a lui eguale, non che superiore, nelle lettere Greche, Latine e Italiane. Nacque egli il dì 14. di Luglio dell'anno 1454 nella piccola città di Monte Pulciano da Benedetto Ambrogini Dottor di Leggi, che private nimicizie con un certo Paolo Grancoso suo concittadino condussero infelicemente alla morte. Un suo figliuolo per nome Tommaso la vendicò coll'uccisione dell'uccisore; e tutte queste traversie fecero sì, che ANGELO passò la sua prima età ne' pericoli e nelle angustie. Ne sono una prova le Lettere del padre a Piero de' Medici, e quelle di lui medesimo a Lorenzo: e un sicuro documento, che le calamità dome-

stiche non lo distolsero dall' attendere con singolar profitto agli studj, può ricavarsi da que' due componimenti, che mandò ad Antonio Zeno, l' uno su l'*Amor fuggitivo* tradotto in Latino dal Greco di Mosco, l'altro su la bellezza di certe viole avute in dono dalla sua amata. Elegía spirante le più tenere grazie Tibulliane, ch' ei medesimo confessa di aver con alcuni Epigrammi Greci composti, mentre quasi fanciullo dava in Firenze opera alle lettere. Credesi per molti, che Andronico di Tessalonica gli fosse maestro nella Greca lingua, come è certo per testimonianza di lui medesimo, che ebbe i primi rudimenti nelle lettere umane da Cristoforo Landino, cui chiama eloquente ed erudito, e che fu iniziato ne' misterj della nascente Filosofia Platonica da Marsilio Ficino, e in quelli della Peripatetica dall' Argiropilo. I Greci Maestri però, che molti erano allora in quella città pel favore de' Medici, non gli giovarono punto a farsi doviziosamente ricco di quel corredo, a cui dovè la sua gloria coltivando e promovendo la bella letteratura. Imperocchè sappiamo da lui medesimo, che coloro nelle cose di gusto erano sì rozzi da disprezzar Cicerone, e da ignorare perfino alcuni le bellezze di Omero (1). Questo

(1) Si può eccettuare l'Ateniese Demetrio Calcondila, che stimolò ed ajutò il suo scolare Bernardo Nerli a fare la bellissima edizione d'Omero, pubblicata l'anno 1488.

Poeta lo rapì talmente, ch' essendo, come egli dice, per natura e per età alla Poesia inclinato, rallentò non poco gli studj della Filosofia per darsi tutto alla traduzione in versi Latini.

Di quel Signor dell' altissimo canto,

e primo dipintore delle antiche memorie. Si riconciliò poscia colla Filosofia, allorchè per gli inviti di Lorenzo de' Medici fissò la sua sede in Firenze quella fenice degl' ingegni Pico della Mirandola, che lo scelse per suo compagno negli studj. D'allora in poi quella scienza, che sonnacchioso, come ei si esprime, aveva salutata, fu con occhi vigilantissimi da lui intimamente trattata, onde potè gloriarsi di aver saputo anch' egli trar le scintille del vero, e procurarsi tanta luce da camminar con piè franco e sicuro in una notte tenebrosa, e quasi del tutto priva di luce.

Aveva egli appena oltrepassato l'anno quindicesimo dell' età sua quando intraprese un genere, che mancava quasi del tutto alla Poesia Italiana. L'ottava-rima, quantunque e dal Boccaccio e da altri forse anche prima di lui adoperata, era ben lontana da quella nobiltà, a cui fu sublimata dall' Ariosto e dal Tasso, e che tanto servì loro per cantare mirabilmente l'armi e gli amori. Se la gloria di questi per tal mezzo è giunta al sommo, deesi però non piccola

lode al POLIZIANO, che prima d'ogni altro segnò le tracce della perfezione di questo metro. Nè vale il dire, che per armonia dolce, flessibile, per dizione sempre nobile e facile, elegante e sonora, che a guisa di una musica melodiosa penetri e riempia le orecchie, e per delicatezza e nobiltà d'immagini, che trasporti l'animo, egli è inferiore a que' due epici Poeti: imperciocchè niuna cosa riuscì mai del suo principio perfetta; e ciò non ostante tanto piaceva l'opera del POLIZIANO allo stesso Cantore del pio Goffredo, che non dubitò di trasportare nel suo Poema alcuni versi della medesima. L'argomento, che si propon di trattare, è la palma riportata da Giuliano de' Medici in una giostra di nobili Giovani Fiorentini. Ma sembrerà forse strano, che mille quattrocento versi in circa s'impieghino in descrivere i giovanili esercizj e le inclinazioni di Giuliano, la sua alienazione dalla passione d'Amore, e le arti di questo per invaghirlo, mentre attendea alla caccia, di una Ninfa, da lui prima trasformata in cervia; il trionfo che ne ottenne, e che raccontato alla Madre, porge motivo di descrivere la Corte di Venere nell'isola di Cipro; l'impegno di questa Dea perchè si distingua in un torneo, e la sicurezza datagliene in sogno; e che termini il Poema prima di cominciar l'impresa, e nell'invocazione di Minerva a favorirla. Un' egual vittoria di Lorenzo fra-

tello di Giuliano era stata con simil metro cantata da Luca Pulci: ma con quanta differenza di bellezze poetiche! Quantunque i due Poemi sieno nati quasi ad un tempo quello del POLIZIANO in genere di gusto sembra posteriore di un secolo. Si dica pure lussureggiante di troppo, ed esuberante di fiori, si valutino quanto si voglia i documenti, dai quali apparisce che non gli dette l'ultima mano, e che non lo curò adulto; ciò non ostante non può ammirarsene abbastanza l'invenzione, l'eleganza dello stile, la copia delle immagini con tutto quello che forma la grandezza e la dignità poetica; e l'esuberanza stessa de' fiori ben palesa quali frutti si potevano aspettare da una pianta, che giovane mostravasi cotanto rigogliosa. Contemplando questi pregi un gran giudice, qual fu Giovanni Battista Giraldi, non dubitò di affermare, che meritava forse maggior lode per le Stanze, che per gli altri suoi componimenti Latini, quantunque celebratissimi. Era da desiderarsi, che il Poeta medesimo riconoscesse questa sua superiorità per continuare a dare al Parnaso Italiano quella gloria, di cui andò superbo il secolo susseguente, e che sembrava di esigere da' suoi talenti e dalle sue forze la corruttela introdotta in ogni maniera di adoperare il nostro elegantissimo linguaggio. Lorenzo de' Medici, coltivatore anch'esso delle Muse Italiane, rendè la dovuta giu-

stizia alle Stanze del POLIZIANO, e qual Nume beneficentissimo esaudì i voti del Poeta espressi in que' versi:

Deh! sarà mai, che con più alte note,
Se non contrasti al mio voler Fortuna,
Lo spirto delle membra, che devote
Ti fur da' fati insin già dalla cuna,
Risuoni te da' Numidi a Boote,
Dagl'Indi al mar che'l nostro ciel imbruna;
E posto 'l nido in tuo felice ligno
Di roco augel diventi un bianco cigno?

D'allora in poi la casa del Magnifico divenne l'abitazione del POLIZIANO; ed ogni suo detto, ed ogni sua occupazione furono altrettanti ringraziamenti, seguendo l'esempio di coloro che per debito di gratitudine coronavano le fonti, dalle quali avevano attinta l'acqua per dissetarsi.

Se fu glorioso ed utile al POLIZIANO l'avere con Lorenzo comune l'abitare e il vivere, senz' altra raccomandazione che del suo solo merito letterario e de' suoi talenti, non si giovò meno Lorenzo stesso di questa comunione per la propria istruzione, e per quella del fratello e de' figli suoi, che abbandonò alle cure di lui, Piero il maggior di tutti, suo infelice successore nel governo della Repubblica Fiorentina, Giovanni che sedè sul soglio Papale col nome di Leon X. e Giuliano impubere allora, ma che poscia divenne la delizia

della patria dopo di essere stato l'ornamento della Corte d'Urbino, allora quando esule vi cercò un asilo. I preziosi manoscritti e le altre molte reliquie dell'antichità Greca e Romana, scritte e scolpite in marmo ed in bronzo, che accrescevano lo splendore della casa di Lorenzo, vero ostello delle Muse, servivano di nutrimento all'erudita curiosità del POLIZIANO, che, dotato di somma acutezza d'ingegno, e di un criterio, e di una erudizione a que' tempi sconosciuta, rendeva agli Autori, che maggiormente stimava, una porzion di quel lume, che aveva da essi acquistato, o interpretandone i luoghi oscuri, o emendando gli errori de' copisti, o supplendo le cose interpolate, o separando le vere dalle supposte. Si ha un saggio di questi studj, destinati, com'ei dice, alla camera e alla scuola, nella Centuria prima delle sue *Miscellanee*, che pubblicò ad istanza di Lorenzo, e che sola può bastare a provar la copia e la varietà della sua dottrina. Non segue alcun ordine per dar luogo a questa varietà, che dalla estesa provincia delle Lettere Greche e Latine, e dai preziosi monumenti, che di esse a noi pervennero, sceglie or l'interpretazione delle parole le meno ovvie, or l'esposizione de' sensi i più oscuri, or le erudizioni le più recondite; nè si limita ad alcun tempo, e ad alcuna scienza per ispaziare in molte, e per piacere, se fosse stato possi-

bile, anche ai meno eruditi, e perfino a quelli che non si erano affatto spogliati della barbarie del secolo. Dal titolo dell' opera può dedursi, ch' era intenzione dell' Autore di pubblicare altre sì fatte Centurie; lo che però non fece, forse perchè quella prima per la libertà di certi suoi giudizj, gli eccitò l'invidia e l'odio d'alcuni, che, quantunque non nominati, mal soffrirono di veder rigettate lé loro opinioni. Vi fu perfino chi l'accusò di avervi inserite erudizioni tolte dalla *Cornucopia* di Niccolò Perotto; opera che per anco inedita si conservava presso il Duca d'Urbino; ma la pubblicazione di questa servì ad ismentire sì fatta calunnia, e a riempiere di rossore coloro, che da una certa naturale minuta invidia portati a detrarre alla lode altrui, massime de' più illustri, spargevano maliziosi o falsi racconti, per ingannare quei che da stolidità o ignoranza facilmente s' inducevano a credere le cose le più inverisimili ed assurde.

Fornito, com' egli era, il POLIZIANO di ricchezze proprie, e possessore di quella sapienza, che Pitagora, al dir di Laerzio, divideva in erudizione, o sia Arte del pensare e del dire, in Fisica, o sia cognizione della natura delle cose, e in Prudenza civile, o sia intelligenza de' Governi e delle Leggi, e de' doveri che risultano dalla società, poteva gloriarsi di servire nelle sue letterarie occupazioni non solo al suo

secolo, ma anco ai posteriori, segnando vie da altri non prima di lui battute. L'amore della latinità e della scienza rurale, forse la più utile e la più dilettevole di tutte le altre, lo invitò ad illustrare, e ad emendare i Latini Scrittori della medesima; lavoro, che, quantunque lasciato imperfetto, meritò le lodi di Pier Vettori, che in questa difficil carriera ottenne il primo la palma. Quanti hanno sudato per ispogliare la Romana Giurisprudenza dalla Forense barbarie riconoscono il POLIZIANO come primo autore di ricercare co' lumi della Storia e d'ogni sorta d'erudizione le fonti delle Leggi nelle Risposte degli antichi Giureconsulti contenute nel preziosissimo Codice delle Pandette Fiorentine, da lui con iscrupolosa diligenza consultato, ed in molti luoghi ancora illustrato. Per lui la Poesia si adornò delle Greche forme o fedelmente trasportate in versi Latini, o felicemente imitate. Callimaco stesso si glorierebbe d'aver composta l'Elegía, con cui descrisse la malattia, e la morte, e i funerali di Albiera degli Albizi, promessa sposa a Sigismondo Stufa, sì ella è tenera, molle, elegante, e ricca di belle immagini atte a destar compassione e dolore. Molti sono i generi di Poesia Latina, che trattò la Musa del POLIZIANO: Elegíe, Odi, Inni, Endecasillabi, Prologi a Commedie Latine, Epigrammi, e Poemetti fatti all'imitazione delle *Selve* di Stazio, colle quali, a giudi-

zio del Varchi, per eleganza e per mille belle invenzioni poetiche possono gareggiare. Gl'intitolò *la Nutrizia*, *il Rustico*, *la Manto*, e *l'Ambra*, e ne intraprese il lavoro dopo di avere pubblicamente interpretato quel Poeta, sopra il quale fece ancora ne' suoi privati studj copiosi comentarj. Tanto gli erano amiche le Muse Latine, che potè ancora all'improvviso, se l'occasion lo richiese, far versi da destare invidia ai più colti Poeti (1). Dee poi recar maraviglia, che nel tempo, in cui appena si cominciava ad intendere e a scrivere il Greco, e in cui tanti ajuti mancavano a possederlo perfettamente, ei potesse nulla di meno giungere tant'oltre, non solo da tradurre con facilità e felicità meravigliosa Idillj di Teocrito, Inni di Callimaco, e tant'altre produzioni de' Greci, primi maestri d'ogni arte lodevole, ma ancora da dettar lettere familiari (2), e da

---

(1) Vedasi tra i suoi versi » ad Laurentium Me- » diceum Neapoli redeuntem extemporaneum Epigram- » ma « Si truvano tra le medesime Poesie Latine altre Composizioni, che si dicono o quasi, o del tutto fatte all'improvviso.

(2) Parlando delle Lettere Greche del Poliziano, Aldo Manuzio il vecchio le dice » ornate et docte at- » que copiose scriptas, quaeque non a Romano Viro, » sed a mero Attico, qui Athenis semper fuisset, elu- » cubratae videntur. *Epist lib. VII. ep.* 7. Quanto ai versi Greci, li loda il Giraldi, ed anche quel critico severissimo di Giulio Cesare Scaligero; ed avendone il

compor versi, e talvolta ancora quasi all'improvviso in quella lingua. Se non dette a questi l'ultima mano, deesi ciò attribuire, come ce ne assicura il suo amico Zanobi Acciajoli che li pubblicò, o al poco conto ch' ei faceva di cose per lo più composte nella prima età, nel calore di conviti amichevoli, o mentre passeggiava; o pure all'immatura morte, che con lui tolse al mondo i frutti di un talento, che fu, come lasciò scritto il suo scolare Scipion Carteromaco, *ut Deus ex coelo magno labens*, e un vero oggetto d'incredibile ammirazione agli uomini tutti.

Abbiam detto quanto gli dovè la Poesia Italiana per le Stanze in lode di Giuliano de' Medici, che servir dovevano a quell'età d'insegnamento per discostarsi da un modo di comporre pedestre e volgare. Nè men vaga riuscì una sua favola rappresentativa, non molto dissimile dall'Egloghe degli antichi poeti, intitolata *l'Orfeo*, che compose, com'egli asserisce, nello spazio di due giorni tra continui tumulti e in istil volgare (1). Si hanno in essa tra le

---

Poeta stesso richiesto il giudizio di Antonio Codro Urceo, ne ebbe in risposta le lodi le più lusinghiere, dicendo fra le altre cose, che se in molti Epigrammi non era inferiore ai Greci stessi, in alcuni poi, come per esempio in quel di Venere emergente, n'era superiore.

(1) Nella Lettera dedicatoria al Cardinale Francesco Gonzaga figliuolo di Lodovico Marchese di Mantova e di Barbera di Brandeburgo.

altre cose riguardevoli bellissimi semi del Ditirambo Toscano; genere di poesia, a cui era molto inclinato, e di cui dette altresì un saggio nel *Sacrifizio delle Baccanti in onor del loro Dio*. Mostrò ancora di compiacersi di certi versi composti in modo, che l'eco ripetendo le ultime parole della sentenza, le desse compimento; i quali messi in musica da un certo Enrico, erano con universal applauso ripetuti e cantati. Ammiratore sommo delle bellezze inimitabili di Pindáro, non trascurò neppure la lirica Poesia: e quanto valesse in questa, basta a provarlo quell'unica Canzone, che pubblicò il Crescimbeni, da cui tal suon si sente di tristi lamenti pel desiderio

Di quella donna,
Che 'n dolce primavera
Converte ciò che tocca, aombra, o vede,

che è forza di amar colei, che tanto amò, e lodò il Poeta.

Per secondare poi il genio del suo unico Mecenate Lorenzo de' Medici, inventore di quel genere di spettacoli popolari, ne' quali si cantavano Canzoni detti *Canti Carnascialeschi*, o *Ballatette*, perchè il ballo spesso le accompagnava, ne compose alcune, che si distinguono per l'eleganza dello stile, e per le arguzie del motteggiare; ma ei medesimo mostrò di non com-

piacersene, chiamando sì fatte composizioni *cantilene licenziose*, o *versi Fescennini*, e tali, ed altre simili occupazioni all'altrui volere unicamente consecrate, inette e moleste.

Quel Giuliano de' Medici, che fu l'Apollo animatore delle belle Stanze del Poliziano, fu crudelmente tolto di vita nella congiura detta de' Pazzi, di cui non videsi la più orribile per la dignità delle persone che la proposero, e pel luogo e pel tempo destinato al sagrifizio della vita de' due fratelli (1). Questo fatto, degno certamente d'istoria, meritava uno scrittore, che con esquisita eleganza, e coi colori i più vivi ne mostrasse tutte le circostanze e l'eccesso, e lo ebbe nel Poliziano, che in questa narrazione dette il primo l'esempio di una latinità, e di un' arte di descrivere da meritare il nome di Sallustio moderno. Il dolore, da cui era penetrato, non si manifesta solamente in quest' opera, ma in mol-

(1) Scrivendo Lorenzo stesso de' Medici di questo orribile attentato al Re di Francia, dice: » Deum » optimum cordium scrutatorem justissimum judicem, » meae innocentiae testem minime permissurum credo, » ut quem illimet inter suas aras et sacra, ante sui » Corporis sacramentum a sacrilegis illis, nos ab hac » etiam injustissima calumnia indefensum velit. Nobis- » cum faciunt canonicae leges, nobiscum jus naturale » et politicum, nobiscum veritas et innocentia, nobis- » cum Deus et homines sunt; ille haec omnia uno » tempore violat, et nos secum volutari percupit.

te delle sue Poesie; e quando vide balenare un raggio di speranza, che per l'ajuto di Potenze straniere avrebbe potuto facilmente il suo Lorenzo trionfare de' suoi potenti nemici, scrisse a comun sollevamento di sè e del suo amico Gentil d'Urbino un'Ode, che oserei dire non inferiore a quelle del Cantor di Venosa. A que' tempi, pieni di cittadinesche discordie, che animate si giudicarono dal medesimo Sisto IV., ne successero de' più tranquilli per la morte di quel Pontefice, e per l'elezione d'Innocenzo VIII., uomo pacifico e moderato, a cui subito la Repubblica Fiorentina mandò una solenne imbasciata, della quale era capo Piero de' Medici figliuolo di Lorenzo. Piacque a questo di accrescerne lo splendore col dargli per compagno il POLIZIANO, la fama di cui già rimbombava in Roma. Tutti quelli che coltivavano, o onoravano le lettere, fecero a gara in dargli segni singolarissimi di stima. Gli ebbe ancora dal Sommo Pontefice, che in un de' famigliari e letterarj trattenimenti gl'impose di traslatare in Latino tutto ciò che tra' Greci scrittori si trovasse de' fatti degl' Imperatori Romani non tocco ancora da' nostri Istorici. Tornato in Firenze pose subito mano all'opera, e scelse fra gli altri Erodiano, che dee riguardarsi come uno de' più giudiziosi Storici dell'antichità nell'esporre con felice brevità, e senza rallentare mai l'inte-

resse della narrazione le violente passioni, cagioni funeste delle disgrazie dell' Impero, che sospese da alcuni buoni Principi, da Trajano fino a Commodo, riprendono il lor corso colla violenza di un torrente, le acque di cui trattenute rompono ogni argine, e vincono ogni ostacolo. Una sì fatta scelta è una novella prova dell' esquisito giudizio del POLIZIANO, che nell' offrire la sua traduzione Latina al Sommo Pontefice ne riportò non solamente lettere piene di lode, coll' eccitamento di continuare simili lavori, ma anche il premio di dugento ducati d'oro. Nè contento di ciò Innocenzo scrisse un altro Breve a Lorenzo, ringraziandolo del favore, che prestavagli, e raccomandandoglielo caldamente con molte espressioni di stima e di affetto. Gli universali applausi fatti alla traduzione del POLIZIANO, quantunque come ei dice, dettata in pochi giorni passeggiando e quasi all' improvviso, servirono a risvegliar l' invidia di alcuni che sparsero non essere altrimenti di lui quel lavoro, ma bensì di un certo Giorgio da Città di Castello, o, come altri dissero, d'Ognibono Leoniceno Vicentino, da lui medesimo imbellettato con qualche eleganza di stile, ma non già in modo di nascondere il furto. Morì nel nascere sì fatta calunnia; e quantunque, come osservò l'Uezio (1), sieno stati con

(1) *De Claris Interpretibus*.

ragioni apposti alcuni difetti a questa traduzione, il POLIZIANO fu però interprete tale da gareggiare non solo per arte di scrivere co' suoi originali, ma ancora da superarli, e da meritare l'elogio fattogli ad Erasmo di sommo artefice. Se non adempì la ripetuta promessa al Papa di tradurre altri Storici, non ricusò però ad istanza del suo Mecenate Lorenzo di darci vestito con bella latinità, ma non così ornata come nella version d'Erodiano, per uniformarsi al carattere e all'indole degli originali, *l'Enchiridio di Epiteto*, le *Soluzioni di Alessandro Afrodiseo*, comentatore e seguace acutissimo della Filosofia Aristotelica, *sopra alcuni dubbj fisici*, gli *Amorosi racconti di Plutarco Cheroneo*, un *Opuscolo del grande Atanasio in commendazione de' Salmi Davidici*, il *Dialogo di Platone* detto *il Carmide*, della qual traduzione solamente una piccola parte colla bella Lettera a Lorenzo de' Medici in lode della Temperanza a noi è pervenuta. È verisimile, che nel tempo, in cui sopra ogni altra fioriva la Filosofia Platonica, fosse richiesto il POLIZIANO di altre sì fatte traduzioni. Ma se egli ammirava in Platone un vero fiume d'aurea eloquenza, gli utili precetti di morale, i semi di belle erudizioni e di pensieri non volgari, forse non gli piaceva la rarità di proposizioni distinte ed importanti, la sovrabbondante affluenza, le interrogazioni frequentissime,

e piene di fina malizia, la noncuranza Socratica per le scienze più materiali, la spontanea scelta e diffusa esposizione di esempli triviali, la pericolosa ironia e poetica finzione, l'affettato mistero, e l'insensibile passaggio in soggetti totalmente diversi; cose tutte, ch'erano altrettante perfezioni agli occhi del suo maestro Ficino, e di tutti quelli che con lui formavano la tanto celebrata Accademia Platonica.

Tanta scienza di lettere Greche gliene procurò facilmente insieme colle Latine la cattedra nel Liceo Fiorentino, cui sostenne con tanta gloria e con tanto concorso di scolaresca, da divenir vuoti i sedili della scuola di Demetrio Calcondila, dotto Greco che le medesime professava. Sì era universale e vivo l'ardore della nobile gioventù di Firenze verso le Greche lettere, che a detta del POLIZIANO stesso sembrava che l'antica Atene con la sua lingua e con tutti i suoi letterarj ornamenti fosse stata trasportata in quella città. Niuno poi vi ebbe studioso delle medesime lettere, che non ascoltasse il POLIZIANO; e si noverano tra i suoi più celebri scolari Bernardo Ricci, di cui loda sommamente le Poesie; Jacopo Modesto di Prato, dal quale confessa di avere avuto ne' suoi studj non piccolo ajuto, e che tanto promosse la colta Giurisprudenza; Francesco Pucci, ch'ebbe poi collega nella medesima professione, e

che poscia passò a tenere scuola di Eloquenza in Napoli; Scipione Carteromaco, Varino Favorino, Raffaelle Volterrano, Pietro Ricci detto il *Crinito*, nomi illustri nella Storia Letteraria; e finalmente, per tacere di altri molti, Carlo Antinori, che divise col Favorino la gloria della compilazione del *Dizionario Greco*. Perfino lo stesso Pico della Mirandola, e Giovanni Lascaris, e quelli ch'erano stati una volta suoi maestri, non isdegnarono di onorare talvolta la scuola d'ANGELO, e di sedere tra i suoi scolari. Mossi ancora dalla fama di lui vennero ad ascoltarlo Inglesi, Portoghesi, e Tedeschi, che poi comunicarono ai loro nazionali, e tramandarono nelle loro opere le ricchezze portate dalla Toscana, ove per comun consenso delle nazioni tutte le lettere Greche e le Latine (1), e le altre Arti belle, come in loro

(1) Molte furono le cagioni, che nel secolo XV. concorsero a promovere in Italia, ed in Firenze massimamente, lo studio delle dotte lingue, nè l'ultima fu certamente quella di aprir la via a conseguire fama, ricchezze ed onori Nel principio di quel secolo la carica di Segretario o di Cancelliere della Repubblica Fiorentina fu esercitata da Coluccio Salutati, a cui succedè Leonardo Aretino, a questo Carlo Marsuppini, e quindi successivamente occuparono questo onorevolissimo posto Poggio Bracciolini, Benedetto Accolti, e Bartolommeo Scala, soggetti tutti di un merito singolare, e degni di eterna fama pel loro valore nelle lettere.

nativo suolo avevano gettate sì profonde le radici da non dover più temere il turbine della barbarie. Se era da desiderarsi alcuna cosa, questa solo era, che la lingua Toscana, divenuta già adulta nel secolo antecedente, in cui nacque, e che poteva farsi ancora più robusta pe' soccorsi delle lingne dotte, fosse al pari di queste coltivata, e non anzi trascurata a segno pel soverchio amor delle medesime, da non trovarsi scritto in prosa di quell'età, che meriti di esser citato per l'eleganza dello stile. Tra gl' Inglesi, che profittarono delle istruzioni del Poliziano, sono da ricordarsi Guglielmo Grocin, che fu per alcuni anni Professore di lettere Greche in Oxford, e Tommaso Linacer, a cui la sua colta Nazione dà il più distinto posto fra coloro che i primi promossero presso di lei la bella Letteratura: tra i Portoghesi poi che onorarono quella scuola, paragonata con ragione al Cavallo Trojano, mostrò il Poliziano stesso di compiacersi specialmente di due figliuoli del Gran-Cancelliere Giovanni Teixira, del favore del quale si valse per far noto alla Maestà del Re il desiderio suo di scrivere in Greco o in Latino la storia delle sue maravigliose imprese, e degli scoprimenti fatti nel Nuovo Mondo. Non fu Giovanni II. insensibile a questa offerta; e la lettera, con cui rispose al Poliziano, chiamandolo, nell' indirizzo della medesima, uomo peritissimo ed

amico suo, sarà un eterno monumento dell' estesissima fama, che quegli godeva. Ma ei visse dopo troppo poco per adempiere le sue promesse, e per insegnarci nella storia di un gran Monarca per quali mezzi le virtù conciliano gl' interessi di tutti i cittadini, sviluppano i lor talenti, moltiplicano le forze della società, e la rendono felice e gloriosa.

Non può negarsi che il POLIZIANO dallo studio de' Filosofi, e molto più dal continuo conversare con Lorenzo de' Medici, il maggior uomo dell' età sua, non avesse apparato i principj, ch' entrano nell' esame de' moti del cuore umano, e della maniera, con cui e il nostro spirito e il nostro cuore sono mossi dagli oggetti, che ci circondano. Tutto ciò insomma, che è di ragion del Filosofo, credea di poterselo a giusto titolo arrogare, e di sapere raccontare fatti in modo da non piacere solamente all' immaginazione del lettore, ma da insegnare ancora le verità, dalle quali dipende la grandezza e la forza, o la debolezza delle Nazioni. In una delle prelezioni, che recitò prima d' intraprendere l'esposizione delle Vite dei dodici Cesari scritte da Svetonio, trattò egli magistralmente dell' arte di scrivere la Storia; e ben provò, che senza il soccorso della Filosofia non si può giudicare della giustizia o dell' ingiustizia dei fatti che si raccontano, e dipingere i costumi, le passioni, i vizj e

le virtù degli uomini, che figurarono sul gran teatro del mondo, raccomandando specialmente all' Istorico, che non apparisca in lui niente di servile e di maligno per servire unicamente all' incorrotta verità.

Il sapersi che il POLIZIANO era uno de' maggiori ingegni, che avesse mai prodotto il genere umano, doveva render più cauti coloro che gli negavano il nome di Filosofo. A deriderli e a confutarli compose quella graziosa ed elegante Prelezione intitolata *Lamia*, che recitò allora quando addossatosi ancor l'incarico d'insegnare pubblicamente la Filosofia, cominciò a spiegare i primi Analitici d'Aristotile. L' avere, com' egli dice, familiarmente conversato co' più dotti Filosofanti, l'avere giorno e notte sudato su gli scritti de' Greci Autori, veri maestri di Filosofia, l'avere dalla cattedra interpretati prima i libri d'Aristotile sui costumi, e poi quasi tutti gli altri filosofici del medesimo co' sei principj di Gilberto Porretano, l' accingersi finalmente a liberar dalle spine quei Trattati, in cui si contengono le regole di ben ragionare, ch' altri meno esperti in quest' arte lasciavano intatti, e che inceppati dalla barbarie degli Scolastici credevano indissolubili (1),

(1) Vedasi la sua Prelezione alla Dialettica, e la Dialettica stessa da lui composta, e se gli conceda la gloria di avere attinti i principj della vera Filosofia dai

sono secondo lui altrettanti titoli per essere ancor egli reputato degno di

Seder tra filosofica famiglia.

Meriterò forse, disse ancora, la taccia d'insolente e di stolido, se sarò salutato o Giureconsulto, o Medico, perchè con molte vigilie m'adopro ad illustrare il gius Romano, e i Greci maestri di Medicina? Tradusse egli in fatti gli *Aforismi d'Ippocrate* coi comentarj di Galeno, una porzion dei quali ci assicura Pietro Crinito, che esisteva ai tempi suoi. Ma niuna perdita degli scritti del Poliziano merita di esser maggiormente compianta di quella della traduzion Latina di Omero, che però non sembra di aver condotta a fine, quantunque ne fosse sollecitato da molti, e specialmente dal rinomatissimo Cardinal Papiense, a cui ne avea mandato un saggio. Omero era certamente quello scrittore, che più di tutti occupava gli studj del Poliziano; e basta leggere quel che ne dice nell' Orazione premessa alle Lezioni che doveva fare, esponendolo, per essere convinti, ch'ei giudicava non esservi stato ingegno maggior di quel d'Omero, nè opera

---

puri fonti de' Greci, e de' Latini, non già dai torbidi laghi de' Barbari, i quali reputavano » intactum et » pene inenodabile (Aristotelis) opus de cavillatorum » praestigiis. «

umana da anteporsi all'Omerica poesia. Vi è stato chi ha preteso, che il bel panegirico fatto dal POLIZIANO al Cantore degli errori e delle fatiche

Del Figliuol di Laerte e della Diva,

enumerandone a parte a parte i pregi singolarissimi, l'avesse preso di pianta da un opuscolo di Plutarco non per anche tradotto: ma se è vero, che Giovanni Lascaris raccontasse questa cosa al Budeo che la scrisse (1), non sembra però verisimile, che uomo tanto ricco delle proprie cognizioni volesse farsi bello delle altrui con rischio evidente della propria fama, sapendo massimamente di essere ascoltato da Greci, senza dubbio non ignari degli Scrittori della lor Nazione, e invidiosi della gloria di lui.

Altre accuse false di plagio dovè soffrire da' Greci stessi, millantatori insolentissimi del proprio merito, per deprimere quello degl' Italiani, che nella letteraria carriera potevano aspirar alla palma. Un di costoro, Giorgio Merula Alessandrino,

---

(1) Scrivendola fa cadere il furto sopra Erodoto, e non sopra Plutarco; ma Erodoto non fece se non la Vita d'Omero; e le lodi date alla poesia di questo, ch' è l'argomento dell' Orazione del POLIZIANO, convengono all' opuscolo di Plutarco.

che professava lettere Greche e Latine in Milano, dacchè comparvero alla luce le *Miscellanee* del POLIZIANO (1) non cessò di querelarsi, che vi avea inserite molte cose imparate o da' suoi scritti, o dalla sua voce, quando si conobbero in Venezia (2), e che a torto ne aveva censurate alcune altre. Per giustificare questi lamenti, se si presti fede al POLIZIANO medesimo, compose un libro pien d'accuse e di dileggi, che andava poi leggendo a tutti quelli che incontrava. Dolentissimo di ciò il POLIZIANO, nulla tanto desiderava quanto

(1) Tra gli Epigrammi del POLIZIANO ve ne sono alcuni pieni di amaro fiele contro un certo Mallio, sotto il qual nome credesi indicato il Marullo: nelle Poesie poi di questo si morde con egual amarezza un economo, e verisimilmente questo finto nome dee riferirsi al POLIZIANO.

(2) Di un viaggio del POLIZIANO fatto a Venezia nell'estate del 1491; dei libri, che cercò ed acquistò per arricchirne la Biblioteca di Lorenzo de' Medici, alle sue cure specialmente affidata; della sua ammirazione per Cassandra Fedele, che non dubitò di chiamare decoro ed ornamento dell' Italia, abbiam dato conto nella Vita Latina di Lorenzo stesso, riportando ne' monumenti una Lettera di lui a questo, in cui minutamente parla di tutte queste cose. Convien però riferire ad un' epoca anteriore, ed a un secondo viaggio i colloquj ch' ebbe in quella città col Merula, il quale allora, non offuscato dall' invidia, predisse nella pubblica Scuola, com' ei confessa, che il POLIZIANO sarebbe stato » priscae et Romanae doctrinae instaurator «. Vedi l'epist. 5. del XI. delle LETTERE DEL POLIZIANO.

la pubblicazione del libro del Merula, perchè sicuro della vittoria in rispondergli, e ad ottenerla interpose perfino l'autorità di Lodovico Sforza, che in vece del Nipote governava lo Stato di Milano. Si scrissero anche a vicenda delle Lettere piene d'amarezza, e durò per tre anni interi questa contesa, ch' estinse la morte del Greco, lasciando in testamento al suo emulo concordia, amplessi e baci, colla preghiera di perdonare al suo nome, se mai si fosse stampato quello che aveva scritto contro di lui. Non solo l'invidia letteraria, ma forse ancora l'amore per Alessandra Scala illustre Poetessa, che toccò in moglie a Michele Marullo Tracagnota, accese una fiera nimicizia tra questo e il POLIZIANO: nè fu meno viva quella, ch' ebbe col padre della giovane, Bartolommeo Scala; nimicizie, nelle quali l'odio e l'impeto della vendetta spesso strascinarono la voce e la penna del POLIZIANO in eccessi più nocevoli alla sua gloria che i vani attacchi de' suoi nemici (1). Infatti come avrebbero potuto adombrarla

---

(1) E che di più ingiurioso che il dire » falsa omnia « le testimonianze onorevoli di Cosimo e di Lorenzo che lo Scala citava in sua difesa, e il chiamarlo » monstrum furfuraceum; « dicendo, che si era servito di questa espressione » quod ex colluvione mon» strorum compositus es, furfuraceum vero, quod in » pistrini sordibus natus, et quidem pistrino dignissi» mus? « Ep. lib. XII.

e la gelosia dello Scala per la preferenza, che Lorenzo de' Medici dava ai talenti e al sapere del POLIZIANO, e le censure fatte alla sua maniera di scrivere, adoperando voci non ovvie, ma però Latine, perchè usate da buoni Autori, quantunque non di conio Ciceroniano, e talvolta formandone delle nuove (1), ed altre più vane ancora e leggiere accuse d'ortografia e di minuzie grammaticali? Ma non altrimenti che si combattesse per gli altari e pe' focolari, si trovano nelle Lettere di que' due espressioni o piene d'amarissimo fiele, o d'affettata ironia; e se talvolta la nimicizia sembra sedata, si vede ben presto rivivere per le censure fatte dal POLIZIANO ai versi dello Scala (2). Amico il Sannazaro del

---

(1) Pietro Crinito » De honesta Disciplina « lib. II. c. 13. racconta, che il suo Maestro si prendeva maraviglioso piacere della composizione di alcune parole, come sarebbe » reciprocicornes, lanicutes arie- » tes, bestiae exungues et excornes « perchè la loro legatura pareagli assai felice e dilettevole, non già dura e sciocca, come molti affermavano.

(2) Tra gli altri errori con versi fatti all' improvviso lo rimproverò di aver dato il genere femminino alla voce *culex*.

» Non sum foemina, Scala, nec Latinis,
» Nec Graecis, ideo placet puella;

ai quali versi rispondendo lo Scala, ebbe la disgrazia di peccare in una o due sillabe. Questi ed altri simili rimproveri sono il meschino soggetto di varie Lettere.

Tracagnota e dello Scala venne alla lor difesa, e pubblicò alcuni mordaci Epigrammi contro il POLIZIANO, quantunque nè il provocasse mai, nè mai rispondessegli.

Gli sforzi de' suoi nemici, che certamente ne furono molti e potenti (1), perchè mancavagli la rara virtù di parlare modestamente di sè, di disprezzare i morsi dell'invidia, di dimenticare le ingiurie, e di rinunziare al sale e alla licenza della satira epigrammatica, non valsero punto ad iscemare l'amore e la stima, che per lui sempre nudrì Lorenzo de' Medici. Frutti di questa furono gl' impieghi lucrosi ed onorevoli delle Prioríe di San Paolo di Firenze, e di San Giusto a Ruota, della Pievanía di San Piero a Gropina, e del Canonicato della Cattedral Fiorentina, per

---

(1) Tra questi vi furono tutti coloro, che descrisse in quel bel Prologo fatto ad istanza di Paolo Comparini per la recita de' Menaechmi di Plauto, e che può dirsi degno di Plauto stesso, quantunque composto in fretta quando si preparava al viaggio di Roma. Dice in esso fra le altre cose:

» Sed qui vos damnant histriones sunt maximi;
» Nam Curios simulant, vivunt Bacchanalia,
» Hi sunt praecipue quidam clamosi, leves,
» Cucullati, lignipedes, cincti funibus,
» Superciliosum, incurvicervicum pecus,
» Qui quod ab aliis habitu et cultu dissentiunt,
» Tristesque vultu vendunt sacrimonias,
» Censuram sibi quandam et tyrannidem occupant,
» Pavidamque plebem territant minaciis.«

cui cogli Ordini sacri fu obbligato di prendere l'anno dopo la sua elezione, che fu il 1485., la Laurea di Dottore nelle Leggi Canoniche: e finalmente, per tacere d'infinite altre beneficenze, oltre l'abitazione nella stessa casa di lui, l'uso di una Villa negli amenissimi colli Fiesolani. Non fa però onore alla sua memoria la Lettera della Clarice moglie di Lorenzo, con cui istantemente lo prega di non permettere, che quegli a suo dispetto rimanga nella propria casa, il che potrebbe dar luogo a qualche maligna interpretazione, se non si sapesse d'altronde, che al disgusto di quella donna avevan dato motivo i costumi aspri, irritabili, indocili, inamabili del POLIZIANO. L'aspetto del suo viso deforme, che disgustava lui medesimo quando si guardava nello specchio (1) con un naso smisurato ed adunco, poteva essere indizio della tempra dell' animo, che provava spesso quella specie di noja, la più terribile e la più incurabile di tutte, che consiste in dispiacerci mortalmente lo stato, in cui

---

(1) » Sex ego cum plena perago trieteride lustra,
» Nec placet in speculo jam mea forma mihi. «

E in un altro Epigramma contro un certo Mablio dice;

» Quod nasum mihi, quod reflexa colla
» Demens objicis, esse utrumque nostrum
» Assertor veniam vel ipse. «

siamo, senza poter dire qual sarebbe quello, in cui brameremmo di essere.

Questa maninconia crebbe in lui a dismisura dopo che nell'anno 1492. cessò di vivere quell'unico autore d'ogni sua erudita fatica, quella delizia dell'uman genere, quel sostegno della Città e Repubblica Fiorentina, che nel breve giro di quarantaquattro anni aveva riempiuto l'universo del suo nome, Lorenzo de' Medici. La lunga lettera a Jacopo Antiquario, con cui piange questa pubblica e privata calamità, onora non men lo scrittore che il defunto per l'omaggio renduto alle giuste lodi, con un tuono sì patetico e sensibile, che vi obbliga a prender parte nel suo dolore. Avrebbe potuto consolarlo il vedere Piero, figliuolo del medesimo e suo dilettissimo scolare, rivestito per comun consenso de' cittadini della stessa potestà: ma la previsione de' pubblici mali, e di quelli che sovrastavano alla famiglia de' Medici, e il desiderio di quell'unico, che avrebbe potuto col consiglio e coll'opera allontanarli, non lasciavano alcun riposo all'animo agitatissimo del Poliziano. Furono vane le premure stesse di Piero, che nella solenne imbasciata al nuovo Pontefice Alessandro VI. potè lusingarsi di procurare al suo Maestro un singolare onore. Imperocchè, consumato dal cordoglio per la morte non solo del suo Mecenate, ma ancora dell'intimo suo amico Pico della Miran-

dola, fu tolto alla vita al 24. di Settembre dell' anno 1494. nel colmo della sua dottrina, e nel tempo appunto che i più bei frutti si potevan cogliere del suo fertilissimo ingegno: Ci giova di riportare quel che di lui lasciò scritto Pietro Parenzi, Storico di quei tempi, che, mescolando ai biasimi le lodi, credè di poter maggiormente meritare la fede de' suoi lettori. » Messer ANGELO POLIZIANO (dice egli) venuto in su-
» bita malattia di febbre in capo di giorni
» circa 15 passò di questa vita con tanta
» infamia e pubblica vituperazione, quanta
» huomo sostener potessi, et per bene mo-
» strare sue forze la Fortuna, sendo in
» lui tante lettere Greche e Latine, tanta
» cognizione d'istorie, vite e costumi, tan-
» ta notizia di dialettica e filosofia, insano
» et fuori di mente nella malattia e alla
» morte finì. Aggiungesi a questo, che il
» discepolo suo Piero de' Medici stretta pra-
» tica col Pontefice tenea di farlo Cardi-
» nale, e già impetrato haveva dei primi,
» e quali in breve pubblicare si dovevano,
» alla predetta dignità promoverlo. La vi-
» tuperazione sua non tanto da' suoi vizj
» procedeva, quanto dall' invidia, in cui
» venuto era Piero de' Medici nella nostra
» città, imperocchè il popolo più sostener
» non poteva la in fatto sua tirannide (1),

(1) Dissimile dal Padre comandava in vece di.

» e già ciascuno apertamente parlava, e
» dal giogo rimovere si voleva; ma capo
» non si scopriva, il quale seguisseno;
» onde lui, ma più arditamente i suoi
» amici biasimavano. In effetto jattura gran-
» dissima per la morte del POLIZIANO ri-
» ceverono le lettere, e certo dalla barba-
» rie la logica, e la filosofia lui tratto har-
» rebbe, e alla Latinità ridottele. Così
» l'altra colonna degli studj rovinò, che
» due dire si potevano sostenitori delle
» buone lettere Hermolao Barbaro e AGNO-
» LO POLIZIANO, i quali immaturi e verdi
» rapiti miseramente furono l'uno dal
» morbo, e l'altro dalla febbre, o forse
» da imperizia de' medici, benchè ogni
» diligentia si usasse..., Fin qui il Parenzi,
che non fu il solo ad oscurar la fama del
POLIZIANO nella moral condotta, perchè
non è mancato chi perfino l'accusò di es-
sersi fatto beffe de' Libri sacri, con dire,
che avendo una sola volta lette le Ore Ca-
noniche, non impiegò mai più inutilmente
il tempo suo (1). Ma come può mai cre-
dersi ciò di un uomo, che tradusse dal

---

governare, e provava la verità di quel detto di Tacito, che » cupido dominandi cunctis affectibus flagrantior est. »

(1) » Lud. Vives De veritate Fid. Christ. lib. I. » seguitato nel racconto di questa favola da Filippo Melantone, dal Morneo, e da altri, che giudicano senza prove e senza probabilità.

Greco l' operetta di Sant' Atanasio, diretta a provare, che se tutta la divina Scrittura è maestra di virtù e di fede, i Salmi Davidici sono però quel libro, in cui il Cristiano trova più eccitamenti a praticar la virtù, a correggere il vizio, a soffrire le avversità, e a ben regolare ogni movimento dell' animo? E a qual fine procurò egli di avere qualche tintura delle lettere Ebraiche (1), se non per meglio intendere i sensi del Reale Profeta? È non sappiamo forse da lui medesimo (2), che ne' giorni quadragesimali era solito d' interpretare pubblicamente le sacre Lettere, che chiama unica Verità, soddisfacendo all' obbligo che gl' imponeva il suo Canonicato? E la casa stessa di Lorenzo de' Medici, in cui si gloriava di essere stato nutrito ed allevato, non era forse una scuola di virtù? (3) E gli zelanti osservatori di questa, Pico Mirandolano, da lui specialmente lodato, per-

(1) Un Epigramma Greco di Alessandro Scala in lode del POLIZIANO ci attesta, ch' ei non fu affatto ignaro della lingua Ebraica. Può anche ciò dedursi da qualche passo delle sue Opere.

(2) Epist. lib. IV, ep. 10, et de Ira ad Laur. Med.

(3) » Innutritus pene a puero (dic' egli di se me- » desimo) castissimis illis penetralibus magni viri, et in » hac sua florentissima Republica Principis Laurentii » Medicis. » Epist. lib. X, ep. 1.

chè con fronte alta e sicura combatteva contro i sette nemici della Chiesa, e Matteo Bosso, e i Benivieni non erano i suoi più intimi amici? Non istaremo a ripetere quel che dal Vossio, dal Burmanno, dal Menkenio, e da altri è stato scritto in difesa del POLIZIANO, e citeremo solamente una Memoria, che tuttora esiste, di Roberto Ubaldini Domenicano, da cui si raccoglie, che ei morì con sentimenti d'uomo piamente Cristiano. Imperciocchè egli attesta, che insieme con Fra Domenico da Pescia dello stess' Ordine lo aveva assistito nell' ultima sua infermità; e che avendo desiderato di esser vestito dell'abito religioso de' Predicatori, egli per comando del celebre Fra Domenico Savonarola Vicario-Generale nel vestì di sua mano poichè fu morto, che il cadavere ne fu quindi portato alla Chiesa di San Marco, e posto nel comun cimiterio de' secolari presso la detta Chiesa, finchè quelli che ne avevan concepito il pensiero gli ergessero un onorevole sepolcro; ma che non avendolo mai eseguito, fu posto nel sepolcro comune a quelli che bramavano di averlo nella Chiesa medesima. Soddisfecero certamente ai voti del POLIZIANO quelli che ebbero poi la cura di porre vicino alle ceneri di Pico le sue le quali cuopre una piccola pietra colla seguente Iscrizione:

POLITIANUS
IN . HOC . TVMVLO . IACET
ANGELUS . VNVM
QVI . CAPVT . ET . LINGVAS
RES . NOVA . TRES . HABVIT
OBIIT . AN . MCCCCLXXXXIV
SEP . XXIV . ÆTATIS
XL

Ma è forse questo un degno monumento per la memoria di un Uomo sì grande? Se l' antica Grecia l' avesse posseduto, gli avrebbe certamente innalzata una statua, quando ancora fosse stata costretta, per darle luogo, di abbattere alcuna di quelle de' suoi più illustri Guerrieri.

STANZE

DI

ANGELO POLIZIANO

LIBRI DUE.

STANZE

DI MESSER

ANGELO POLIZIANO

Cominciate per la Giostra del Magnifico
Giuliano di Piero de' Medici.

LIBRO PRIMO.

1.

Le glorïose pompe e i fieri ludi (1)
Della Città che 'l freno allenta e stringe
A' magnanimi Toschi; e i regni crudi
Di quella Dea che 'l terzo ciel dipinge;
E i premj degni agli onorati studi,
La mente audace a celebrar mi spinge,
Sì che i gran nomi, e i fatti egregj e soli
Fortuna o morte o tempo non involi.

---

(1) Proposizione.

2.

O bello Dio, (1) ch' al cor per gli occhi spiri
Dolce desir d' amaro pensier pieno,
E pasciti di pianto e di sospiri,
Nutrisci l' alme d' un dolce veneno;
Gentil fai divenir ciò che tu miri,
Nè può star cosa vil dentro al tuo seno;
Amor, del quale i' son sempre suggetto,
Porgi or la mano al mio basso intelletto.

3.

Sostien tu 'l fascio che a me tanto pesa;
Reggi la lingua, Amor, reggi la mano;
Tu principio, tu fin dell' alta impresa:
Tuo fie l' onor; s' io già non prego in vano,
Di' Signor, con che lacci da te presa
Fu l' alta mente del Baron Toscano,
Più gioven figlio dell' Etrusca Leda;
Che reti furno ordite a tanta preda.

4.

E tu, ben nato Laur (2), sotto il cui velo
Fiorenza lieta in pace si riposa,
Nè teme i venti, o 'l minacciar del cielo,
O Giove irato in vista più crucciosa,
Accogli all' ombra del tuo santo ostelo
La voce umil, tremante, e paurosa;
Principio e fin di tutte le mie voglie,
Che sol vivon d' odor delle tue foglie.

---

(1) Invocazione ad Amore; affetti amorosi.
(2) Invocazione a Lorenzo de' Medici.

5.

Deh sarà mai che con più alte note,
Se non contrasti al mio voler fortuna,
Lo spirto delle membra che devote
Ti fur da' fati insin già dalla cuna,
Risuoni te dai Numidi a Boote,
Dagl' Indi al mar che 'l nostro ciel imbruna;
E, posto 'l nido in tuo felice ligno,
Di roco augel diventi un bianco cigno?

6.

Ma fin ch' all' alta impresa tremo e bramo,
E son tarpati i vanni al mio disio,
Lo gloriöso tuo fratel cantiamo,
Che di nuovo trofeo rende giulío
Il chiaro sangue, e di secondo ramo.
Convien che sudi in questa polver' io:
Or muovi prima tu mie' versi, AMORE,
Che ad alto volo impenni ogni vil core.

7.

E se quassù la fama il ver rimbomba,
Che d' Ecuba la figlia, o sacro Achille,
Poi che 'l corpo lasciasti entro la tomba,
T' accenda ancor d' amorose faville;
Lascia tacer un po' tua maggior tromba,
Ch' io fo squillar (1) per l' Italiche ville,
E tempra tu la cetra a nuovi carmi,
Mentr' io cantó l' amor di GIULIO, e l'armi.

---

(1) Escusazione della intermissione di Omero, ch' egli traducea in Toscano.

8.

Nel vago tempo (1) di sua verde etate,
Spargendo ancor pel volto il primo fiore,
Nè avendo il bel Giulio ancor provate
Le dolci acerbe cure che dà Amore,
Viveasi lieto in pace (2), in libertate,
Talor frenando un gentil corridore,
Che gloria fu de' Ciciliani armenti;
Con esso a correr contendea co' venti:

9.

Ora a guisa saltar (3) di Leopardo,
Or destro fea rotarlo in brieve giro:
Or fea ronzar per l'aer un lento dardo,
Dando sovente a fere agro martiro:
Cotal viveasi 'l giovane gagliardo:
Nè pensando al suo fato acerbo e diro,
Nè certo ancor de' suoi futuri pianti,
Solea gabbarsi degli afflitti amanti.

10.

Ah quante Ninfe (4) per lui sospirorno!
Ma fu sì altero sempre il giovinetto,
Che mai le Ninfe amanti lo piegorno;
Mai potè riscaldarsi 'l freddo petto.
Facea sovente (5) pe' boschi soggiorno;
Inculto sempre, e rigido in aspetto:
Il volto difendea dal solar raggio
Con ghirlanda di pino, o verde faggio.

---

(1) Narrazione.
(2) Vita di Giulio innanzi s' innamorasse.
(3) Atti egregj di Giulio.
(4) Parole dell' Autore.
(5) Onesti esercizj di Giulio.

11.

E poi quando nel ciel parean le stelle,
Tutto giojoso a sua magion tornava,
E 'n compagnia delle nove sorelle,
Celesti versi con disio cantava;
E d' antica virtù mille fiammelle
Con gli alti carmi ne' petti destava:
Così chiamando Amor lascivia umana,
Si godea con le Muse, o con Diana.

12.

E se talor (1) nel cieco labirinto
Errar vedeva un miserello amante,
Di dolor carco, di pietà dipinto
Seguir della nemica sua le piante;
E dove Amore il cor gli avesse avvinto,
Lì pascer l' alma di due luci sante,
Preso nelle amorose crudel gogne;
Sì l' assaliva con agre rampogne:

13.

Scuoti, meschin (2), dal petto il cieco errore
Ch' a te stesso ti fura, ad altrui porge:
Non nutrir di lusinghe un van furore,
Che di pigra lascivia (3) e d' ozio sorge.
Costui che 'l volgo errante chiama Amore,
È dolce insania (4) a chi più acuto scorge.
Sì bel titol d' amore ha dato 'l mondo
A una cieca peste, a un mal giocondo.

(1) Vera pietà di Giulio.
(2) Parole di Giulio a' giovani amanti.
(3) Onde deriva amore.
(4) Che cosa è amore.

14.

Quanto è meschin colui (1) che cangia voglia
Per donna, o mai per lei s'allegra, o dole!
E qual per lei di libertà si spoglia,
O crede a' suoi sembianti, o a sue parole!
Che sempre è più leggier ch' al vento foglia,
E mille volte il dì vuole e disvuole:
Segue chi fugge, a chi la vuol s' asconde;
E vanne e vien, come alla riva l' onde.

15.

Giovane donna sembra (2) veramente
Quasi sotto un bel mare acuto scoglio,
Ovvèr tra' fiori un giovincel serpente
Uscito pur mo fuor del vecchio scoglio.
Ah quant' è fra' più miseri dolente
Chi può soffrir di donna il fiero orgoglio!
Che quanto ha il volto più di beltà pieno,
Più cela inganni nel fallace seno.

16.

Con esso gli occhi giovenili invesca (3)
Amor, che ogni pensier maschio vi fura:
E quale un tratto ingozza la dolce esca,
Mai di sua propria libertà non cura;
Ma, come se pur Lete Amor vi mesca,
Tosto obblïate vostra alta natura;
Nè poi viril pensiero in voi germoglia:
Sì del proprio valor costui vi spoglia.

---

(1) Contro alle donne, e lor pessima natura.
(2) Comparazione verissima.
(3) Che gli occhi sono prima causa di amore.

17.

Quanto è più dolce (1), quanto è più sicuro
Seguir le fere fuggitive in caccia
Fra boschi antichi fuor di fossa o muro,
E spïar lor covil per lunga traccia!
Veder la valle e'l colle e l'aer puro,
L'erbe i fior l'acqua viva chiara e ghiaccia!
Udir gli augei svernar, rimbombar l'onde,
E dolce al vento mormorar le fronde!

18.

Quanto giova (2) a mirar pender da un'erta
Le capre, e pascer questo e quel virgulto;
E'l montanaro all'ombra più conserta
Destar la sua zampogna e'l verso inculto!
Veder la terra di pomi coperta,
Ogni arbor da'suo'frutti quasi occulto;
Veder cozzar monton, vacche mugghiare
E le biade ondeggiar come fa il mare!

19.

Or delle pecorelle (3) il rozzo mastro
Si vede alla sua torma aprir la sbarra:
Poi quando muove lor col suo vincastro,
Dolce è a notar come a ciascuna garra:
Or si vede il villan domar col rastro
Le dure zolle, or maneggiar la marra:
Or la contadinella scinta e scalza
Star con l'oche a filar sotto una balza.

---

(1) Laude della vita rusticana.
(2) Piaceri pastorali.
(3) Esercizj rurali.

20.

In cotal guisa già l'antiche genti
Si crede esser godute al secol d'oro (1):
Nè fatte ancor le madri eran dolenti
De' morti figli al marzïal lavoro:
Nè si credeva ancor la vita a' venti,
Nè del giogo doleasi ancora il toro.
Lor casa era fronzuta quercia e grande,
Ch' avea nel tronco mel, ne' rami ghiande.

21.

Non era ancor la scellerata sete (2)
Del crudel oro entrata nel bel mondo:
Viveansi in libertà le genti liete;
E non solcato, il campo era fecondo.
Fortuna invidïosa a lor quiete
Ruppe ogni legge, e pietà mise in fondo.
Lussuria entrò ne' petti, e quel furore
Che la meschina gente chiama Amore.

22.

In cotal guisa rimordea sovente
L' altiero giovinetto i sacri amanti (3);
Come talor chi sè giojoso sente,
Non sa ben porger fede agli altrui pianti:
Ma qualche miserello a cui l'ardente
Fiamme struggeano i nervi tuttiquanti,
Gridava al ciel: giusto sdegno ti muova,
Amor, chè costui creda almen per prova.

---

(1) Qual fosse la età aurea.
(2) Avarizia o cupidità.
(3) Bestemmie degli Amanti.

23.

Nè fu Cupido (1) sordo al pio lamento;
E 'ncominciò crudelmente ridendo:
Dunque non sono Iddio? dunque è già spento
Mio foco, con che tutto il mondo accendo?
Io pur fei Giove mugghiar fra l'armento,
Io, Febo dietro a Dafne gir piangendo:
Io trassi Pluto dell' infernal segge:
E chi non ubbidisce alla mia legge?

24.

Io fo cadere al tigre la sua rabbia (2),
Al leone il fier ruggio, al drago il fischio.
E quale è uom di sì secura labbia,
Che fuggir possa il mio tenace vischio?
E che un superbo in sì vil pregio m'abbia,
Che di non esser Dio vengo a gran rischio?
Or veggiam se'l meschin ch' amor riprende,
Da due begli occhi sè stesso difende.

25.

Zefiro già di bei fioretti adorno (3)
Avea da' monti tolta ogni pruina:
Avea fatto al suo nido già ritorno
La stanca rondinella peregrina;
Risonava la selva intorno intorno
Soavemente all' ora mattutina:
E l' ingegnosa pecchia al primo albóre
Giva predando or uno or altro fiore.

---

(1) Parole di Cupido irato.
(2) Quanta sia la forza d'Amore.
(3) Descrizione di primavera.

26.

L'ardito Giulio, al giorno ancora acerbo (1),
Allor ch'al tufo torna la civetta,
Fatto frenare il corridor superbo,
Verso la selva con sua gente eletta
Prese il cammino, e sotto buon riserbo,
Seguía de' fedei can la schiera stretta,
Di ciò che fa mestieri a caccia adorni,
Con archi e lacci e spiedi e dardi e corni.

27.

Già circondata avea la lieta schiera (2)
Il folto bosco; e già con grave orrore
Del suo covil si destava ogni fiera:
Givan seguendo i bracchi 'l lungo odore.
Ogni varco da' lacci, e can chiuso era:
Di stormir, d'abbajar cresce il romore:
Di fischi e bussi tutto il bosco suona:
Del rimbombar de' corni il ciel rintrona.

28.

Con tal romor (3), qualor l'aer discorda,
Di Giove il foco d'alta nube piomba:
Con tal tumulto, onde la gente assorda,
Dall'alte cataratte il Nil rimbomba:
Con tal orror del Latin sangue ingorda
Sonò Megera la tartarea tromba.
Qual animal di stizza par si roda;
Qual serra al ventre la tremante coda.

---

(1) Breve descrizione d' una caccia.
(2) Principio della caccia con diversi accidenti.
(3) Comparazione.

29.

Spargesi tutta la bella compagna,
Altri alle reti, altri alla via più stretta.
Chi serba in coppia i can, chi gli scompagna,
Chi già il suo ammette, chi 'l richiama, e alletta.
Chi sprona il buon destrier per la campagna,
Chi l' adirata fera armato aspetta.
Chi si sta sopra un ramo, a buon riguardo,
Chi ha in man lo spiede, e chi s'acconcia il dardo.

30.

Già le setole arriccia, e arruota i denti
Il porco entro il burron: già d' una grotta
Spunta giù il cavriol: già i vecchi armenti
De' cervi van pel pian fuggendo in frotta.
Timor gl' inganni delle volpi ha spenti:
Le lepri al primo assalto vanno in rotta.
Di sua tana stordita esce ogni belva:
L' astuto lupo vie più si rinselva:

31.

E rinselvato, le sagaci nare
Del picciol bracco pur teme il meschino:
Ma il cervo par del veltro paventare;
De' lacci 'l porco, o del fiero mastino.
Vedesi lieto or qua or là volare
Fuor d' ogni schiera il giovan pellegrino:
Pel folto bosco il fier caval mette ale;
E trista fa, qual fera Giulio assale.

---

(1) Varj officj di cacciatori.
(2) Varj atti di fere.

32.

Qual il Centaur (1) per la nevosa selva
Di Pelio o d'Emo va feroce in caccia,
Dalle lor tane predando ogni belva;
Or l'orso uccide, or il lion minaccia.
Quanto è più ardita fera, più s' inselva:
Il sangue a tutte dentro al cor s' agghiaccia.
La selva trema, e gli cede ogni pianta:
Gli arbori abbatte o sveglie, o rami schianta.

33.

Ah quanto a mirar Giulio (2) è fiera cosa!
Rompe la via dove più il bosco è folto,
Per trar di macchia la bestia crucciosa,
Con verde ramo intorno al capo avvolto,
Con la chioma arruffata e polverosa,
E d' onesto sudor bagnato il volto.
Ivi consiglio a sua bella vendetta
Prese Amor, che ben loco e tempo aspetta.

34.

E con sue man di lieve aer compose (3)
L' immagin d' una cerva altiera e bella,
Con alta fronte, con corna ramose,
Candida tutta, leggiadretta, e snella:
E come tra le fere paventose
Al giovan cacciator si offerse quella,
Lieto spronò il destrier per lei seguire,
Pensando in breve darle agro martire.

---

(1) Julio.
(2) Descrizione di Julio in caccia.
(3) Che arte usasse Amore ad innamorarlo.

35.

Ma poi che in van dal braccio il dardo scosse,
Del foder trasse fuor la fida spada,
E con tanto furor il corsier mosse,
Che 'l bosco folto sembrava ampia strada.
La bella fiera, come stanca fosse,
Più lenta tuttavia par che sen vada:
Ma quando par che già la stringa o tocchi,
Picciol campo riprende avanti agli occhi.

36.

Quanto più siegue in van la vana effigie,
Tanto più di seguirla in van s'accende:
Tuttavia preme sue stanche vestigie,
Sempre la giugne, e pur mai non la prende.
Qual fino al labbro sta nell' onde Stigie (1)
Tantalo, e'l bel giardin vicin gli pende:
Ma qualor l'acqua o'l pome vuol gustare,
Subito l' acqua e'l pome via dispare.

37.

Era già dietro alla sua disianza
Gran tratto da' compagni allontanato;
Nè pur d' un passo ancor la preda avanza;
E già tutto il destrier sente affannato.
Ma pur seguendo sua vana speranza,
Pervenne in un fiorito e verde prato:
Ivi sotto un vel candido gli apparve
Lieta una Ninfa; e via la fiera sparve.

---

(1) Comparazione di Tantalo.

38.

La fiera sparse via dalle sue ciglia,
Ma il giovan della fiera omai non cura,
Anzi ristringe al corridor la briglia,
E lo raffrena sopra alla verdura.
Ivi tutto ripien di maraviglia (1)
Pur della Ninfa mira la figura:
Pargli che dal bel viso e da' begli occhi
Una nuova dolcezza al cor gli fiocchi.

39.

Qual tigre, a cui dalla petrosa tana (2)
Ha tolto il cacciator suoi cari figli,
Rabbiosa il segue per la selva Ircana,
Chè tosto crede insanguinar gli artigli:
Poi resta d' uno specchio all'ombra vana,
All' ombra che i suoi nati par somigli:
E mentre di tal vista s' innamora
La sciocca, il predator la via divora.

40.

Tosto Cupido entro a' begli occhi ascoso (3)
Al nervo adatta del suo stral la cocca,
Poi tira quel col braccio poderoso
Tal che raggiugne l' una all' altra cocca.
La man sinistra col ferro focoso,
La destra poppa con la corda tocca;
Nè prima fuor ronzando esce il quadrello,
Che Giulio dentro al cor sentito ha quello.

---

(1) Come Julio fu preso.
(2) Comparazione.
(3) Prontitudine di Amore.

41.

Ah qual divenne! ah come al giovanetto (1)
Corse il gran foco in tutte le midolle!
Che tremito gli scosse il cor nel petto!
D' un ghiacciato sudore era già molle;
E fatto ghiotto del suo dolce aspetto
Giammai gli occhi dagli occhi levar puolle;
Ma tutto preso dal vago splendore
Non s'accorge il meschin che quivi è Amore.

42.

Non s' accorge che Amor lì dentro è armato
Per sol turbar la sua lunga quiete:
Non s' accorge a che nodo è già legato;
Non conosce sue piaghe ancor secrete.
Di piacer, di desir tutto è invescato;
E così il cacciator preso è alla rete.
Le braccia fra sè loda, e'l viso e'l crino;
E'n lei discerne non so che divino.

43.

Candida è ella, e candida la vesta, (2)
Ma pur di rose e fior dipinta e d'erba:
Lo innanellato crin dell' aurea testa
Scende in la fronte umilmente superba.
Ridele attorno tutta la foresta,
E quanto può sue cure disacerba.
Nell'atto regalmente è mansueta;
E pur col ciglio le tempeste acqueta.

---

(1) Come Julio s' innamorasse, e sua transmutazione.
(2) Descrizione delle bellezze della Dama.

44.

Folgoran gli occhi d' un dolce sereno, (1)
Ove sue faci tien Cupido ascose:
L'aer d' intorno si fa tutto ameno,
Ovunque gira le luci amorose.
Di celeste letizia il volto ha pieno
Dolce dipinto di ligustri e rose.
Ogni aura tace al suo parlar divino,
E canta ogni augelletto in suo latino.

45.

Sembra Talía, se in man prende la cetra; (2)
Sembra Minerva, se in man prende l' asta:
Se l' arco ha in mano, al fianco la faretra,
Giurar potrai che sia Dïana casta.
Ira dal volto suo trista s'arretra,
E poco avanti a lei superbia basta.
Ogni dolce virtù l' è in compagnia:
Beltà la mostra a dito e leggiadria.

46.

Con lei sen va onestate umile e piana, (3)
Che d' ogni chiuso cor volge la chiave:
Con lei va gentilezza in vista umana,
E da lei impara il dolce andar soave.
Non può mirarle in viso alma villana,
Se pria di suo fallir doglia non ave.
Tanti cuori Amor piglia, fere e ancide,
Quanto ella o dolce parla, o dolce ride.

---

(1) Seconda descrizione.
(2) Terza descrizione.
(3) Compagnia della Dama.

47.

Ella era assisa sopra la verdura
Allegra, e ghirlandetta avea contesta;
Di quanti fior creasse mai natura,
Di tanti era dipinta la sua vesta.
E come in prima al giovan pose cura,
Alquanto paurosa alzò la testa:
Poi con la bianca man ripreso il lembo,
Levossi in piè con di fior pieno un grembo.

48.

Già s' inviava per quindi partire
La Ninfa sopra l'erba lenta lenta,
Lasciando il giovanetto in gran martire;
Chè fuor di lei null' altro a lui talenta.
Ma non possendo il miser ciò soffrire,
Con qualche priego d' arrestarla tenta;
Perchè, tutto tremando e tutto ardendo,
Così umilmente incominciò dicendo:

49.

O qual che tu ti sia, vergin sovrana,
O Ninfa, o Dea (ma Dea mi sembri certo):
Se Dea; forse che se' la mia Diana:
Se pur mortal; chi tu sia fammi aperto;
Chè tua sembianza è fuor di guisa umana;
Nè so già io qual sia tanto mio merto,
Qual del ciel grazia, qual sì amica stella,
Ch' io degno sia veder cosa sì bella.

---

(1) Parole di Julio alla Ninfa.

50.

Volta la Ninfa al suon delle parole (1)
Lampeggiò d' un sì dolce e vago riso,
Che i monti avria fatto ir, restare il sole;
Chè ben parve s' aprisse un paradiso.
Poi formò voce fra perle e viole
Tal, ch' un marmo per mezzo avria diviso,
Soave, saggia, e di dolcezza piena,
Da innamorar, non ch' altri, una Sirena.

51.

Io non so qual tua mente in vano auguria; (2)
Non d' altar degna, non di pura vittima;
Ma là sopr'Arno nella vostra Etruria
Sto soggiogata alla teda legittima:
Mia natal patria è nell' aspra Liguria
Sopr' una costa alla riva marittima,
Ove fuor de' gran massi indarno gemere
Si sente il fier Nettuno, e irato fremere.

52.

Sovente in questo loco mi diporto: (3)
Qui vengo a soggiornar tutta soletta.
Questo è de' miei pensieri un dolce porto;
Qui l' erba i fiori e'l fresco aer m' alletta.
Quinci 'l tornare a mia magion è corto:
Qui lieta mi dimoro Simonetta
All' ombre, a qualche chiara e fresca linfa,
E spesso in compagnia d' alcuna Ninfa.

---

(1) Attenzione della Ninfa.
(2) Risposta della Ninfa.
(3) Abitazione della Ninfa.

53.

Io soglio pur negli ozïosi tempi,
Quando nostra fatica s' interrompe,
Venire a' sacri altar ne' vostri tempi
Fra l' altre donne, con l' usate pompe.
Ma perch' io in tutto il gran desir t' adempi,
E 'l dubbio tolga che tua mente rompe,
Maraviglia di mie bellezze tenere
Non prender già, ch' i' nacqui in grembo a Venere.

54.

Or poi che 'l sol sue rote in basso cala, (1)
E da quest' arbor cade maggior l' ombra,
Già cede al grillo la stanca cicala,
Già il rozzo zappator del campo sgombra;
E già dall' alte ville il fumo esala;
La villanella all' uom suo il desco ingombra;
Omai riprenderò mia via più corta:
E tu lieto ritorna alla tua scorta.

55.

Poi con occhi più lieti e più ridenti, (2)
Tal che 'l ciel tutto asserenò d' intorno,
Mosse sopra l' erbetta i passi lenti
Con atto d' amorosa grazia adorno.
Feciono i boschi allor dolci lamenti,
E gli augelletti a pianger cominciorno:
Ma l' erba verde sotto i dolci passi
Bianca gialla vermiglia azzurra fassi.

---

1) Descrizione della notte.
(2) Partita della Ninfa.

56.

Che de' far Giulio? aimè che pur desidera
Seguir sua stella; e pur temenza il tiene;
Sta come un forsennato, e 'l cor gli assidera,
E gli s' agghiaccia il sangue entro le vene:
Sta come un marmo fiso, e pur considera
Lei che sen va, nè pensa di sue pene;
Fra sè lodando il dolce andar celeste,
E il ventilar dell' angelica veste.

57.

E par che 'l cor del petto se gli schianti, (1)
E che del corpo l' alma via si fugga,
E che a guisa di brina al sol davanti
In pianto tutto si consumi e strugga.
Già si sente esser un degli altri amanti,
E pargli che ogni vena Amor gli sugga.
Or teme di seguirla, or pure agogna:
Qui il tira Amor, quinci 'l ritrae vergogna.

58.

U' sono or, Giulio, le sentenzie gravi, (2)
Le parole magnifiche e i precetti,
Con che i miseri amanti molestavi?
Perchè pur di cacciar non ti diletti?
Or ecco ch' una donna ha in man le chiavi
D' ogni tua voglia, e tutti in lei ristretti
Tien, miserello, i tuoi dolci pensieri:
Vedi che or non se' chi pur dianzi eri.

---

(1) Passione che Julio ha della partita della Ninfa.
(2) Parole dell' Autore a Julio.

59.

Dianzi eri di una fiera cacciatore: (1)
Più bella fiera or t' ha ne' lacci involto.
Dianzi eri tuo, or se' fatto d' Amore:
Se' or legato, e dianzi eri disciolto.
Dov' è tua libertà? dov' è tuo core?
Amore ed una donna te l' han tolto:
Ed acciocchè a te poco creder deggi,
Ve' che a virtù, a fortuna Amor pon leggi.

60.

La notte, che le cose ci nasconde, (2)
Tornava ombrata di stellato ammanto,
E 'l lusignuol sotto l' amate fronde
Cantando ripetea l' antico pianto.
Ma solo a' suoi lamenti Ecco risponde;
Ch' ogn' altro augel quetato avea già il canto.
Dalla Cimmeria valle uscian le torme
De' sogni negri con diverse forme.

61.

I giovan che restati nel bosco erano, (3)
Vedendo il ciel già le sue stelle accendere,
Sentito il segno, al cacciar fine imperano.
Ciascun s' affretta a lacci e reti stendere.
Poi con la preda in un sentier si schierano:
Ivi s' attende sol parole a vendere;
Ivi menzogne a vil prezzo si mercano.
Poi tutti del bel Giulio fra sè cercano.

---

(1) L' Autore a Julio.
(2) Descrizione della notte.
(3) Fine della caccia.

62.

Ma non veggendo il car compagno intorno,
Agghiaccia ognun di subita paura,
Che qualche dura fiera il suo ritorno
Non impedisca, od altra ria sciagura.
Chi mostra fochi, e chi squilla il suo corno;
Chi forte il chiama per la selva oscura.
Le lunghe voci ripercosse abbondano;
E Giulio par che le valli rispondano.

63.

Ciascun si sta per la paura incerto,
Gelato tutto; se non che pur chiama,
Veggendo il ciel di tenebre coperto,
Nè sa dove cercare, ed ognun brama.
Pur, Giulio, Giulio, suona il gran diserto;
Non sa che farsi omai la gente grama.
Ma poi che molta notte indarno spesero,
Dolenti per tornare il cammin presero.

64.

Cheti sen vanno; e pur alcun col vero
La dubbia speme alquanto riconforta,
Che sia reddíto per altro sentiero
Al loco ove s' invia la loro scorta.
Ne' petti ondeggia or questo or quel pensiero,
Che fra paura e speme il cor traporta.
Così raggio che specchio mobil ferza,
Per la gran sala or qua or là si scherza.

65.

Ma il giovin, che provato avea già l' arco
Ch' ogn' altra cura sgombra fuor del petto,
D' altre spemi e paure e pensier carco,
Era arrivato alla magion soletto.
Ivi pensando al suo novello incarco
Stava in forti pensier tutto ristretto,
Quando la compagnia piena di doglia
Tutta pensosa entrò dentro alla soglia.

66.

Ivi ciascun più da vergogna involto
Per gli alti gradi sen va lento lento.
Qual il pastor a cui 'l fier lupo ha tolto
Il più bel toro del cornuto armento;
Tornansi al lor Signor con basso volto;
Nè s' ardiscon d' entrare all' uscio drento:
Stan sospirosi, e di dolor confusi;
E ciascun pensa pur come si scusi.

67.

Ma tosto ognuno allegro alzò le ciglia
Veggendo salvo lì sì caro pegno;
Tal si fe' poi che la sua dolce figlia
Ritrovò Ceres giù nel morto regno.
Tutta festeggia la lieta famiglia:
Con essa Giulio di gioir fa segno;
E quanto può nel cor preme sua pena,
E il volto di letizia rasserena.

68.

Ma fatto Amor la sua bella vendetta, (1)
Mossesi lieto per l'aere a volo,
E gionne al regno di sua madre in fretta,
Ov' è de' picciol suoi fratei lo stuolo.
Al regno ove ogni Grazia si diletta;
Ove beltà di fiori al crin fa brolo;
Ove tutto lascivo dietro a Flora
Zefiro vola, e la verde erba infiora.

69.

Or canta meco un po' del dolce regno, (2)
Erato bella, che il nome hai d' Amore.
Tu sola, benchè casta, puoi nel regno
Sicura entrar di Venere e d' Amore.
Tu de' versi amorosi hai sola il regno:
Teco sovente a cantar viensi Amore;
E posta giù dagli omer la faretra,
Tenta le corde di tua bella cetra.

70.

Vagheggia Cipri un dilettoso monte, (3)
Che del gran Nilo i sette corni vede
Al primo rosseggiar dell' Orizzonte,
Ove poggiar non lice a mortal piede.
Nel giogo un verde colle alza la fronte;
Sott' esso aprico un lieto pratel siede;
U' scherzando tra'fior lascive aurette,
Fan dolcemente tremolar l' erbette.

---

(1) Quel che fece Amore dopo la vendetta.
(2) Invoca Erato musa.
(3) Descrizione della casa di Venere e di Amore.

71.

Corona un muro d' or l' estreme sponde
Con valle ombrosa di schietti arboscelli,
Ove in su' rami fra novelle fronde
Cantan gli loro amor soavi augelli.
Sentesi un grato mormorío dell' onde
Che fan duo freschi e lucidi ruscelli,
Versando dolce con amar liquore,
Ove arma l' oro de' suoi strali Amore.

72.

Nè mai le chiome del giardino eterno
Tenera brina, o fresca neve imbianca:
Ivi non osa entrar ghiacciato verno;
Non vento l' erbe, o gli arboscelli stanca:
Ivi non volgon gli anni il lor quaderno;
Ma lieta Primavera mai non manca,
Che i suoi crin biondi e crespi all'aura spiega,
E mille fiori in ghirlandetta lega.

73.

Lungo le rive i frati di Cupido, (1)
Che solo usan ferir la plebe ignota,
Con alte voci e fanciullesco grido
Aguzzan lor saette ad una cota.
Piacere, insidia posati in su 'l lido
Volgono il perno alla sanguigna rota:
Il fallace sperar col van disio
Spargon nel sasso l' acqua del bel rio.

---

(1) Amori. Compagni degli amori.

74.

Dolce paura, e timido diletto,
Dolci ire, e dolci paci insieme vanno:
Le lagrime si lavan tutto il petto,
E 'l fiumicello amaro crescer fanno:
Pallore smorto, e paventoso affetto
Con magrezza si duole, e con affanno:
Vigil sospetto ogni sentiero spia:
Letizia balla in mezzo della via.

75.

Voluttà con bellezza si gavazza:
Va fuggendo il contento, e siede angoscia:
Il cieco errore or qua or là svolazza:
Percotesi il furor con man la coscia:
La penitenzia misera stramazza,
Chè del passato error s'è accorta poscia:
Nel sangue crudeltà lieta si ficca,
E la disperazïon se stessa impicca.

76.

Tacito inganno, e simulato riso (1)
Con cenni astuti, messaggier de' cuori,
E fissi sguardi con pietoso viso
Tendon lacciuoli a' giovani tra' fiori.
Stassi col volto in su la palma assiso
Il pianto in compagnia de' suoi dolori:
E quinci e quindi vola senza modo
Licenzia non ristretta in alcun nodo.

---

(1) Compagnia di Amore.

77.

Cotal milizia i tuoi figli accompagna,
Venere bella, madre degli amori.
Zefiro il prato di rugiada bagna,
Spargendolo di mille vaghi odori:
Ovunque vola, veste la campagna
Di rose gigli vïolette e fiori:
L' erba di sua bellezza ha maraviglia;
Bianca cilestra pallida e vermiglia.

78.

Trema la mammoletta verginella (1)
Con occhi bassi onesta e vergognosa:
Ma vie più lieta, più ridente e bella
Ardisce aprire il seno al sol la rosa:
Questa di verdi gemme s'incappella:
Quella si mostra allo sportel vezzosa:
L' altra che 'n dolce foco ardea pur ora,
Languida cade, e 'l bel pratello infiora.

79.

L' alba nutrica d' amoroso nembo
Gialle sanguigne candide viole:
Descritto ha il suo dolor Giacinto in grembo;
Narciso al rio si specchia come suole:
In bianca vesta con purpureo lembo
Si gira Clizia pallidetta al Sole:
Adon rinfresca a Venere il suo pianto:
Tre lingue mostra Croco, e ride Acanto.

---

(1) Varie guise di fiori.

80.

Mai rivestì di tante gemme l' erba
La novella stagion che 'l mondo avviva.
Sovr' esso il verde colle alza superba
L'ombrosa chioma, u' il Sol mai non arriva:
E sotto vel di spessi rami serba
Fresca e gelata una fontana viva,
Con sì pura tranquilla e chiara vena,
Che gli occhi non offesi al fondo mena.

81.

L'acqua da viva pomice zampilla,
Che con suo arco il bel monte sospende;
E per fiorito solco indi tranquilla
Pingendo ogni sua orma al fonte scende:
Dalle cui labbra un grato umor distilla,
Che 'l premio di lor ombre agli arbor rende.
Ciascun si pasce a mensa non avara;
E par che l' un dell' altro cresca a gara.

82.

Cresce l' abeto schietto e senza nocchi, (1)
Da spander l' ale a Borea in mezzo l' onde:
L' elce, che par di mel tutta trabocchi;
E il laur, che tanto fa bramar sue fronde:
Bagna Cipresso ancor pel cervo gli occhi,
Con chiome or aspre, or già distese e bionde:
Ma l' arbor che già tanto ad Ercol piacque,
Col platan si trastulla intorno all' acque.

---

(1) Varie piante

83.

Surge robusto il cerro, ed alto il faggio,
Nodoso il cornio, e 'l salcio umido e lento,
L'olmo fronzuto, e 'l frassin più selvaggio.
Il pino alletta con suo fischio il vento,
L'avornio tesse ghirlandette al Maggio;
Ma l'acer d'un color non è contento.
La lenta palma serba pregio a' forti:
L'ellera va carpon co' piè distorti.

84.

Mostransi adorne le viti novelle
D'abiti varj, e con diversa faccia.
Questa gonfiando fa crepar la pelle:
Questa racquista le perdute braccia:
Quella tessendo vaghe e liete ombrelle
Pur con pampinee fronde Apollo scaccia:
Quella ancor monca piange a capo chino,
Spargendo or acqua, per versar poi vino.

85.

Il chiuso e crespo bosso al vento ondeggia,
E fa la piaggia di verdura adorna:
Il mirto, che sua Dea sempre vagheggia,
Di bianchi fiori i verdi capelli orna.
Ivi ogni fiera per amor vaneggia:
L'un ver l'altro i montoni arman le corna;
L'un l'altro cozza, e l'un l'altro martella
Davanti all'amorosa pecorella.

86.

I mugghianti giovenchi appiè del colle
Fan vie più cruda e disperata guerra
Col collo e 'l petto insanguinato e molle,
Spargendo al ciel co' piè l' erbosa terra.
Pien di sanguigna schiuma il cinghial bolle,
Le larghe zanne arruota, e 'l grifo serra,
E rugge e raspa, e per armar sue forze
Frega il calloso cuojo a dure scorze.

87.

Provan lor pugna i daini paurosi,
E per l'amata druda arditi fansi:
Ma con pelle vergata aspri e rabbiosi
I tigri infurïati a ferir vansi.
Sbatton le code, e con occhi focosi
Ruggendo i fier leon di petto dansi.
Zuffola e soffia il serpe per la biscia,
Mentr' ella con tre lingue al Sol si liscia.

88.

Il cervo appresso alla Massilia fera
Co' piè levati la sua sposa abbraccia:
Fra l' erba ove più ride primavera,
L' un coniglio con l' altro s' accovaccia.
Le semplicette capre vanno a schiera
Da' can sicure all' amorosa traccia;
Sì l' odio antico, e'l natural timore
Ne' petti ammorza, quando vuole, Amore.

89.

I muti pesci in frotta van notando (1)
Dentro al vivente e tenero cristallo,
E spesso intorno al fonte roteando
Guidan felice e dilettoso ballo:
Tal volta sopra l'acqua un po' guizzando,
Mentre l'un l'altro segue, escono a gallo:
Ogni lor atto sembra festa e giuoco;
Nè spengon le fredde acque il dolce foco.

90.

Gli augelletti dipinti intra le foglie
Fan l'aere addolcir con nuove rime;
E fra più voci un'armonia s'accoglie
Di sì beate note, e sì sublime,
Che mente involta in queste umane spoglie
Non potria sormontare alle sue cime:
E dove Amor gli scorge pel boschetto,
Saltan di ramo in ramo a lor diletto.

91.

Al canto della selva Ecco rimbomba:
Ma sotto l'ombra che ogni ramo annoda
La passeretta gracchia, e attorno romba:
Spiega il pavon la sua gemmata coda:
Bacia il suo dolce sposo la colomba:
I bianchi cigni fan sonar la proda:
E presso alla sua vaga tortorella
Il pappagallo squittisce e favella.

---

(1) Varj atti di pesci.

92.

Quivi Cupido, e i suoi pennuti frati,
Lassi già di ferire uomini e Dei,
Prendon diporto, e con gli strali aurati
Fan sentire alle fiere i crudi omei.
La Dea Ciprigna fra' suoi dolci nati
Spesso sen viene, e Pasitea con lei,
Quetando in lieve sonno gli occhi belli
Fra l' erbe e' fiori e' gioveni arboscelli.

93.

Move dal colle mansueta e dolce
La schiena del bel monte, e sopra i crini,
D' oro e di gemme un gran palazzo folce,
Sudato già nei Cicilian cammini.
Le tre Ore, che 'n cima son bobolce,
Pascon d' ambrosia i fior sacri e divini:
Nè prima dal suo gambo un se ne coglie,
Ch' un altro al ciel più apre le sue foglie.

94.

Raggia davanti all' uscio una gran pianta,
Che fronde ha di smeraldo, e pomi d' oro;
E pomi ch' arrestar ferno Atalanta,
Che ad Ippomene dierno il verde alloro.
Sempre sovr' essa Filomena canta;
Sempre sott' essa è delle Ninfe un coro.
Spesso Imeneo col suon di sua zampogna
Tempra lor danze, e pur le nozze agogna.

95.

La regia casa il sereno aer fende, (1)
Fiammeggiante di gemme e di fin oro,
Che chiaro giorno a mezza notte accende;
Ma vinta è la materia dal lavoro.
Sopra colonne adamantine pende
Un palco di smeraldo, in cui già foro
Aneli e stanchi dentro a Mongibello
Sterope e Bronte ed ogni lor martello.

96.

Le mura attorno d' artificio miro
Forma un soave e lucido berillo.
Passa pel dolce orïental zaffiro
Nell' ampio albergo il dì puro e tranquillo;
Ma il letto d' oro in cui l' estremo giro
Si chiude contra a Febo apre il vessillò.
Per varie pietre il pavimento ameno
Di mirabil pittura adorna il seno.

97.

Mille e mille color forman le porte, (2)
Di gemme e di sì vivi intagli chiare,
Che tutte altre opre sarian rozze e morte,
Da far di sè natura vergognare.
Nell' una è sculta l' infelice sorte
Del vecchio Celio; e in vista irato pare
Suo figlio, e con la falce adunca sembra
Tagliar del padre le feconde membra.

---

(1) Quel sia dinanzi alla porta del palazzo.
(2) Che sculture sieno nella porta.

98.

Ivi la terra con distesi ammanti
Par ch' ogni goccia di quel sangue accoglia;
Onde nate le furie e i fier giganti
Di sparger sangue in vista mostran voglia.
D' un seme stesso in diversi sembianti
Pajon le Ninfe uscite senza spoglia,
Pur come snelle cacciatrici in selva,
Gir saettando or una or altra belva.

99.

Nel tempestoso Egeo in grembo a Teti (1)
Si vide il fusto genitale accolto,
Sotto diverso volger di pianeti
Errar per l' onde in bianca schiuma avvolto;
E dentro nata in atti vaghi e lieti
Una donzella non con uman volto,
Da' Zefiri lascivi spinta a proda,
Gir sopra un nicchio; e par che 'l ciel ne goda.

100.

Vera la schiuma, e vero il mar direste,
Il nicchio ver, vero il soffiar de' venti.
La Dea negli occhi folgorar vedreste,
E 'l ciel riderle attorno e gli elementi:
L' Ore premer l' arena in bianche veste,
L' aura increspar li crin distesi e lenti:
Non una, non diversa esser lor faccia,
Come par che a sorelle ben confaccia.

---

(1) Di che nacque Venere.

101.

Giurar potresti che dell'onde uscisse
  La Dea premendo con la destra il crino,
  Con l'altra il dolce pomo ricoprisse;
  E stampata dal piè sacro e divino,
  D'erba e di fior la rena si vestisse;
  Poi con sembiante lieto e pellegrino
  Dalle tre Ninfe in grembo fosse accolta,
  E di stellato vestimento involta.

102.

Questa con ambe man le tien sospesa
  Sopra l'umide trecce una ghirlanda
  D'oro e di gemme orïentali accesa:
  Quella una perla agli orecchi accomanda:
  L'altra al bel petto e bianchi omeri intesa
  Par che ricchi monili intorno spanda,
  De' qua' solean cerchiar le proprie gole
  Quando nel ciel guidavan le carole.

103.

Indi pajon levate in ver le spere
  Seder sopra una nuvola d'argento:
  L'aer tremante ti parria vedere
  Nel duro sasso, e tutto 'l ciel contento:
  Tutti li Dii di sua beltà godere,
  E del felice letto aver talento:
  Ciascun sembrar nel volto maraviglia,
  Con fronte crespa e rilevate ciglia.

104.

Nello estremo sè stesso il divin Fabro (1)
Formò, felice di sì dolce palma,
Ancor della fucina irsuto e scabro,
Quasi obbliando per lei ogni salma,
Con disire aggiungendo labro a labro,
Come tutta d'amor gli ardesse l'alma:
E par via maggior foco acceso in ello,
Che quel ch'avea lasciato in Mongibello.

105.

Nell'altra, in un formoso e bianco tauro (2
Si vede Giove per amor converso
Portarne il dolce suo ricco tesauro,
E lei volgere il viso al lito perso
In atto paventosa; e i be'crin d'auro
Scherzan nel petto per lo vento avverso:
La vesta ondeggia, e indietro fa ritorno;
L'una man tien al dorso, e l'altra al corno.

106.

Le ignude piante a sè ristrette accoglie, (3)
Quasi temendo il mar che non le bagne:
Tale atteggiata di paure e doglie
Par chiami in van le sue dolci compagne;
Le quali assise tra fioretti e foglie
Dolenti Europa ciascheduna piagne.
Europa sona il lito, Europa, riedi:
Il toro nota, e talor bacia i piedi.

---

(1) Vulcano marito di Venere.
(2) Giove convertito in tauro.
(3) Intagli nella porta.

107.

Or si fa Giove un cigno (1), or pioggia d'oro;
Or di serpente, or di pastor fa fede,
Per fornir l'amoroso suo lavoro;
Or trasformarsi in aquila si vede,
Come Amor vuole, e nel celeste coro
Portar sospeso il suo bel Ganimede;
Lo quale ha di cipresso il capo avvinto,
Ignudo tutto, e sol d'erbetta cinto.

108.

Fassi Nettuno un lanoso montone (2);
Fassi un torvo giovenco per amore:
Fassi un cavallo il padre di Chirone:
Diventa Febo in Tessaglia un pastore;
E 'n picciola capanna si ripone
Colui ch' a tutto 'l mondo dà splendore;
Nè gli giova a sanar sue piaghe acerbe,
Perchè conosca le virtù dell' erbe.

109.

Poi segue Dafne, e 'n sembianza si lagna
Come dicesse: o Ninfa, non ten gire:
Ferma il piè, Ninfa, sopra la campagna,
Ch' io non ti seguo per farti morire:
Così cerva leon, così lupo agna,
Ciascuno il suo nemico suol fuggire;
Me perchè fuggi, o donna del mio core,
Cui di seguirti è sol cagione amore?

---

(1) Giove in cigno, oro, serpente, pastore, aquila.
(2) Nettuno in montone ed in giovenco.

110.

Dall' altra parte la bella Arianna
Con le sorde acque di Teseo si dole,
E dell'aura e del sonno che la inganna;
Di paura tremando, come sole
Per picciol ventolin palustre canna:
Par che in atto abbia impresse tai parole:
Ogni fiera di te meno è crudele:
Ognun di te più mi saria fedele.

111.

Vien sopra un carro d'ellera e di pampino
Coperto Bacco, il qual duo tigri guidano,
E con lui par che l' alta rena stampino
Satiri e Bacche, e con voci alte gridano.
Quel si vede ondeggiar; quei par ch'inciampino:
Quel con un cembal bee: quei par che ridano:
Qual fa d'un corno, e qual delle man ciotola,
Qual ha preso una Ninfa, e qual si rotola.

112.

Sopra l' asin Silen, di ber sempre avido,
Con vene grosse, nere, e di mosto umide
Marcido sembra, sonnacchioso, e gravido:
Le luci ha di vin rosse, enfiate e fumide:
L' ardite Ninfe l' asinel suo pavido
Pungon col tirso; ed ei con le man tumide
A' crin s'appiglia; e mentre sì l'attizzano,
Casca nel collo, e i Satiri lo rizzano.

113.

Quasi in un tratto vista, amata, e tolta
Dal fiero Pluto Proserpina pare
Sopra un gran carro, e la sua chioma sciolta
A' zefiri amorosi ventilare;
La bianca vesta in un bel grembo accolta
Sembra i colti fioretti giù versare:
Si percuote ella il petto, e in vista piagne,
Or la madre chiamando, or le compagne.

114.

Posa giù del leone il fiero spoglio
Ercole, e veste femminina gonna:
Colui che 'l mondo da grave cordoglio
Avea scampato; ed or serve una donna.
E può soffrir d' Amor l' indegno orgoglio,
Chi con gli omer già fece al ciel colonna:
E quella man con che era a tenere uso
La clava poderosa, or torce un fuso.

115.

Gli omer setosi a Polifemo ingombrano
L' orribil chiome, e nel gran petto cascano;
E fresche ghiande l'aspre tempie adombrano;
Presso a sè par sue pecore che pascano;
Nè a costui dal cor giammai disgombrano
Li dolci acerbi lai, che d' amor nascano;
Anzi tutto di pianto e dolor macero
Seggia in un freddo sasso appiè d' un acero.

116.

Dall' una all' altra orecchia un arco face
Il ciglio irsuto lungo ben sei spanne:
Largo sotto la fronte il naso giace;
Pajon di schiuma biancheggiar le zanne.
Tra' piedi ha il cane; e sotto il braccio tace
Una zampogna ben di cento canne.
E guarda il mar ch'ondeggia, e alpestre note
Par canti, e mova le lanose gote:

117.

E dica ch' ella è bianca più che il latte,
Ma più superba assai ch' una vitella;
E che molte ghirlande le ha già fatte,
E serbale una cerva molto bella,
Un orsacchin che già col can combatte;
E che per lei si macera e flagella;
E che ha gran voglia di saper notare
Per andare a trovarla infin nel mare.

118.

Duo formosi delfini un carro tirano;
Sovr' esso è Galatea, che 'l fren corregge:
E quei notando parimente spirano;
Ruotasi attorno più lasciva gregge.
Qual le salse onde sputa, e quai s'aggirano
Qual par che per amor giuochi e vanegge
La bella Ninfa con le suore fide
Di sì rozzo cantar vezzosa ride.

119.

Intorno al bel lavor serpeggia acanto
Di rose e mirti e lieti fior contesto,
Con varj augei sì fatti, che il lor canto
Pare udir negli orecchi manifesto:
Nè d'altro si pregiò Vulcan mai tanto,
Nè 'l vero stesso ha più del ver che questo:
E quanto l'arte intra sè non comprende,
La mente immaginando chiaro intende.

120.

Questo è il loco che tanto a Vener piacque, (1)
A Vener bella, alla madre d'Amore.
Qui l'arcier fraudolente in prima nacque,
Che spesso fa cangiar voglia e colore:
Quel che soggioga il ciel la terra e l'acque,
Che tende agli occhi reti, e prende il core;
Dolce in sembianti, in atto acerbo e fello,
Giovane nudo, e faretrato augello.

121.

Or poi che ad ali tese ivi pervenne,
Forte le scosse, e giù calossi a piombo,
Tutto serrato nelle sacre penne,
Come a suo nido fa lieto colombo.
L'aer ferzato assai stagion ritenne
Della penuta striscia il forte rombo.
Ivi racquete le trionfanti ale,.
Superbamente inver la madre sale.

---

(1) Epilogo.

122.

Trovolla assisa in letto fuor del lembo (1)
Pur mo di Marte sciolta dalle braccia,
Il qual rovescio le giaceva in grembo
Pascendo gli occhi pur della sua faccia.
Di rose sopra lor pioveva un nembo
Per rinnovargli all' amorosa traccia:
Ma Vener dava a lui con voglie pronte
Mille baci negli occhi e nella fronte.

123.

Sopra e d' intorno i piccioletti Amori
Scherzavan nudi or qua or là volando;
E qual con ali di mille colori
Giva le sparte rose ventilando:
Qual la faretra empiea di freschi fiori,
Poi sopra il letto la venia versando:
Qual la cadente nuvola rompea
Fermo in su l'ali, e poi giù la scotea:

124.

Come avea dalle penne dato un crollo,
Così l' erranti rose eran riprese:
Nessun del vaneggiare era satollo.
Quando apparve Cupido ad ali tese
Ansando tutto, e di sua madre al collo
Gittossi, e pur co' vanni il cor le accese
Allegro in vista, e sì lasso, che appena
Potea ben per parlar riprender lena.

---

(1) In che guisa fu trovata Venere da Cupido.

125.

Onde vien', figlio? o quai n' apporti nove? (1)
Vener gli disse, e lo baciò nel volto:
Ond'esto tuo sudor? quai fatte hai prove?
Qual Dio, qual uom hai ne' tuoi lacci involto?
Fai tu di nuovo in Tiro mugghiar Giove?
O Saturno ringhiar per Pelio folto?
Quel che ciò sia, non umil cosa parmi,
O figlio, o sola mia potenzia ed armi.

---

(1) Parole di Venere a Cupido.

LIBRO SECONDO

1.

Eran già tutti alla risposta attenti
I parvoletti intorno all' aureo letto,
Quando Cupido con occhi ridenti
Tutto protervo nel lascivo aspetto
Si strinse a Marte, e con gli strali ardenti
Della faretra gli ripunse il petto;
E con le labbra tinte di veleno
Baciollo, e'l foco suo gli mise in seno.

2.

Poi rispose alla madre: E' non è vana (1)
La cagion che sì lieto a te mi guida,
Ch' io ho tolto dal coro di Diana
Il primo conduttor, la prima guida,
Colui di cui gioir vedi Toscana,
Di cui già infin al ciel la fama grida;
Infin agl' Indi, infin al vecchio Mauro,
Giulio, minor fratel del nostro Lauro.

(1) Risposta di Cupido a Venere.

3.

L'antica gloria e 'l celebrato onore
Chi non sa della Medica famiglia?
E del gran Cosmo, Italico splendore,
Di cui la patria sua si chiamò figlia?
E quanto Pietro al paterno valore
Aggiunse pregio, e con qual maraviglia
Dal corpo di sua patria rimosse abbia
Le scellerate man, la crudel rabbia?

4.

Di questo e della nobile Lucrezia
Nacquene Giulio, e pria ne nacque Lauro;
Lauro, ch'ancor della bella Lucrezia,
Arde; e dura ella ancor si mostra a Lauro;
Rigida più ch'in Roma già Lucrezia,
O in Tessaglia colei ch'è fatta un Lauro;
Nè mai degnò mostrar di Lauro agli occhi
Se non tutta superba i suoi begli occhi.

5.

Non priego, non lamento al meschin vale;
Ch'ella sta fissa come torre al vento;
Perch'io lei punsi col piombato strale,
E col dorato lui; di che or mi pento.
Ma tanto scoterò, madre, queste ale,
Che foco accenderolle al petto drento.
Richiede ormai da noi qualche restauro
La lunga fedeltà del franco Lauro.

6.

Chè tuttor parmi pur veder pel campo
  Armato lui, armato il corridore,
  Come un fier drago gir menando vampo,
  Abbatter questo e quello a gran furore:
  L'armi lucenti sue spargere un lampo
  Che faccian tremar l'aere di splendore:
  Poi fatto di virtute a tutti esempio,
  Riportarne il trionfo al nostro tempio.

7.

E che lamenti già le Muse ferno!
  E quanto Apollo s'è già meco dolto,
  Ch'io tenga il lor poeta in tanto scherno!
  Ed io con che pietà suoi versi ascolto!
  Ch'io l'ho già visto al più rigido verno,
  Pien di pruina i crin le spalle e 'l volto
  Dolersi con le stelle e con la luna
  Di lei di noi di sua crudel fortuna.

8.

Per tutto il Mondo ha nostre laudi sparte:
  Mai d'altro, mai, se non d'amor ragiona;
  E potea dir le tue fatiche, o Marte,
  Le trombe e l'arme e 'l furor di Bellona:
  Ma volle sol di noi vergar le carte,
  E di quella gentil ch'a dir lo sprona.
  Ond'io lei farò pia, madre, al suo amante;
  Chè pur son tuo, non nato d'adamante.

9.

Io non son nato di ruvida scorza,
Ma di te, madre bella, e son tuo figlio;
Nè crudele esser deggio; ed ei mi sforza
A riguardarlo con pietoso ciglio;
Assai provato ha l' amorosa forza,
Assai giaciuto è sotto il nostro artiglio:
Giusto è ch' ei faccia omai co' sospir tregua;
E del suo buon servir premio consegua.

10.

Ma il bel Giulio, ch' a noi stato è ribello,
E sol di Delia seguito ha il trionfo,
Or dietro all' orme del suo buon fratello
Vien catenato innanzi al mio trionfo:
Nè mostrerò giammai pietate ad ello
Fin che ne porterà nuovo trionfo;
Ch' io gli ho nel core dritta una saetta
Dagli occhi della bella Simonetta.

11.

E sai quanto nel petto e nelle braccia,
Quanto sopra il destriero è poderoso:
Pur mo lo vidi sì feroce in caccia,
Che parea il bosco di lui paventoso;
Tutta aspreggiata avea la bella faccia,
Tutto adirato, tutto era focoso.
Tal vid' io te là sopra al Termodonte
Cavalcar; Marte, e non con esta fronte.

12.

Quest'è, madre gentil, la mia vittoria; (1)
Quinci è 'l mio travagliar, quinci è 'l sudore;
Così va sovr' al ciel la nostra gloria,
Il nostro pregio, il nostro antico onore:
Così mai cancellata la memoria
Di te non fia, nè del tuo figlio Amore;
Così canteran sempre e versi e cetre
Gli stral le fiamme gli archi e le faretre.

13.

Fatta ella allor più gaja nel sembiante,
Balenò intorno uno splendor vermiglio,
Da fare un sasso diventare amante,
Non pur te, Marte: e tale ardea nel ciglio,
Qual suol la bella Aurora fiammeggiante:
Poi tutto al petto si ristringe il figlio;
E trattando con man sue chiome bionde,
Tutto il vagheggia; e lieta gli risponde:

14.

Assai, bel figlio, il tuo desir m' aggrada, (2)
Chè nostra gloria ognor più l' ale spanda.
Chi erra, torni alla verace strada:
Obbligo è di servir chi ben comanda.
Pur convien che di nuovo in campo vada
Lauro, e si cinga di nova ghirlanda;
Chè virtù negli affanni più s' accende,
Come l' oro nel foco piu risplende.

---

(1) Conclusione di Cupidine.
(2) Seconda risposta di Venere.

15.

Ma in prima fa mestier che Giulio s' armi,
Sì che di nostra fama il mondo adempi:
E tal del forte Achille or canta l'armi,
E rinnova in suo stil gli antichi tempi,
Che diverrà testor de' nostri carmi,
Cantando pur degli amorosi esempi;
Onde la nostra gloria, o bel figliuolo,
Vedrem sopra le stelle alzarsi a volo.

16.

E voi altri, miei figli, al popol Tosco (1)
Lieti volgete le trionfanti ale:
Gite tutti fendendo l'aer fosco;
Tosto prendete ognun l' arco e lo strale:
Di Marte il fiero ardor sen venga vosco.
Or vedrò, figli, qual di voi più vale:
Gite tutti a ferir nel Toscan coro;
Ch' i' serbo a chi fier prima un arco d' oro.

17.

Tosto al suo dire ognun arco e quadrella
Riprende, e la faretra al fianco alloga;
Come al fischiar del comito sfrenella
La nuda ciurma, e i remi mette in voga.
Già per l'aer ne va la schiera snella:
Già sopra alla città calan con foga.
Così i vapor pel bel seren giù scendono,
Che pajon stelle, mentre l' aer fendono.

---

(1) Esortazione di Venere a' fratelli di Cupido.

18.

Vanno spiando gli animi gentili,
Che son dolce esca all' amoroso foco:
Sovr' essi batton forte i lor fucili,
E fangli apprender tutti a poco a poco:
L' ardor di Marte ne' cuor giovenili
S' affigge, e quelli infiamma del suo giuoco:
E mentre stanno involti nel sopore,
Pare a' giovan far guerra per Amore.

19.

E come quando il sole i pesci accende,
Di sua virtù la terra è tutta pregna;
Chè poscia Primavera fuor si stende
Mostrando al ciel verde e fiorita insegna:
Così ne' petti ove lor foco scende,
S' abbarbica un disio che dentro regna:
Un disio sol d' eterna gloria e fama,
Che l' infiammate menti a virtù chiama.

20.

Esce sbandita la viltà d' ogni alma, (1)
E, benchè tarda sia, pigrizia fugge:
A libertate l' una e l' altra palma
Legan gli Amori; e quella irata rugge.
Solo in disio di gloriosa palma
Ogni cor giovenil s' accende e strugge:
E dentro al petto sopito dal sonno
Gli spiriti d'Amor posar non ponno.

---

(1) Che ogni nobile amante cerca la gloria.

21.

E così mentre ognun dormendo langue,
Ne' lacci è involto, onde giammai non esce:
Ma come suol fra l'erba il picciol angue
Tacito errare, o sotto l'onde il pesce,
Sì van correndo per l'ossa e pel sangue
Gli ardenti spiritelli, e 'l foco cresce.
Ma Vener, come i presti suoi corrieri
Vide partiti, mosse altri pensieri.

22.

Pasitea fe' chiamar del sonno sposa (1),
Pasitea delle Grazie una sorella,
Pasitea, che dell'altre è più famosa,
Quella che sopra tutte è la più bella;
E disse: Muovi, o Ninfa graziosa,
Trova il consorte tuo veloce e snella:
Fa che mostri al bel Giulio tale immago,
Che 'l faccia dimostrarsi al campo vago.

23.

Così le disse; e già la Ninfa accorta
Correa sospesa per l'aria serena:
Quete senz' alcun rombo l'ale porta,
E lo ritrova in men che non balena:
Al carro della notte facea scorta,
E l'aria intorno avea di sogni piena
Di varie forme, e stranier portamenti;
E facea racquetare i fiumi e i venti.

---

(1) Providenzia di Venere a mandare Pasitea alla casa del Sonno.

24.

Come la Ninfa a' suoi gravi occhi apparve,
Col folgorar d' un riso glieli aperse:
Ogni nube dal ciglio via disparve,
Chè la forza del raggio non sofferse.
Ciascun de' sogni dentro alle lor larve
Gli si fe' incontro, e 'l viso discoperse:
Ma poi ch' ella Morféo tra gli altri scelse,
Lo chiese al sonno; e tosto indi si svelse.

25.

Indi si svelse, e di questo convenne
Tosto ammonirlo; e partì senza posa.
Appena tanto il ciglio alto sostenne,
Che fatta era già tutta sonnacchiosa.
Vassen volando senza mover penne,
E ritorna a sua Dea, lieta e giojosa.
Gli scelti sogni ad obbedir s'affrettano,
E sotto nuove fogge si rassettano.

26.

Quali i soldati che di fuor s' attendono, (1)
Quando senza sospetto par che giacciano,
Per suon di tromba al guerreggiar s'accendono,
Vestonsi le corazze, e gli elmi allacciano;
E giù dal fianco le spade sospendono,
Grappan le lance, e i forti scudi imbracciano:
E così divisati i destrier pungono
Tanto, che la nemica schiera giungono.

---

(1) Comparazione, ed arme.

27.

Tempo era quando l' alba s' avvicina, (1)
E divien fosca l'aria, ov'era bruna;
E già il carro stellato Icaro inchina,
E par nel volto scolorir la Luna;
Quando ciò ch' al bel Giulio il ciel destina
Mostrano i sogni e sua dolce Fortuna;
Dolce al principio, al fin poi troppo amara;
Perocchè sempre dolce al mondo è rara.

28.

Pargli veder feroce la sua donna, (2)
Tutta nel volto rigida e proterva
Legar Cupido alla verde colonna
Della felice pianta di Minerva,
Armata sopra alla candida gonna,
Che 'l casto petto col Gorgon conserva,
E par che tutte gli spennacchi l'ali,
E che rompa al meschin l'arco e gli strali.

29.

Aimè! quanto era mutato da quello
Amor, che mò tornò tutto giojoso!
Non era sopra l'ale altiero e snello,
Non del trionfo suo punto orgoglioso:
Anzi mercè chiamava il meschinello
Miseramente, e con volto pietoso;
Gridando a Giulio, Miserere mei;
Difendimi, o bel Giulio, da costei.

---

(1) Descrizione dell' ora, che 'l Sonno apparve a Julio.
(2) Sogno di Julio.

30.

E Giulio a lui dentro al fallace sonno (1)
Parea risponder con mente confusa:
Come poss' io ciò far, dolce mio donno?
Chè nell' armi di Palla è tutta chiusa.
Vedi i miei spirti, che soffrir non ponno
La terribil sembianza di Medusa,
Il rabbioso fischiar delle ceraste,
E 'l volto e l' elmo e 'l folgorar dell' aste.

31.

Alza gli occhi, alza, Giulio, a quella fiamma (2)
Che come un sol col suo splendor t'adombra:
Quivi è colei che l' alte menti infiamma,
E che da' petti ogni viltà disgombra.
Con essa, a guisa di semplice damma,
Prenderai questa, ch' or nel cor t'ingombra
Tanta paura, e t' invilisce l' alma,
Ch' ella ti serba sol trionfal palma.

32.

Così dicea Cupido; e già la Gloria
Scendea giù folgorando ardente vampo:
Con essa Poesia, con essa Istoria
Volavan tutte accese del suo lampo.
Costei parea che ad acquistar vittoria
Rapisse Giulio orribilmente in campo;
E che l' arme di Palla alla sua donna
Spogliasse, e lei lasciasse in bianca gonna.

---

(1) Parole di Julio in sogno ad Amore.
(2) Risposta.

33.

Poi Giulio di sue spoglie armava tutto,
E tutto fiammeggiar lo facea d'auro:
Quando era al fin del guerreggiar condutto,
Al capo gl' intrecciava oliva e lauro:
Ivi tornar parea sua gioja in lutto;
Vedeasi tolto il suo dolce tesauro:
Vedea sua Ninfa in trista nube avvolta
Dagli occhi crudelmente essergli tolta.

34.

L' aria tutta parea divenir bruna,
E tremar tutto dell'abisso il fondo:
Parea sanguigna in ciel farsi la luna,
E cader giù le stelle nel profondo.
Poi vedea lieta in forma di Fortuna
Sorger sua Ninfa; e rabbellirsi il mondo;
E prender lei di sua vita governo;
E lui con seco far per fama eterno.

35.

Sotto cotali ambagi al giovanetto (1)
Fu mostro de' suoi fati il leggier corso;
Troppo felice, se nel suo diletto
Non mettea morte acerba il crudel morso.
Ma che puote a Fortuna esser disdetto?
Ch' a nostre cose allenta e stringe il morso:
Nè val perch' altri la lusinghi o morda,
Ch' a suo modo ci guida, e sta pur sorda.

---

(1) Pronostico verissimo della morte di Julio.

36.

Adunque il tanto lamentar che giova? (1)
A che di pianto pur bagniam le gote?
Se pur convien ch'ella ne guidi e mova;
Se mortal forza contra lei non puote,
Se con sue penne il nostro mondo cova;
E tempra e volge come vuol le rote.
Beato qual da lei suoi pensier solve,
E tutto dentro alla Virtù s'involve!

37.

Oh felice colui che lei non cura, (2)
E che a' suoi gravi assalti non s'arrende!
Ma come scoglio che incontro al mar dura,
O torre che da Borea si difende,
Suoi colpi aspetta con fronte sicura,
E sta sempre provvisto a sue vicende:
Da sè sol pende; in se stesso si fida;
Nè guidato è dal caso, anzi lui guida.

38.

Già carreggiando il giorno Aurora lieta (3)
Di Pegaso stringea l'ardente briglia:
Surgea dal Gange il bel solar pianeta,
Raggiando intorno con l'aurate ciglia:
Già tutto parea d'oro il monte Oeta:
Fuggita di Latona era la figlia:
Surgevan rugiadosi in loro stelo
I fior chinati dal notturno gelo.

---

(1) Che nulla può contro alla morte, se non la virtù.
(2) Che gli uomini prudenti, e forti non soccombono alla fortuna.
(3) Descrizione dell'ora che Julio si levò dal sonno.

39.

La rondinella sopra il nido allegra (1)
Cantando salutava il nuovo giorno:
E già de' sogni la compagna negra
A sua spelonca avea fatto ritorno;
Quando con mente insieme lieta ed egra
Si destò Giulio, e girò gli occhi intorno;
Gli occhi intorno girò tutto stupendo,
D'amore e d'un disio di gloria ardendo.

40.

Pargli vedersi tuttavia davanti (2)
La Gloria armata in su l'ali veloce
Chiamare a giostra i valorosi amanti,
E gridar, Giulio Giulio, ad alta voce.
Già sentir pargli le trombe sonanti,
Già divien tutto nell' armi feroce.
Così tutto focoso in piè risorge,
E verso il ciel cotai parole porge:

41.

O sacrosanta Dea figlia di Giove, (3)
Per cui il tempio di Giano s'apre e serra;
La cui potente destra serba e move
Intiero arbitrio e di pace e di guerra:
Vergine santa, che mirabil prove
Mostri del tuo gran nume in cielo e'n terra,
Che i valorosi cuori a virtù infiammi,
Soccorrimi or, Tritonia, e virtù dammi.

---

(1) L'ora nella quale Julio dal sonno si levò.
(2) Alte e magnanime cogitazioni di Julio.
(3) Orazion di Julio a Pallade.

42.

S'io vidi dentro alle tue armi chiusa
La sembianza di lei che me a me fura:
S'io vidi il volto orribil di Medusa
Far lei contro ad Amor troppo esser dura:
Se poi mia mente dal tremor confusa
Sotto il tuo schermo diventò sicura:
S' Amor con teco a grandi opre mi chiama,
Mostrami il porto, o Dea, d' eterna fama.

43.

E tu che dentro all' affocata nube (1)
Degnasti tua sembianza dimostrarmi,
E ch'ogni altro pensier dal cor mi rube,
Fuor che d' amor, dal qual non posso aitarmi;
E m' infiammasti, come a suon di tube
Animoso caval s' infiamma all' armi,
Fammi intra gli altri, o Gloria, sì solenne,
Che io batta infino al ciel teco le penne.

44.

E s'io son, dolce Amor, se son pur degno (2)
Essere il tuo campion contra costei,
Contra costei, da cui con forza e ingegno
(Se'l ver mi dice il sonno) avvinto sei,
Fa sì del tuo furor mio pensier pregno,
Che spirto di pietà nel cor le crei.
Ma virtù per sè stessa ha l' ali corte;
Perchè troppo è il valor di costei forte.

---

(1) Parole di Julio a Venere.
(2) Parole di Julio verso Cupido.

45.

Troppo forte, Signor, è'l suo valore,
Che, come vedi, il tuo poter non cura:
E tu pur suoli al cor gentil, Amore,
Riparar come augello alla verdura:
Ma se mi presti il tuo santo furore,
Leverai me sopra la tua natura,
E farai, come suol marmorea rota,
Ch' ella non taglia, e pure il ferro arrota.

46.

Con voi men vengo, Amor, Minerva, e Gloria,
Chè'l vostro foco tutto il cor m' avvampa:
Da voi spero acquistar l' alta vittoria;
Chè tutto acceso son di vostra lampa:
Datemi aita sì, che ogni memoria
Segnar si possa di mia eterna stampa,
E faccia umil colei ch'or mi disdegna;
Ch' io porterò di voi nel campo insegna.

VARIE LEZIONI

DELLE STANZE

Raccolte dalle Edizioni Fiorentine del 1518 *in* 4 *e del* 1577 *in* 8.

Stan.	v.	
2	1	Iddiò
4	1	Ben nato Lauro e tu
	5	stelo
	7	O causa o fin
5	7	celo
7	2	Che la figlia di Leda
	3	nol piegorno
	4	Nè
13	2	te
	3	Nè
14	1	Ah quanto è uom meschin chi
16	1	Con essi
22	6	struggeano tutti quanti
27	8	rintruona . rintuona
29	8	lo spiedo
31	3	i cervi
32	8	svelle o i
34	6	giovin
36	7	o il pomo
39	2	li suo' car
40	3	ponderose
42	1	lì. là
43	5	ridegli
46	5	mirarli
47	4	De' quai tutta dipinta era la testa
	7	riprese
48	4	omai
	5	potendo
49	2	m'assembri
50	4	E ben
52	5	accorto
54	7	accorta
59	4	sciolto
	5	dove il
	7 e 8	Ahi come poco a sè creder uom degge, Ch'a virtute, e fortuna Amor pon legge.
60	4	repetea l'amato.
	6	augello queto
61	4	a reti
62	2	Ghiacciossi
	4	Non l'
	5	fuochi, chi

63 4 cercar, benchè
7 e 8 spesono, presono.
64 3 tornato
72 3 usa
77 8 cilestre
80 1 Nè mai vestì
81 4 Piangendo
84 4 già perse
85 7 cozza, l'un
90 2 fanno
8 al lor
93 8 Ch'un altro vago al ciel apre sue foglie
8 lieto apre le
99 1 nel grembo
100 1, 3, 5. diresti. vedresti. vesti.
4 ridergli
6 increspar le i
102 4 Questa
103 5 gli Dei
104 7 vie
107 7 Qual di cipresso ha il biondo
8 d'erbette. d'edera.
109 7 Ma
110 6 par in atto aver prese tai
112 8 sempre
6 e lui
7 aizzano
113 7 Lei si
114 2 feminile. di femminea
8 ponderosa
115 2 cascono
4 D'intorno a lui le sue pecore pascono
6 nascono
116 7 lui che ondeggia, alpestre
117 4 serbagli
118 8 parlar
120 8 nudo, faretrato
122 3 gli
124 6 gli
125 1 qual.... nuove
3 qual .... pruove
7 che ciò che sia

LIBRO SECONDO

3	5	Piero
5	6	accenderogli
6	6	faccia l'aere tremar
	7 e 8	esemplo, templo.
9	3	e lui
10	7	cor diritta
11	2	ponderoso
	7	Termoodonte
	8	questa
12	1	l'alma vittoria
	6	Fia di te, madre, e
13	3	divenire
	4	arde
16	8	Ch' io serbo a qual fie il 1.°
19	2	Tutta la terra è di sua virtù
22	8	che 'l facci
23	5	ei facea
	6	l' aere
24	2	glieli
	6	gli
	7	Lei poi che
25	2	ammonirgli
	8	nuove forme
26	2	ed arme giacciono
27	3	al core inchina
28	5	Amata
	7	spenecchj
31	7	rinvilisce
	8	Che sol ti serba lei
34	3	sanguigno il ciel farsi e la luna
36	3	che lei ci
39	3	compagnia
40	8	cotal
41	7	che valorosi
43	1	alla infocata
44	1	s'io son pur
	4	Se ver
	6	gli
45	1	forte è, Signore, il
	8	Che lei

Si sono tralasciate perchè di niun giovamento altre varie lezioni, come celo per cielo, suo' per suoi, vulgo per volgo, suave per soave, infino per insino, ugelletti per augelletti, e simili. Sonosi però per maggior comodo de' leggitori in questa ristampa poste a' piedi di ciascheduna pagina le annotazioni confuse nelle edizioni del Comino colle varie lezioni.

L' ORFEO

TRAGEDIA

DI MESSER

ANGELO POLIZIANO

Tratta da due vetusti Codici, ed alla sua integrità e perfezione ridotta, ed illustrata

DAL REVERENDO PADRE

IRENEO AFFO'

DI BVSSETO.

PREFAZIONE

Non è di mestieri che io a lungo diffondami nel dimostrare quanto valesse in ogni maniera di lettere Angiolo Ambrogini da Montepulciano comunemente chiamato Angiolo Poliziano, ornamento e splendore del fioritissimo Secolo XV. giacchè moltissime antiche e moderne carte ripiene vanno degli encomii a lui ben giustamente dovuti. Si sa abbastanza quanto valesse nel greco (1), *quanto potesse*

---

(1) Può vedersi quanto fosse stimato per questo da Emmanuele Adramiteno e da Aldo Manuzio. *Polit. Epist. Lib.* 7. *pag.* (*mihi*) 194. 195. Egli tenne cattedra di lingua greca in Firenze a competenza di Demetrio Calcondila. *Jovius Elog. doctor. vir. Num.* XXXVIII. E Antonio Codro Urceo così scrivendo al nostro Autore, disse: *Angele mi observande, non tibi blandior, sed ex animo loquor : in aliis quidem non es-Græcis inferior, in hoc vero etiam, ut sentio, superior. Quare non te tantum hortor, ut edas quae*

nel latino, e quanto nel volgar finalmente a' suoi contemporanei non che agli antichi fosse maggiore (1). *Laonde tralasciando io di enumerare e le opere e i pregi di lui, non ad altro rivolgerò per ora il pensiero ammiratore che a quella tenera età, nella quale seppe divenir con raro esempio eccellente cotanto, laddove altri a stento giungono a perfezionarsi appena nell' avanzata virilità. E veramente l' aver egli quasi fanciullo tradotto dal greco in eleganti versi latini l'* Amor fuggitivo *di Mosco con tanta severità* (2), *l' aver tessuto le sue bellissime Stanze per la Gio-*

---

scripsisti, sed rogo, et obtestor. Ede ede quam celerrime, ut et tu gloria, et literarum studiosi tua doctrina frui possint. Polit. Epist. Lib 5. *pag.* 149. Così parlava del libro de' greci Epigrammi del Poliziano.

(1) Giustifica tutto questo il celebre Giovanni Pico: *Rythmis praeterea hetruscis Franciscum Petrarcam, et Dantem elegantia, et vi poetica, nec scriptura tantum, sed pictura earum rerum, quas exprimit, facile aequavit. Oper. T.* 2. *Epist. Lib.* 3. *pag.* 1335. Antonio Camelli detto il Pistoja cantò in un Sonetto.

Chi dice in versi ben, che sia Toscano?
Dì tu in vulgare? in vulgare, e in latino.
Laurentio bene, e 'l suo figliuol Pierino,
Ma in tutti e due val più il Politiano.

Rime de' Ferraresi pag. 17.

(2) Nel mandare il Poliziano questa sua traduzione ad Antonio Zeno, scrisse: *Amorem fugitivum, quem pene puer adhuc e graeco in latinum converti, non sententiis modo, sed numeris etiam servatis, ac liniamentis pene omnibus, cupienti, flagitantique diu tibi mitto tandem.* Epist. lib. 7. pag. 199.

stra di Giuliano de' Medici ne' suoi più verd' anni (1), *e l'aver tante altre Poesie composte, che sono tuttavia la rarità di poche Biblioteche doviziose di pregiatissimi Codici* (2), *ce lo rendono oggetto di maraviglia, sapendo che tutte queste cose sì perfette e leggiadre furono le primizie del suo rarissimo ingegno.*

Assai mi giova il considerarlo così provetto nelle scienze fin da' primi suoi anni, poiche favellar deggio d' un' opera, che fu appunto una di quelle produzioni, che commendano la sua gioventù. Parlo dell' ORFEO, che sebbene sia stato moltissime volte stampato, non ha però mai ottenuto quella integrità e perfezione, che diedegli l' Autor suo; colpa di quella sorte infelice, che corrono l' opere altrui,

---

(1) Federigo Ottone Menkenio, il quale ha scritto diffusamente *Historia Vitae et in literas meritorum Angeli Politiani* stampata in Lipsia nel 1736. dice, che tal Giostra fu fatta nel 1468. *sect.* 2. §. 1. *Nota* (*a*) *pag.* 492. Allora il Poliziano aveva quattordici anni. L'Abate Serassi nella *Vita del Poliziano* osserva, che quando scrisse le Stanze, non era ancora entrato in grazia, o in Corte de' Medici, laonde era ancor giovine. Onde non è forse iperbole se il Signor di Varillas. *Anecdot. de Florence lib.* 4. dica, che d' anni dodici il Poliziano maravigliosamente poetava.

(2) Nella Biblioteca Chisiana molte Rime del Poliziano videro il Crescimbeni, ed il Serassi. Io ne ho vedute altre inedite in un Codice della Laurenziana in Firenze. Se ne trovano pure nella Riccardiana, ed altrove.

quando sono pubblicate senza saputa di chi le scrisse.

In Mantova ei lo compose a requisizione del Cardinal Francesco Gonzaga in tempo di due giorni, e fra continui tumulti, com' egli stesso saper ne fece (1): *e se dell' anno preciso richieggasi, il Signor Abate Saverio Bettinelli ha già molto probabilmente conchiuso, che ciò fosse nel* 1472. (2) *Imperciocchè quel degnissimo Porporato, che l' anno avanti avea con gran pompa fissata residenza in Bologna, speditovi dal Papa in qualità di Legato* (3), *volle in allora venire alla sua Patria, dove ancora era Vescovo, onde farsi riconoscere per quello ch' egli era, seco guidando gran comitiva di Cortigiani, tra' quali pretendesi avessero luogo Galeotto, e Giovanni Pico della Mirandola, per altro assai giovinetti* (4), *e tra' quali*

---

(1) Veggasi la Lettera del Poliziano al Canale che precederà l' Orfeo.

(2) Nelle Note al primo Discorso *Delle Lettere ed Arti Mantovane* pag. 34., e 36. impresso in Mantova nel 1774.

(3) *Cronica di Bologna.* Rer. Italic. Tom. 18. col. 787.

(4) Certamente Giovanni Pico non aveva quell'anno che undici anni, e Galeotto suo fratel maggiore non poteva essere molto avanzato. Sono informato da buona parte, che il Sig. Ab. Bettinelli ha tolta questa notizia dalla Storia MS. di Mantova dell'Amadei. Se fossero questi due giovani in compagnia del Cardinale sì o no, altri sel vegga.

non ripugna punto, che si ritrovassero Baccio Ugolino, che mostreremo a suo tempo essere stato suo famigliare, e Carlo Canale suo Cameriere (1), *i quali ebbero, come vedrassi, ad essere chi attore, chi testimonio dell' Orfeo colà composto. Avea in allora il Poliziano diciott' anni, e fu a quel tempo, che tra esso e l' Ugolino si strinse quel vincolo d' amicizia, che fino alla morte stretti li tenne, e che stima e rispetto concependo verso il Canale, trovossi poscia disposto a raccomandargli l' Orfeo, come or or si vedrà. Entrò in Mantova il Cardinale a' 22. d' Agosto, e vi si ritrovò fino a' 9. d' Ottobre, come per documenti autentici si è raccolto* (2); *laonde in quel tratto di tempo tiensi l' Orfeo ivi composto, ed in Teatro rappresentato.*

Non è che inavvertenza del P. Gio. Antonio Bianchi il dir che l' Orfeo composto fosse per le Nozze, o per la Giostra di Giuliano de' Medici (3). *Ed è pur fallo del Menkenio il supporlo consegnato*

---

(1) Che Carlo Canale fosse Camerier del Cardin. Francesco l' abbiamo tratto dal Testamento di esso Cardinale, il qual si trova originale nell' Archivio Regio Ducale segreto di Guastalla.

(2) Se ne veggono citati dal Padre Donesmondi *Istor. Eccl. di Mantova P.* 2. *Lib.* 6. *pag.* 42., *e* 43., e nella Storia MS. dell' Amadei.

(3) *Vizii, e Dif. del moderno Teat.* P. 2. Ragionam. 6. pag. 331. nelle Note.

dall' Autore alle stampe poco dopo che fu tessuto (1). *Era il Poliziano troppo ritenuto in materia di produr le sue cose, ed anzi delle volgari specialmente n' era affatto disprezzatore. Gli amici però ne facevano conserva; e Carlo Canale fra gli altri ebbe premura di tener vivo l' Orfeo presso di se, come quegli, che aveva più di tutti ammirata la celerità, colla quale fu prodotto dal giovine Poeta.*

Ora trascorso qualche tempo dacchè aveva questo dramma avuto nascimento, ed avvertito il Poliziano della cura, onde Carlo Canale, ed alcuni altri pochi lo custodivano, prese argomento di scrivere al detto Canale, manifestandogli quanto egli riputasse indegno dell' altrui sollecitudine quel componimento, ch' egli avrebbe piuttosto voluto ricoperto d' eterna oblivione, come imperfetto e sconcio che a lui pareva. Tuttavolta veggendo ch' egli tanto l' amava, e che altri pur lo stesso facevano, di buon grado si protestò di cedere alla volontà di lui, e gliene fece raccomandazione, affinchè come cosa nata sotto gli auspicii del Cardinale, di proteggerlo si compiacesse.

Questo è il tenor vero della lettera, che verrà appresso, nè dobbiamo credere, che questa sia una Dedicatoria messa

(1) Loc. cit. Nota (*b*) pag. 496.

giammai in fronte all' Orfeo dal suo Autore: locchè voglio avvertire, perchè non si creda, che tutti gli esemplari, che hanno questa lettera in fronte, debbano riputarsi tratti dall' Originale: che anzi quelli che non l' hanno possono essere più genovini; non essendo stato l' accoppiamento di questa lettera all' Orfeo che un arbitrio de' Copisti, i quali presero una lettera di raccomandazione per una Dedica. È troppo chiaro, che il Canale teneva già l'Orfeo presso di se, perchè non abbiasi a supporre, che gli venisse con questa lettera spedito dal Poliziano. Morto poscia il Cardinale nel 1483. *come vedrassi più chiaro in una delle Osservazioni sopra l' Orfeo, andò Carlo Canale a Roma a' servigi del Cardinal di Parma; e l'anno appresso Lodovico Gonzaga fratello del morto Porporato essendo stato eletto alla Chiesa Mantovana, ed aspirando al Cardinalato colà pur si recò; e ritroviamo, che si teneva caldamente molto raccomandato al Canale per queste pratiche sue, come ho potuto rilevare dalle lettere originali di questo Prelato, conservate in varj volumi nell' Archivio secreto della Città di Guastalla* (1).

(1) Era giunto il Vescovo a Roma il sabbato antecedente alla Domenica dell' Ulivo. Per timor di peste sulla fine di Maggio si ritirò a Bracciano. Di là in data de' 13. di Giugno scrisse al Canale ringraziandolo

L' Orfeo *adunque rimase nelle mani del Canale così scritto a penna, e si sparse pur anche in mano d'altri. Non v' ha dubbio, che la copia del Canale non dovesse essere perfetta, e qual l'Autore dettolla; ma non possiamo esser certi, che gli esemplari che si trascrissero da altri fossero tali. È probabile, che alcuni, i quali avevano sentito recitare l' Orfeo, o avevano avuto parte nel rappresentarlo ne trascrivessero i pezzi, accozzandoli poi come loro parve meglio, e surrogando altri versi, ed altre formole di dire, ove traditi si videro dalla memoria. Non sarebbe questo l' unico esempio di simile avvenimento. Questo nostro pensiero vien fiancheggiato da tre non lievi riflessi, primo cioè dall'avidità che nascer dovea negli uomini d' aver questo dramma alle mani, secondo dalla difficoltà, che aveva il Poliziano a lasciarlo correre sotto gli occhi*

---

degli uffizii, che faceva a pro suo col Cardinal di Parma, e promettendo mandargli parte delle sue cacce. Qualche volta lo ebbe presso di se., onde a' 6. d'Agosto stando pure colà scrisse a Giampietro Arrivabene: *Domino Carlo Canale non è venuto: pare che non habia ad venire fin domane, e forsi l' altro.* L' anno 1488. a' 19 di Febbrajo stando in Sabbioneta così scrisse a Bartolommeo Erba suo Agente in Roma: *Siamo contenti contrahi in nome nostro compaternità cum M. Carolo Canale, et cussì per questa nostra ti commettiamo., et constituamo nostro Procuratore, et facciamoti mandato speciale ad tal cosa.*

altrui, terzo da notabili difetti, che colle nostre Osservazioni considerar faremo nell' Orfeo *stampato sino al dì d'oggi. Il primo c' induce a conghietturare, che qualcheduno o per dritto, o per rovescio s'incapricciasse di volere l'* Orfeo: *il secondo ci persuade che il Poliziano non lo volesse dar fuori: il terzo ci assicura, che servendosi il copiatore o della propria, o dell' altrui memoria nell' accozzarlo insieme, a tale il riducesse da fare all' Autor suo vergogna.*

Così adunque variati gli esemplari dell' Orfeo; era assai facile, che abbattendosene una copia corrotta in mano di chi avesse voglia di darla alle stampe, riuscisse l' Opera guasta per sempre, sin a tanto che un esemplar corretto non se ne fosse scoperto simile a quello che il Canale, ed altri pochi amici del Poliziano già possedettero, onde restituirla al primiero decoro, e riparar il danno che all' Autor suo provenir ne dovea. Di fatti per tal maniera andò la bisogna: imperciocchè Alessandro Sarzio raccoglitore premurosissimo delle cose del Poliziano, ebbe alle mani assai tardi le soavissime Stanze del nostro Poeta, come pure l'Orfeo, ma sventuratamente corrotto, che tosto tosto trattener non si seppe dal consegnare alle stampe, indirizzando tutte queste cose con lettera sua a Mons. Antonio Galeazzo Bentivoglio Arcidiacono di Bologna.

Non avvenne già questo innanzi al 1494. *siccome vien sospettato nel catalogo d'alcune delle principali edizioni delle cose volgari del Poliziano raccolto da Apostolo Zeno, ed accresciuto dal Volpi* (1): *ma propriamente nell' anno stesso* 1494. *Siamo tenuti di questa notizia sicura al Signor Abate D. Petronio Belvederi Bolognese, che ha con molta diligenza, e fatica raccolto un Indice di tutti i Libri del primo secolo della stampa, che si ritrovano nelle Biblioteche diverse della dotta Bologna. In quella de' Monaci Cassinesi detti di S. Procolo egli ha veduto questa prima edizione fatta in quarto di carta reale per opera di Platone de' Benedetti appunto nel* 1494. *e terminata a'* 9. *d' Agosto* (2).

Per qual cagione il Sarzio desse ad imprimere al Benedetti piuttosto che ad altro Stampatore tali cose, egli è ben chiaro. Questo accuratissimo uomo nell' arte sua, il quale adoperò il più bel ca-

---

(1) Nella terza edizione Cominiana pag. XXXV.

(2) Questa è la data, che leggesi in fine di questa edizione. *Qui finiscono le Stanze composte da Messer Angelo Politiano facte per la Giostra de Giuliano fratello del Magnifico Lorenzo di Medici de Fiorenzi insieme con la Festa de Orpheo et altre gentileze stampate curiosamente a Bologna per Platone delli Benedicti impressore accuratissimo del anno* M. CCCC. LXXXXIIII. *a dì nove de Agosto.*

rattere tondo, e nitido, che mai si vedesse a que' giorni, era stato l'anno addietro eletto dal Poliziano medesimo a stampar la sua traduzione latina di Erodiano, la qual fu spedita dall' Autore con lettera latina ad Andrea Magnanimo Bolognese, raccomandandogli, che appunto dal Benedetti imprimere la facesse, e che operasse in modo che Alessandro Sarzio assistesse alla correzione. Così fu fatto, laonde quell' opera uscir fu veduta da que' torchj nel mese d' Agosto del 1493. (1) *In conseguenza per tanto di questo travaglio, credette il Sarzio di non poter procurare alle cose volgari del Poliziano un impressore più diligente ed ancora più accetto al Poeta che il Benedetti. Ma perchè ben sapeva quanto poco fossero dall' Autor loro curate queste sue puerili produzioni, ancorchè degnissime dell'altrui stima, guardossi di non manifestare al Poliziano l'intenzion sua, e dielle celatamente a stampare, affinchè la modestia di lui non avesse ad impedir l' esito dell' impresa* (2).

---

(1) Questa bella edizione in foglio io l' ho veduta nella Biblioteca del nostro Convento della Nunziata in Bologna. Trovasi ancora questa traduzione ristampata in Roma.

(2) Fa testimonio di tutto questo la Dedicatoria del Sarzio, ove leggiamo: *A questi giorni passati Reverendissimo Monsignore mi capitorno alle mani certe Stanze del mio et tuo gentilissimo Politiano . . . . . . Giudicai fusse gran male, che elle si avessino*

Quand' ecco uscita appena alla luce quest' opera, nè forse giunta pur anche sotto gli occhi del Poliziano, armata implacabilmente la morte a toglier dal mondo nell' età florida di quarant' anni il dottissimo Autore, il quale cessò di vivere in Firenze il giorno 24. di Settembre dell' anno stesso, vale a dire quarantasei giorni dopo, dacchè era stato tirato l' ultimo foglio di quelle Poesie (1). *Ognuno ben vede, che se incorrette, e non compiute furono in allor pubblicate, la morte dell' Autore tolse ogni speranza, ch' egli movendosi a compassione di queste cose sue ne procurasse poi una perfetta ristampa.*

Così com' erano pertanto furono dalla Repubblica letteraria accettate, e gli avidi Stampatori a norma della prima edizione sempre le riprodussero. Non tacerò la seconda edizione, che ne fu fatta in Bologna da Caligola Bazalieri nell' 1503. *poichè questa non men rara che la prima*

---

a perdere, ne venissero qualche volta a luce. Per questo le ho date ad imprimere a Plato de' Benedetti . . . . . Credo ancora che . . . . . alquanto al Poliziano dispiacerà, che queste sue Stanze da lui già disprezzate si stampino . . . . . La Festa ancora di Orpheo, quale già compose a Mantova quasi all' improviso, sarà insieme impressa etc.

(1) Ecco l' Epitaffio postogli in S. Marco a Firenze: *Politianus in hoc tumulo jacet Angelus, unum — Qui caput, et linguas, res nova tres habuit.* — *Obiit an.* 1494. *Sept.* 24. *Ætatis* 40.

mi ha servito di qualche lume ad illustrare l' Orfeo, e a tessere questa mia fatica. Tale ristampa non fu certamente veduta da chi ordinò l' indicato catalogo, e però fu malamente citata. Ne possiede una copia il Signor Floriano Cabassi Carpigiano, ed io per mezzo del Signor Girolamo Colleoni da Correggio, singolarissimo mio padrone ed amico, ho potuto vederla, ed esaminarla. Quello che v' è di notabile, si è, che questo Stampatore lasciando in tutto come stava la Dedicatoria del Sarzio, ardì poi di cangiare quelle parole: le ho date ad imprimere a Plato de Benedetti *in queste:* le ho date ad imprimere a Caligula di Bazaleri, *non accorgendosi, che parlandosi in quella lettera del Poliziano come persona viva, sarebbe stata facilmente scoperta la sua impostura* (1). *Simile bestialità commise Niccolò Zoppino nella ristampa di Venezia del* 1513. *fatta per Giorgio Rusconi, e da lui ordinata, fingendo cioè, che il Sarzio avesse date a*

---

(1) Questa edizione ha il suo frontispizio così: *Cose volgari del celeberrimo Messer Angelo Politiano novamente impresse.* Nel fine si legge. *Finiscono le Stanze della Giostra di Giuliano di Medici composte da Messer Angelo da Montepulciano, et insieme la Festa di Orpheo, et altre gentilezze, cose certamente dilectevole, et stampate in Bologna per Caligula di Bazaleri a dì* 22. *di Zugno* M. D. III. La forma è in ottavo, il carattere rotondo. Il frontispizio è stampato in rosso con alcuni legni dattorno.

lui quelle cose a stampare (1), *e replicolla poi nella nuova produzion che ne fece egli stesso nel* 1524. *siccome il prelodato Signor Colleoni, che la possiede, me ne assicura.*

Basti il fin qui detto a porre in chiaro, come nascesse l' Orfeo del Poliziano, come se ne spargessero copie e come finalmente venisse in luce. Ora mi è d'uopo mostrare, come l' esemplare prodotto dal Sarzio fosse imperfetto, e corrotto. Certamente ogni uomo dotto l' ha forse sospettato finora, ma non potendosene assicurare ne ha parlato con termini tali, che più all' Autore, che all' Editore sembrano ingiuriosi. Il Doni nella sua prima Libreria lasciò scritto, che queste cose volgari del Poliziano a' suoi tempi (che erano pure i tempi del vero buon gusto) non si leggevano molto (2). *Non potè egli così dicendo alludere alle Stanze, le quali come assai pregiate furono inserite in quasi tutte le Raccolte, specialmente impresse dal Giolito, e da qualche altro, talchè doveano certo con piacere ed avidità esser lette; ma dovette intendere di parlar dell' Orfeo, e di qualche altra composizion giovanile del nostro Autore, che*

(1) Catalogo citato pag. XXXVI, e XXXVIII.

(2) Libreria prima Lett. A. pag. 8. edizion del Giolito 1550.

certamente si videro a que' giorni curate poco. Se non si leggeva molto l' Orfeo, segno è che assai difettoso si scorgeva da' Letterati. E per tale in vero anche il dotto Quadrio nel secol nostro lo riconobbe (1), *per tacer d' altri, che si accordano secolui a confessarlo mancante d' ogni buona legge drammatica.*

Ma tanta imperfezione di questo Dramma come poteva accordarsi colla profonda erudizione del Poliziano? Io deggio confessare, che l' Orfeo stampato finora è pieno d' inconvenienze, d' inverisimilitudini, e di errori, i quali mi riserbo di far vedere nelle mie Osservazioni, che verranno dopo l' Opera; ma non posso intendere, che il Poliziano anche in età giovanile tanto erudito potesse così deviare dal buon sentiero poetico. Quel Poliziano, che fin da fanciullo era così ne' Poeti Greci versato, che non solo tradusse, come dicemmo, il breve Amor fuggitivo *di Mosco, ma eziandio ardì por mano alla versione del Principe degli Epici Omero* (2),

---

(1) Storia, e Ragione d'ogni Poes. Vol. 3. P. 2. Lib. 3. Dist. 3. cap. 4. partic. 1.

(2) Ce ne assicura il Poliziano stesso nella Centuria delle Miscellanee sulla fine. *Dabam quidem Philosophiae utrique operam, sed non admodum assiduam, videlicet ad Homeri Poetae blandimenta natura, et aetate proclivior, quem tum latine quoque miro, ut adolescens ardore, miro studio versibus interpretabar.*

non doveva forse aver gustata la Poetica d'Aristotele e d'Orazio e senza forse ancora ammirati gli esemplari del compor tragico d' Euripide, e di Sofocle? E se tal frutto degli studj suoi non se gli voglia negare, poteva mai egli tessendo un dramma anche frettolosamente perder di vista le regole più principali dell' Arte?

Questi non lievi riflessi, mentre riscuotono ammirazione, e rispetto al nome immortale del nostro Poeta, deggiono ancora persuadere, che l' Orfeo, *qual s'è veduto finora, non è genovino parto del Poliziano. Grazie però alla diligenza di quegli antichi, i quali raccogliendo in particolari Codici le cose più belle, che uscivano dalla penna de' buoni Scrittori, seppero ancora a noi conservare questo pezzo intatto, giaciuto finora inosservato tra i polverosi avanzi dell' antichità. Non posso non arrogare a me una gloria, che è pur tutta mia, d' avere scoperto l'Orfeo intero, e perfetto in un vecchio Codice miscellaneo, che fu del P. Giambatista Cataneo Minor Osservante, conservato ora nella scelta, e di rarissimi libri fornita Biblioteca del nostro Convento di Santo Spirito di Reggio da quel dotto Religioso fondata, ed arricchita* (1). *In esso*

---

(1) Questo Religioso vien lodato dal Muratori nel Libro I. della Perfetta Poesia cap 3. pag 26. della prima edizione. Ma il MS. delle Rime di Simon da

tra varie Rime di Niccolò da Correggio, di Antonio Tebaldeo, e di Timoteo Bendedei ambidue Ferraresi, e tutti contemporanei al Poliziano leggesi l' Orfeo *col titolo di* Tragedia, *la quale scorgesi in cinque brevi Atti perfettamente, e diligentemente divisa. Non evvi apposto il nome del Poliziano, ma questo non avvenne forse per altro, se non perchè chi ricucì scioccamente quel Codice, levò dinanzi a quella certi quinternetti, ne' quali col carattere medesimo era scritta la prima parte intera delle Stanze del Poliziano, in fronte alle quali con cinabro era scritto* : Angeli Policiani in Julium Medicem. *L'* Orfeo *doveva succedere a queste Stanze, e lo comprova la qualità stessa della carta, la forma in quarto, il carattere medesimo, e la stessa diligenza di scrivere i titoli, e gli argomenti in vivacissimo cinabro; ma le Stanze levate via furono con pessimo consiglio ricucite in altro miscellaneo di scritture, e di stampe diverse, che nella medesima Biblioteca vien conservato.*

Trascrissi tosto questa Tragedia appena che accorto mi fui della diversità,

---

Siena, ch'ei vide presso di lui, più non riscontrasi in S. Spirito. Il Codice poi, di cui noi ora parliamo, è quello stesso citato da Giovanni Guasco nella Storia Letteraria di Reggio lib. 1. pag. 43., donde ei trasse quelle Rime del Correggio ivi pubblicate.

che passava tra essa, e l'Orfeo stampato: indi mi posi a far diligenti ricerche, se mai per avventura trovato si fosse un altro Esemplar consimile, che fiancheggiasse, ed autorizzasse la mia nuova lezione. Portò il caso, che quasi nel tempo stesso il Signor Dottor Buonafede Vitali di Busseto mio grande maestro, e strettissimo amico fece acquisto d' un altro Codice antico, nel quale hanno Rime Jacopo Corso, Antonio Tebaldeo, Serafino dall' Aquila, il Cariteo, Jacopo Cieco da Parma, Jacopo dell' Abazia, Bernardo Accolti, Niccolò da Correggio, Girolamo del Vescovo, il nostro Poliziano (1), *Baccio Fiorentino, cioè l' Ugolini, Bernardo Bellincione, Agostino Staccoli, Giambatista Corbani, Ciriaco Fiorentino, il Protonotario, forse Niccolò Quercente, chiamato comunemente il Protonotario, Panfilo Sasso, Paolo Antonio Fiesco, Gaspar Visconte, Ambrogio da San Vito, Bernardo Pulci, ed altri incerti. In mezzo a tante Rime trovò egli trascritta senza nome d' Autore anche la Tragedia dell' Orfeo quasi del tutto consimile all' altra da me scoperta, e mancante solo della*

---

(1) Quattro sono i Sonetti che in questo Codice vanno sotto nome del Poliziano. Uno però il qual comincia *Il sole avea già l'ombra*, e *le paure* viene dal Crescimbeni nel Vol. 3 de' Comentarj pag. 207. attribuito a Bernardo Bellincione.

divisione degli Atti. Ei sapendo le mie premure si prese la pena di trascriverla, e spedirmela con qualche sua osservazione intorno alle varianti lezioni.

Poco dopo ebbi agio di veder il Codice cogli occhi miei, onde giudicar dell' antichità, e del pregio d' entrambi, affine di decidere quale di essi potesse essere più autorevole. Vidi però essere di gran lunga più antico, ed eziandio più esatto il Codice Reggiano. I caratteri certo sono tali in esso, che ricopiato il dimostrano nel più bel fiorire del Poliziano. Il riscontro della sola prima parte delle Stanze di sopra indicata, può comprovare in certo modo l' antichità, mancandovi la seconda, che è rimasta imperfetta. La carta per quella pratica che ho fatto nell' esame di non poche scritture in diversi Archivj, non può dubitarsi che non sia di que' giorni (1). *In somma tutto cospira a renderci molto venerabile la Copia Reggiana: e in verità chi la trascrisse dovette averne grandissima stima, poichè non solo adoperò ne' titoli e negli argomenti pulitamente il cinabro, ma tinse ancora tutte le iniziali de' versi*

---

(1) È di quella carta sottile, che adoperavasi ordinariamente a scriver lettere. La marca è un Basilisco, o Dragoncello sopra tre monticelli. Di carta simile, ma colla marca del Basilisco solo ho trovato lettere volanti di Lodovico Gonzaga Eletto Mantovano scritte l' anno 1488.

d' un vago gialletto, che ricrea, cosa non usata nelle altre Poesie, che in quel Codice stanno.

Ma il Manoscritto del Signor Vitali è certamente più recente dell' altro. Eccone l' argomento innegabile. A segnar l' epoca di un Codice non può cosa alcuna giovar meglio che i tratti storici, che in esso rinvenir si possano. Se un libro incominci col darci notizia d' un fatto accaduto, non può certo il libro essere a quel fatto anteriore. Ciò posto io ho osservato, che il primo Sonetto in ordine scritto nel Codice è di Jacopo Corso, ed è composto sopra la Tomba del Magnifico Lorenzo de' Medici, il quale morì l' anno 1493. *cioè poco prima che mancasse di vivere il Poliziano. Non fu dunque cominciato a scrivere quel libro che dopo un tal anno: veggonsi poi i componimenti in seguito scritti alle volte per diverse mani, e la Tragedia non incontrasi che verso il fine: talchè può supporsi, che non fosse trascritta se non dopo il* 1500.

Queste riflessioni m' indussero a non recedere dal Codice Reggiano nella meditata correzion dell' Orfeo, *non trascurando però l' altro esemplare in quelle parti, che più esatto sembrato mi fosse. Non interruppi il corso alle mie ricerche, onde trovarne, se fosse stato possibile, qualche altro testo, ed essendomi l' anno* 1771. *recato a Firenze, non tralasciai di visitare la celebre Laurenziana, ed altre di quelle*

doviziose Biblioteche, ma tutto fu indarno. Credendo pertanto potermi bastare i due mentovati Codici m'accinsi a formarne una Lezione perfetta, che dimostrasse quante bellezze sieno mancate sino ad ora all' Orfeo, *e che nelle varianti tanto de' Manoscritti, quanto delle Stampe, somministrasse ad un amatore di queste cose quel tutto, che poteva in questa parte desiderarsi. E perchè l' impegno mio principale fu di voler persuadere, che il vero parto del Poliziano sia questo; ho voluto corredare questa Tragedia di varie Osservazioni nel fine, le quali serviranno per un continuo confronto tra l' Orfeo stampato finora, e tra il nostro, e mostrando quanto più giudizioso, verisimile, intero, e perfetto riesca ora per la prima volta questo lavoro, giustificheranno, come io spero, presso degl' intendenti questo mio parere.*

A quanto potesse qualche Critico cavillare intorno al titolo di Tragedia, e intorno alla divisione degli Atti, io mi riserbo a rispondere nelle Osservazioni medesime, ove farò evidentemente conoscere che ben all' Orfeo compete quel titolo, e che ben era nota ai giorni del Poliziano la necessaria divisione, che aver doveva ogni Favola in cinque Atti. Per ora io dirò francamente, esser questo il primo Componimento Drammatico regolare, che in lingua nostra sia stato composto. E in vero se riandar vogliamo tutta la

Storia letteraria, e specialmente quella della volgar Poesia, o noi non troveremo prima del 1472. alcun Dramma toscano, o se qualche cosa ci dia alle mani, che abbia sembianza di Poesia teatrale, vedremo essere non altro, che una Farsa incondita, un dialogo irregolare, un affardellamento di ciance. Ai giorni del Poliziano furono in uso bensì gli spettacoli teatrali, ma chi voleva goderne de' perfetti, era costretto far rappresentare qualche Commedia di Terenzio, o di Plauto, o far tradurre alcuna di esse ad uso del Teatro, locchè per altro non cominciò a farsi tanto per tempo (1). Certe Rappresentazioni sacre, che abbiamo di que' giorni, certe altre Favole, sono tutte cianfrusaglie, che non hanno, come suol dirsi, nè capo nè coda, e senza star a portarne esempi, e additarne alcune di quelle tante

---

(1) La più antica traduzione forse è la Novella di *Gieta*, *e Birria* tratta dall' Anfitrione di Plauto: la quale però non esser del Boccaccio, ma di Giovanni Acquetini, che fiorì col Burchiello nel 1480. dimostrasi dall' Argelati *Bibl. de' Volgar. T.* 3 *pag.* 229. Nell' indicate lettere di Lodovico Eletto Mantovano ne abbiamo una data a' 5. di Marzo del 1501. diretta a Timoteo Bendedei, ove dice: *che usastive omne diligentia per farmi havere due de le Comedie di Plauto traducte per M. Baptista Guarino.* Di queste che io sappia non è rimasta notizia. Paride Ceresara tradusse pure l'Aulularia di Plauto, come da altra de' 22. di Giugno ivi raccogliesi.

che ci rimangono, lascerò che testifichi tal verità l'eruditissimo Quadrio, che tante n' ebbe alle mani: Niuna osservazione, *dic' egli*, nè regola in questi Componimenti pur si teneva. nè quanto all' unità dell' azione, nè quanto alla durazione del tempo, nè quanto all' identità del luogo, nè quanto ad altro, che dalla buona Tragica sia richiesto (1).

Vi furono degli uomini di talento in quel torno, ma o disperassero eglino di poter giugnere alla perfezione de' greci, e de' latini esemplari, o volessero, come anch' oggi si suole, secondar il gusto del secolo, proseguiron a tesser favole senza metodo. Tra questi io annovero Niccolò da Correggio, personaggio certo di gran sapere a' suoi dì e Poeta di buon grido, il quale nell' anno 1486. *avendo composto la* Fabula di Cefalo *si protestò nel Prologo, che non era nè Commedia, nè Tragedia:*

Non vi do questa già per Comedia,
Che in tutto non se observa il modo loro,
Nè voglio la crediate Tragedia,
Se ben de nymphe gli vedreti il choro.
Fabula, o historia quale ella se sia
Io ve la dono, e non per precio d' oro:

---

(1) Vol. 3. Lib. 1. Dist. 1. cap. 4. pag. 57.

e veramente disse bene, perchè non si sa cosa sia. Tragedie volgari prima del Poliziano non se ne trovano: latine bensì, come l' Ezzelino d' Albertino Mussato, la quale è forse l'unica de' secoli bassi. Commedie volgari nemmeno: abbiamo però la Catinia di Sicco Polentone in latino. Ma in volgare torno a dire non si trova vestigio nè di Tragedia, nè di Commedia prima del nostro Autore. So, che il Bumaldi ha scritto, che Fabrizio da Bologna, il quale fioriva circa il 1250. *fu componitor di Tragedie nel nostro idioma* (1); *ma oltre al sapersi già quanti strafalcioni abbia il Bumaldi commesso, vediamo qui l' ignoranza sua nel non aver inteso Dante, ove nel libro della Volgar Eloquenza di Fabrizio favella. Dice Dante, che Fabrizio fu poeta di stile tragico, ma cosa intendesse Dante per lo stile tragico, è noto a' Letterati, poichè così egli fu solito d' appellare lo stil sublime. Luigi Riccoboni parimente dice che la Commedia intitolata* Floriana *tessuta in terza rima, e mista d' altri metri sia dopo i tempi di Dante, o intorno al* 1400. (2); *ma si penerebbe molto a provarlo. Il chiarissimo Scipion Maffei di essa parlando non disse*

---

(1) *Bibliot. Bonon. fol* 66.

(2) *Histoire du Theat. Ital. chap.* 4. *pag.* 32. e 155. *à Paris* 1727.

che queste parole: La Floriana pur in terzetti con altre maniere di versi nella seconda edizione del 1526. si dice Commedia antica, e fu composta nel secolo antecedente (1). *Bene sta, che nel* 1526. *potesse dirsi antica: ma non costa dell' antichità enorme, che il Riccoboni le attribuisce.*

Quegli altri Drammi volgari poi, che di quel secolo si riscontrano divisi in Atti, e che perciò sembrano almeno nell' estrinseca forma accostarsi o a Tragedia, o a Commedia, e tutti que' pochi eziandio, che di simili titoli vanno o giustamente, o ingiustamente fregiati, come la Commedia, che tratta della Conversione di Sancta Maria Magdalena *scritta da Antonio di Jacopo Alamanni, e divisa in cinque Atti, il* Filostrato, e Panfila dui Amanti Tragedia *d' Antonio Camelli detto il Pistoja, La* Calandra *Commedia di Bernardo Divizio da Bibiena, che è la prima cosa perfetta di tal genere nata nella nostra lingua, ma scritta in prosa: queste, dico, e tali altre cose tutte nacquero dopo l' Orfeo del Poliziano. Sicchè conchiuder si dee, che la nostra Tragedia, per quanto si può dalle antiche memorie sapere, è la più antica delle migliori, e ben distinte cose drammatiche italiane, che indicar si possa.*

(1) *Esame all'Eloq. Ital. del Fontanini*, pag. 54.

Io non soglio tanto apprezzare le mie opinioni, che non tema d'ingannarmi; il perchè non ho mancato di comunicare le mie idee ad uomini dotti, ed assennati, affinchè esaminando meglio questa faccenda essi m'illuminassero ove io per mala sorte malamente apposto mi fossi. Ma posso dire d'aver trovato tutti conformi al mio concepito parere. Tra gli altri il Signor Abate Girolamo Tiraboschi, Bibliotecario meritissimo di S. A. S. il Signor Duca di Modena, noto abbastanza per la sua Storia della Letteratura Italiana, cui ad insinuazione del chiarissimo Signor Abate Saverio Bettinelli ho comunicata la mia scoperta, onde ritrarne il sentimento suo, in data de' 19. *Aprile di quest'anno* 1775. *così mi scrive*: Finora non ho avuta occasione di esaminare lo stato della Poesia italiana teatrale del Secolo XV., poichè nella Storia di esso non sono ancor giunto a questo argomento. A me par nondimeno, che il titolo di Tragedia non disconvenga all'Orfeo. Esso certamente non è una Tragedia di Racine, o di Corneille, ma pur ha qualche idea di Tragedia, ed ha assai più diritto a tal nome, che non il Poema di Dante a quel di Commedia. *E in altra data il primo giorno di Maggio*: Che poi l'Orfeo del Poliziano sia non solo il primo Dramma Italiano diviso in Atti, ma assolutamente il primo tra gli scritti in nostra lingua, non temerei di affermarlo, almeno

finchè un altro non se ne produca certamente più antico. L'Alamanni Autor della Commedia di S. Maria Maddalena, visse certamente più tardi del Poliziano, come ella potrà vedere da ciò che ne dice il C. Mazzuchelli. Tutte le Rappresentazioni della Passione di Cristo, ed altre somiglianti, che vengon citate, appena meritano il nome nè di Dramma, nè di Poesia. La Floriana non so nemmen io che sia, ma non veggo come si possa provarla più antica dell' Orfeo. Non so, se si possa affermar con certezza, che questo fosse composto nel 1472., ma certo non si può differire molto più oltre. E perciò io credo, che al Poliziano si debba la lode di aver primo di ogni altro dato all'Italia qualche non infelice esemplare di Poesia Drammatica.

Era ben doveroso che tutte queste cose si ponessero in chiaro a gloria maggiore del nostro immortal Poliziano, e ad illustrazione della Storia della Volgar Poesia; e rimarrà conchiuso fino ad altra più sorprendente scoperta, che il primo ristoratore, o forse eccitatore del Teatro Italiano fosse il nostro Poeta; nè in testimonianza di questo vero, discaro potrà essere a' Letterati il vedere in questa nuova forma riprodotto l' Orfeo. Dico a' Letterati, poichè la gente dozzinale, e coloro che si contentano d' una semplice, e su-

perficiale scientifica infarinatura, o quegli altri, che non salendo mai ad esaminar il genio, e la natura dell' antichità, stanno di maniera inchiodati al moderno, che indi non si possono svellere per modo alcuno, io non li credo abili a giudicare di questo Componimento. Io sono di parere, che costoro intanto qualche volta si sentono lodar molto le perfette Tragedie, e Commedie de' nostri Cinquecentisti, perchè sanno che sono sempre state avute in grandissimo pregio; del resto se non temessero le fischiate, ne direbbero quello che sentono propriamente, vale a dire che quelle sono cose insipide, e di poco valore, tanto vanno pregiudicati per certi moderni Drammi, che altro non fanno che gittar polve negli occhi. Per lo stesso modo se mai sarà, che prendano fralle mani questa Tragedia, sono certo che loro produrrà nausea, e fastidio, perchè non sapranno formarsi primieramente l' idea del tempo in cui fu composta, d' un tempo cioè rozzo ancora in gran parte; nè sapranno giudicare della sua semplicità troppo amabile, essendo eglino avvezzi ad ammirare gli intralciamenti, e le macchine maravigliose, che mai a' Greci, a' Latini, ed a' buoni Italiani non piacquero. A questi dunque io non dono la presente Tragedia; ma bensì a que' pochi, i quali avendo finora amato l' Orfeo difettoso com' era pel rispetto grande al suo Autore dovuto,

meglio saranno per farlo in avvenire, vedendolo ridotto alla sua vera integrità, e lezione. A que' tali io lo dono, che pregiando al sommo un quadro di Tiziano, o di Correggio, sanno grado eziandio agli imperfetti disegni di Cimabue. Questi attenzione facendo alla diversità de' secoli, alla varietà de' costumi, alla dissimiglianza de' genj, e ad essi accomodando il loro intelletto, scopriranno in quest' Opera il bello, che non saprà vedervi giammai un occhio torbido, e pregiudicato; e que' difetti, che per fatale necessità vi sono, sapranno attribuirli all' età d'un Autore, cui se la sorte fosse stata meno contraria, togliendolo sì per tempo di vita, avremmo per avventura l' Opere sue da lui stesso emendate (1)

Forse alcuno amato avrebbe, che io dietro a questa mia scoperta mi fossi dato a raccogliere tutte quelle cose volgari, che del Poliziano si trovano, onde far parte al Pubblico d'una compita collezione delle cose di lui. Io non dirò, che tale impresa, qualunque volta voluto avessi, non mi fosse stata agevole a mandar ad effetto, sapendo

---

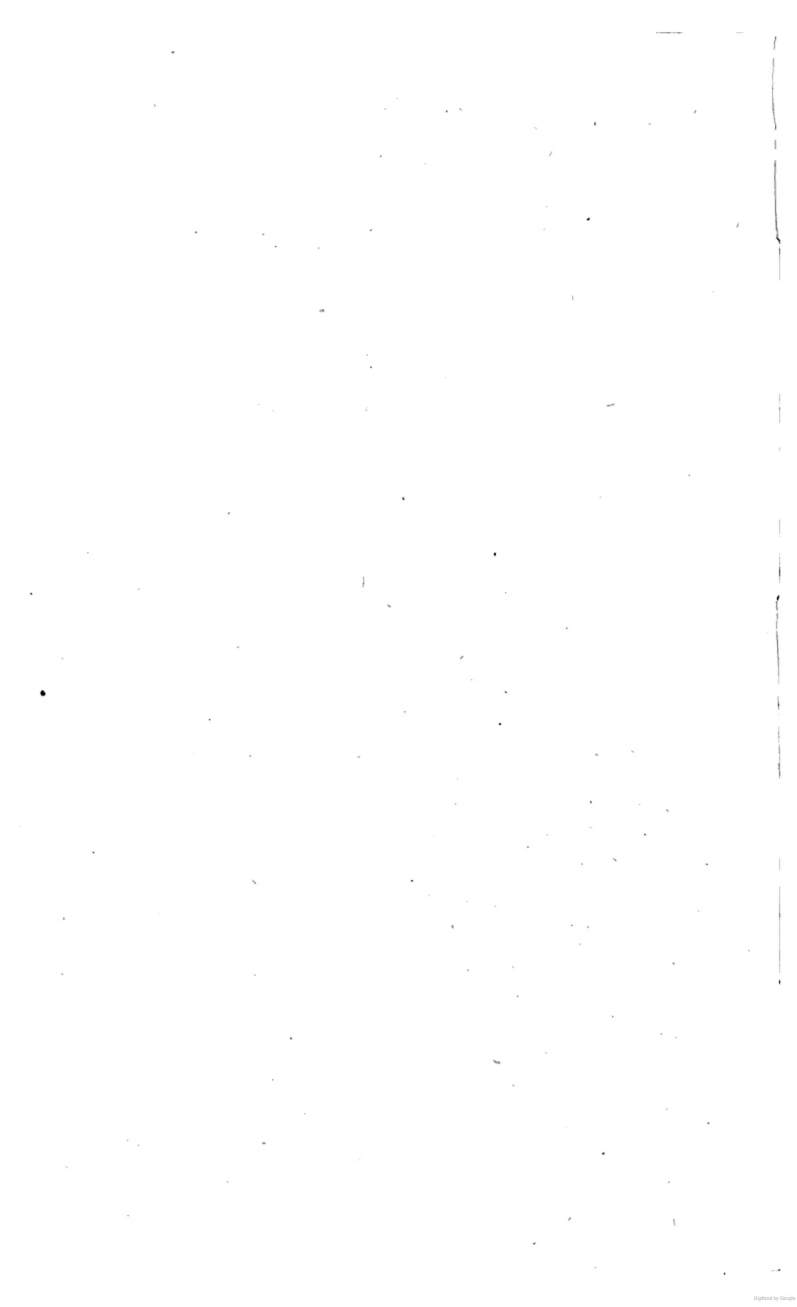
(1) Aldo Manuzio dedicando a Marino Sanudo le Opere latine del Poliziano da lui impresse in Venezia in foglio nel 1498. disse: *Est igitur dignissimus venia Politianus noster, si quid in ejus scriptis deprehendetur vitii, quandoquidem emendaturus si licuisset erat.*

ben io a quali ripostigli dovessi ricorrere per far di tali cose raccolta, nè mancandomi amici, che ajutato mi avrebbero: e in fatti tal pensiero lo ebbi già un tempo. Ma riflettendo poi di non potere sulle altre Poesie tessere quel lavoro tutto mio, che ho ordito sopra l' Orfeo, deliberato mi sono lasciar tal' impresa ad altri, contentandomi d' avere somministrato a tale Raccolta, che far si potesse, l' intero, e perfetto Orfeo, che d' ora innanzi potrà benissimo andare stampato senza il corredo di queste mie Osservazioni.

Aggiugnerò per ultimo, che questo mio lavoro nacque dagli ozj miei d' alcuni anni addietro. Fin dall' anno 1769. *tessuto io l' aveva colla sola notizia del Codice Reggiano, ed essendosi esibito a stamparmelo Giuseppe Braglia, che allora presiedeva ai Torchj di Mantova, glielo donai; ma ho poi ringraziato Iddio, che non ne facesse nulla. In seguito col Manoscritto del Signor Vitali, e con altre notizie di mano in mano acquistate lo migliorai; e poichè vidi aver il Comino Stampator di Padova tanta premura per le cose volgari del Poliziano, da lui fino a tre volte colla sua solita accuratezza stampate, a lui l' offersi senza veruno interesse. Volentieri egli accettollo, e in data de'* 7. *di Luglio del* 1770. *mi scrisse:* Ho ricevuto a suo tempo la favoritissima sua dei 17. passato, col prezioso MS. dell' Orfeo del Poliziano,

eruditissimamente illustrato da V. P. R. Stia certa, che qua esaminato da Persona dottissima, Ella ne ha ripetuti infiniti applausi. *D'allora in poi io non ho mai più pensato a questa faccenda, e intanto che ad altre cose ho tenuti rivolti gli studj miei, giaciute sono queste carte dimentiche nello scrigno. Ma il P. Lettor Teologo Luigi Toschini Ravennate, amico mio singolarissimo, consapevole di questa mia trascuraggine me ne ha così riscosso, e mi ha talmente fatto scrupolo di defraudar così a lungo il Pubblico della mia scoperta, che mi è convenuto i giorni passati ripigliar tralle mani quest' Operetta, cui dopo altre indagini non men premurose delle prime, ho dato una forma tutta nuova, e alquanto a mio parer più metodica. E perchè altre cure al presente mi circondano, che non mi lasciano mezzo, o via di pensare a dar fuori quest' Operetta, ne ho fatto dono al medesimo, affinchè egli, se vuole, se ne prenda il carico di pubblicarla.*

L' ORFEO

TRAGEDIA.

ANGELO POLIZIANO

A MESSER

CARLO CANALE

SALUTE.

Solevano i Lacedemoni, umanissimo Messer Carlo, quando alcun loro figliuolo nasceva o di qualche membro impedito, o delle forze debile, quello esponere subitamente, nè permettere, che in vita fosse riservato, giudicando tale stirpe indegna di Lacedemonia. Così desideravo ancor io, che la Fabula di Orfeo, la quale a requisizione del nostro Reverendissimo Cardinale Mantovano in tempo di due giorni intra continui tumulti in stilo volgare, perchè dagli spettatori fosse meglio intesa, avevo composta, fosse di subito, non altrimenti che esso Orfeo lacerata, cognoscendo questa mia figliuola essere di qualità da fare più tosto al suo Padre vergogna, che onore; e più tosto atta a dargli malinconia,

che allegrezza. Ma vedendo che voi, ed alcuni altri troppo di me amanti, contro alla mia volontà, in vita la ritenete, conviene ancora a me avere più rispetto allo amore paterno, e alla volontà vostra, che al mio ragionevole instituto. Avete però una giusta escusazione della volontà vostra; perchè essendo così nata sotto lo auspicio di sì clemente Signore, merita d'essere esente dalla comune legge. Viva adunque, poi che a voi così piace; ma ben vi protesto, che tale pietà è una espressa crudeltà: e di questo mio giudizio desidero ne sia questa epistola testimonio. E voi che sapete la necessità della mia obbedienza, e l'angustia del tempo, vi priego, che con la vostra autorità resistiate a qualunque volesse la imperfezione di tale figliuola al Padre attribuire. Vale (1)

---

(1) Io ho tralasciate le poche varie lezioni di questa Lettera tratte dal Serassi dal MS. Chisiano, perchè non interessano per nulla; ma non tralascerò quelle dell' Orfeo dedotte dal medesimo Codice, e delle quali ci fornisce la terza Edizione Cominiana.

PERSONAGGI DELLA FAVOLA

Giusta le edizioni passate

Mercurio.
Pastore.
Mopso Pastore vecchio.
Aristeo Pastore giovane.
Tirsi servo di Aristeo.
Orfeo.
Altro Pastore.
Plutone.
Minos.
Proserpina.
Euridice.
Una Furia.
Una Baccante.
Coro di Baccanti.

PERSONAGGI

Della presente Tragedia.

Mopso }
Aristeo } Pastori
Tirsi }
Una Driade.
Coro di Driadi.
Orfeo.
Mnesillo Satiro.
Plutone.
Proserpina.
Euridice.
Tesifone.
Una Menade.
Coro di Menadi.

L' ORFEO

TRAGEDIA (1)

ARGOMENTO (2)

Silenzio. Udite. E' fu (3) già un Pastore.
Figliuol d' Apollo, nomato (4) Aristeo.
Costui amò con sì sfrenato (5) ardore
Euridice, che fu moglie (6) di Orfeo,
Che (7) seguendola un giorno per amore,
Fu cagion del suo fato acerbo e reo;
Perchè fuggendo lei vicino a l' acque
Una Serpe la morse, (8) e morta giacque.

---

(1) Il Codice Reggiano ha tutti i titoli latini, e verranno indicati. Qui si legge *Orphei Tragedia*. Nell' Edizione Cominiana s' intitola *la Favola di Orfeo*. Intorno a questo cangiamento veggasi nel fine l' Osservazione I. Si avverta, che indicandosi in seguito le varie lezioni senza indicar MSS. s' intenderà sempre di allegar la terza Edizione Cominiana.

(2) *Mercurio annunzia la Festa*. MS. Chis. *Mercurio annunziotore della Festa*. Veggasi l' Osserv II.

(3) *El fu*. MS. Vitali *Che 'l fu*. Ritenghiam quella del Reggiano, e Chisiano.

(4) *Chiamato*. MS. Vitali *Figliol d' Apol nominato*.

(5) MS. Reggiano *disfrenato*.

(6) *Che moglie fu*.

(7) MS. Reggiano *E*.

(8) *Una biscia la punse*.

Orfeo cantando a lo Inferno la tolse;
Ma non potè servar la legge data;
E chi la diede ancor se la ritolse, (1)
Ond' esso in vita acerba, e disperata
Per sdegno amar più mai donna non volse,
E da le donne morte gli fu data.
Or stia ciascuno a tutti gli Atti intento,
Che cinque sono, e questo è l'Argomento.

---

(1) I due Codici, de' quali servito mi sono leggono ambidue: *E chi la diede ancora se la tolse.* Per ischivare la replica viziosa, ed inusitata della stessa parola in rima, mi è piaciuto correggere in questa forma. Nelle stampe, e specialmente nell' ultima Cominiana questi sei versi dicono così:

Che 'l poverello indrieto si rivolse,
Sicchè di nuovo ella gli fu rubata;
Però mai più amar donna non volse,
E dalle donne gli fu morte data

Seguita un Pastore, e dice,

State attenti brigata: buono augurio,
Poichè di Cielo in terra vien Mercurio.

Concorda il MS. Chisiano; se non che in esso il primo de' medesimi è variato in tal modo: *Che 'l poverel tra via drieto si volse.* Ed ove nelle stampe leggiamo. *Seguita un Pastore, e dice*, ivi si ha: *seguita un Pastore Schiavone.* Il notabile cangiamento di questi ultimi versi ci dà luogo all' Osservazione III. a cui rimettiamo il leggitore. Gli ultimi due versi di quest' ottava mancano nel MS. Vitali, e però non occorre farne ulterior parola.

ATTO PRIMO

PASTORALE.

MOPSO, ARISTEO, TIRSI. (1)

MOP. Avresti visto (2) un mio Vitellin bianco,
Ch'ha una macchia di negro (3) in su la fronte,
E un pezzo rosso dal ginocchio al fianco? (4)
ARIST. Caro mio Mopso, appresso a questa (5) fonte
Non son venuti in questa mane (6) armenti:
Ma ben sentii mugghiar làdietro (7) al monte.
Va Tirsi, e guarda un poco se tu 'l senti.
Intanto Mopso ti starai qua meco (8),
Ch'io vo', che ascolti alquanto i miei lamenti.
Jer vidi sotto a quello (9) ombroso speco
Una Ninfa più bella che Diana,
Che un giovane amator avea con seco. (10)
Come vidi (11) sua vista più che umana,
Subito mi scossò sì 'l core in petto, (12)

---

(1) *Actus primus pastoricus* : *Interloquuntur Mopsus, Aristeus, et Thirsis.*
(2) *Ha tu veduto.*
(3) *Che ha una macchia nera.*
(4) *E duo piè rossi ed un ginocchio, e 'l fianco.*
(5) *Appiè di questo.*
(6) *Venuti questa mane.*
(7) *Ma sentii ben mugghiar là drieto.* MS. Vitali *là dreto.*
(8) *Tu Mopso intanto ti starai qui meco.*
(9) *Sotto quello.*
(10) *Amadore aveva seco.*
(11) *Com' io vidi.*
(12) *Subito mi si scosse il cor nel petto* MS. Vit. *Subito mi scossò sì 'l cor, e 'l petto.*

Che mia mente (1) d'amor divenne insana.
Tal ch'io non sento, Mopso, più diletto,
Ma sempre piango, e cibo (2) non mi piace,
E senza mai dormir giaccio (3) nel letto.
MOP. Aristeo mio, quest'amorosa face
Se d'estinguerla tosto (4) non fai prova,
Presto vedrai turbata ogni tua pace.
Sappi che amor non m'è già cosa nuova (5),
So come mal quand'è vecchio si regge:
Rimedia presto or che 'l rimedio giova (6).
Che se pigli, Aristeo, sue dure legge (7),
Del capo t'usciranno e l'Api, e gli Orti (8),
E viti e biade e paschi e mandre e gregge.
ARIST. Mopso, tu parli queste cose a'morti.
Sicchè non spander meco tue (9) parole,
Acciò che 'l vento via non se le porti.
Aristeo ama, e disamar non vuole,
Nè guarir cerca di sì dolci noglie (10).
Quel loda Amor, che più di lui si dole.
Ma se punto ti cal (11) de le mie voglie,

---

(1) *E mia mente.*

(2) *E cibo.*

(3) *Son stato in letto.*

(4) *Se di spegnerla presto.*

(5) MS. Vitali *non è già cosa nuova.*

(6) *Rimedia tosto or che 'l rimedio giova*, e il MS. Chis. *or che 'l rimediar giova*.

(7) *Sua dura legge.* Tutti tre i Codici leggono *sue dure.*

(8) *E t'usciran del capo e semi, ed orti.* MS. Chis. *e sciami ed orti.*

(9) *Non spender meco tal parole.*

(10) *Doglie* Circa questa varia lezione si vegga l'Osservazione IV.

(11) MS. Vit. *Ma se pure ti cal.*

Fammi tenor con tua fistola alquanto (1),
E canterem sotto a l' ombrose foglie,
Ch'io so che a la mia Ninfa piace il canto (2).

CANTO DI ARISTEO (3).

Udite, Selve, mie dolci parole,
Poichè la bella Ninfa (4) udir non vuole.
La bella Ninfa sorda (5) al mio lamento
Il suon (6) di nostra fistola non cura:
Di ciò si lagna il mio cornuto armento,
Nè vuol bagnar il ceffo (7) in acqua pura;
Nè vuol toccar la tenera verdura,
Tanto del suo Pastor gl' incresce, e dole.
Udite Selve ec.
Ben si cura l'armento del Pastore,
La Ninfa non si cura de lo amante,
La bella Ninfa ch'ha di sasso (8) il core:
Di sasso? anzi di ferro, anzi adamante (9).

---

(1) *Deh tra fuor de la tasca tua zampogna.* MS. Chis. *Deh trai* Ved. Osser. V.

(2) *Ch' io so che la mia Ninfa il canto agogna.*

(3) *Cantus Aristei* è detta ne'Codici questa Ballata, e nelle Stampe *Canzona*.

(4) *Poichè la Ninfa mia.* Così pur leggesi nel MS. Vitali.

(5) *La bella Ninfa è sorda.* Il MS. Vit. *La Ninfa mia è sorda.*

(6) *E 'l suon.* Sembra che così legga anche il MS. Vitali.

(7) *Il grifo.* MS. Vitali *la fronte.*

(8) *Che di sasso ha.*

(9) *Anzi di ferro, anzi di diamante.*

Ella fugge da me sempre davante,
Come l' Agnella il Lupo (1) fuggir suole.
Udite Selve ec.
Digli, fistola mia, come via fugge (2)
Con gli anni insieme sua bellezza isnella (3),
E digli come il Tempo ci distrugge, (4)
Nè l' età persa mai si rinnovella.
Digli, che sappi usar sua forma bella,
Che sempre mai non son rose, e viole.
Udite Selve ec.
Portate, venti, questi dolci versi
Dentro a l' orecchie de la Ninfa (5) mia:
Dite quante (6) per lei lagrime versi,
E la pregate (7) che crudel non sia.
Dite, che la mia vita fugge via,
E si consuma come brina al Sole.
Udite Selve ec.
MOP. E' non è tanto il mormorio piacevole
De le fresche acque, che d'un sasso piombano,
Nè quando soffia un ventolino agevole
Fra le cime de' Pini, e quelle rombano, (8)

---

(1) *Come Agnella dal Lupo.*

(2) *Digli zampogna mia come via fugge* MS. Regg. *Digli fistola mia come mi fugge.*

(3) *La bellezza snella.*

(4) *Ne distrugge.* MS. Vitali *si distrugge.*

(5) *De la Donna.*

(6) *Dite quant' io.* MS. Vitali *dite quanto.*

(7) *E lei pregate.* Nel MS. Reggiano sembra doversi leggere *ella pregate.* Ma ci attenghiamo in questa lezione al MS. Chisiano, avvertendo, che questo verso manca nel MS. Vitali.

(8) Tutti i Testi leggono qui *trombano.* Io ho voluto

Quanto le rime tue son sollazzevole,
Le rime tue, che per tutto rimbombano.
Se lei le ode (1) verrà come una Cucciola,
Ma ecco Tirsi, che del monte sdrucciola.
ARIST. Ch'è del vitello? hallo tu ritrovato? (2)
TIR. Sì ho: così avess' egli il capo mozzo (3)
Che poco men che non m' ha sbudellato.
Corsemi contro per darmi di cozzo (4):
Pur l' ho poi ne la mandra ravviato,
Ma ben so dirti ch' egli ha pieno il gozzo.
ARIST. Or io vorrei ben la cagione udire, (5)
Perchè sei stato tanto a rivenire.
TIR. Stetti a mirar (6) una gentil Donzella,
Che va cogliendo fiori intorno al monte,

---

cangiare, e dietro l' Edizione del Bazalieri m' è piaciuto scrivere *rombano*, come voce più atta a significar quel mormorio o sibilo, che mandano le cime de' pini agitate dal vento, il quale non mi par tanto, che possa ad un trombeggiamento paragonarsi.

(1) *S' ella l' ode.*

(2) Nelle Stampe questo verso è in bocca a Mopso.

(3) *Così gli avessi il collo mozzo.* Nell' Ediz. del Bazalieri: *Si ho chcsi che gli havessi el col mozo.*

(4) *Sì corse per volermi dar di cozzo.*

(5) I nostri due MSS. dicono in questo verso chiaramente: *Or io vorrebbe la cagione udire:* Ed essendo questa una lezione senza dubbio falsa m' è piaciuto correggerla. Ma è ben notabile anche qui la varietà del Testo stampato: poichè in vece di questi due versi detti da Aristeo, ne pone altri due di Tirsi, che sono questi:

Io ti so dir ch' egli ha stivata l' epa
In un campo di gran tanto che crepa.

Consente alle stampe il MS. Chisiano, ove il primo di questi due sta così: *I' ti so dir che gli ha stivato l'epa.*

(6) *Ma io ho visto.*

Nè credo mai vedere altra sì bella, (1)
Più vaga in atti, e più leggiadra in fronte. (2)
Sì dolce canta, e sì dolce favella, (3)
Che volgerebbe un fiume verso il fonte. (4)
Di neve e rose ha il volto, e d'or la testa,
E gli occhi bruni, e candida la vesta (5).

ARIST. Rimanti Mopso, ch'io la vo' seguire,
Perch' essa è quella di cui t'ho parlato. (6)

MOP. Guarda Aristeo, che troppo (7) grande ardire
Non ti conduca in qualche tristo lato.

ARIST. O mi convien questo giorno morire,
O provar quanta forza avrà (8) 'l mio fato.
Rimanti Mopso appresso (9) a questa fonte,
Che voglio ir a cercarla oltra quel monte. (10).

MOP. O Tirsi, e che ti par or del tuo Sire? (11)
Non vedi tu, ch' egli è del senso fuore? (12)
Tu gli dovresti pur talvolta dire
Quanto gli fa vergogna (13) questo amore.

---

(1) *Io non credo che Vener sia più bella.*
(2) *Più dolce in atto, e più superba in fronte.*
(3) *E parla, e canta in sì dolce favella,*
(4) *Che fiumi svolgerebbe inverso il fonte.*
(5) *Tutta soletta, e sotto bianca vesta.*
(6) *Perchè l'è quella di chi t' ho parlato.*
(7) *Che 'l troppo.*
(8) MS. Chis. *O tentar quanta forza.* Ediz. Comin. *abbia*
(9) *Intorno.*
(10) *Che voglio ir a trovarla sopra 'l monte.*
(11) *Che ti par del tuo car Sire?*
(12) *Vedi tu quanto d' ogni senso è fuore.*
(13) *Quanta vergogna gli fa.*

TIR. O Mopso, al Servo sta bene obbedire, (1)
E matto è chi comanda al suo Signore.
Io so ch' egli è più saggio (2) assai che noi.
A me basta guardar le Vacche e' Buoi.

(1) MS. Vit. *sta ben l' obbedire.*
(2) *Savio.*

ATTO SECONDO

NINFALE.

ARISTEO, DRIADE, CORO DI DRIADI. (1)

ARIST. Non mi fuggir, Donzella,
Ch' io ti son tanto amico,
Che più ti amo (2) che la vita e 'l core.
Non fuggir, Ninfa bella, (3)
Ascolta quel ch' io dico,
Non fuggir Ninfa, ch' io ti porto amore. (4)
Non sono il Lupo o l' Orso, (5)
Ma sono il tuo amatore;
Dunque rifrena (6) il tuo volante corso.
Poichè 'l pregar non vale,
E lei via si dilegua (7),
E' convien ch' io la segua: (8)
Porgimi, Amor, e presta le tue ale. (9)

---

(1) *Actus secundus Nimphas habet. Loquitur Aristeus. Interloquuntur, item plangunt quam flebili cantu Driades.* Così nel MS. Reggiano.

(2) Non tanto le Stampe, ma eziandio il MS. Reggiano leggono: *E che più t' amo.* Ora mi piace seguir il MS. Vitali, poichè lasciando quell' *e* il senso grammaticale corre assai meglio.

(3) *Ascolta Ninfa bella.*

(4) Si avverta, che questo verso manca nel MS. Vitali.

(5) *Non son qui Lupo od Orso.* MS. Vitali. *Non sono Lupo o Orso.*

(6) *Ma sono tuo.*

(7) *Raffrena.*

(8) E *tu via ti dilegui.*

(9) *E convien ch' io ti segui.*

Una Dr. Annunzio di lamento e di dolore, (1)
Care Sorelle, la mia voce apporta,
Che appena ardisce a ricontarlo il core.
Euridice la Ninfa al fiume è morta.
L'erbe languono intorno a capo chino,
E l'acqua al mormorar si disconforta.
Abbandonato ha il spirto peregrino
Quel bell'albergo, e lei giace (2) distesa
Come bianco ligustro, o fior di spino.
La cagion poscia (3) ho di sua morte intesa,
Che una Serpe la morse al piè nel dito;
Onde il danno spietato (4) sì mi pesa,
Che tutte meco a lagrimar v' invito. (5)

Coro delle Driadi.

L'aria di pianti s' oda risuonare,
Che d'ogni luce è priva,
E al nostro lagrimare
Crescano i fiumi al colmo de la riva.
Tolto ha Morte del cielo il suo splendore,
Oscurità è ogni stella,
Con Euridice bella
Colto ha la Morte de le Ninfe il fiore.

---

(1) Da questo verso sino alla fine dell' Atto abbiamo un gentil pezzo di Poesia non più veduto sinora nell'Orfeo. Ved. Osservaz. VI.

(2) MS. Vitali *e lei fatt'è.*

(3) MS. Vit *La cagion poi.*

(4) MS. Vit. *Onde il dan dispietato.*

(5) MS. Vit. *al lacrimar ne invito.*

Or pianga nosco Amore,
Piangete, selve e fonti,
Piangete monti, e tu pianta novella,
Sotto a cui giacque morta la Donzella,
Piega le fronde al tristo lamentare.
L'aria di pianti ec.
Ahi spietata fortuna! ahi crudel angue!
Ahi sorte dolorosa!
Come succisa rosa,
O come colto giglio al prato langue.
Fatto (1) è quel viso esangue,
Che solía di beltade
La nostra etade far sì gloriosa.
Quella lucida lampa or è nascosa,
La qual soleva il mondo alluminare.
L'aria di pianti ec.
Chi canterà (2) più mai sì dolci versi?
Che a' suoi soavi accenti
Si quetavano i venti,
E in tanto danno spirano a dolersi.
Tanti piacer son persi,
Tanti giojosi giorni (3)
Con gli occhi adorni, che la morte ha spenti.
Ora suoni la Terra di lamenti,
E giunga il nostro grido al cielo e al mare.
L'aria di pianti ec.

---

(1) MS. Vit. Ratto.
(2) MS Vit. Chi conterà.
(3) A modo mio ho voluto acconciar questo verso guasto in ambi i Codici. Il Reggiano dice *Tanti giorni giorni*, e il Vitali *Tanti gloriosi giorni*.

Una Dr. Orfeo certo è colui, che al monte arriva
Con la cetera in man sì dolce in vista,
Che crede ancor, che la sua Ninfa viva.
Novella gli darò dolente e trista,
E più di doglia colpirà nel core,
Se è subita ferita (1) e non prevista.
Disgiunto ha morte il più leale amore,
Che mai giugnesse al mondo la natura,
E spento il fuoco nel più dolce ardore.
Passate voi Sorelle a la pastura.
Morta oltr'al monte è la bella Euridice: (2)
Copritela di fiori, e di verdura.
Io porto a questo l' annunzio infelice.

---

(1) Così sembra doversi leggere nel MS. Vitali, e mi par meglio che nel Reggiano, ove si ha *Sì subita ferita*.
(2) MS. Vit. *Mort' è oltre al monte*.

ATTO TERZO

EROICO.

ORFEO, LA DRIADE, MNESILLO Satiro. (1)

ORF. Musa triumphales titulos, et gesta canamus (2)
Herculis, et forti monstra subacta manu.
Ut timidæ Matri pressos ostenderit angues,
Intrepidusque fero riserit ore puer.
DRI. (3) Crudel novella ti riporto, (4) Orfeo.
La tua (5) Ninfa bellissima è defunta.
Ella fuggiva avanti ad Aristeo, (6)
Ma quando fu sopra la ripa (7) giunta,
Da un serpente venenoso e reo
Ch' era fra l' erbe e fior nel piè fu punta;
E fu sì duro e tossicato il morso, (8)
Che ad un tempo (9) finì la vita e 'l corso.

---

(1) *Actus Tertius Heroicus modulatur, lamentaturque Cithara. Orpheus obloquitur, Drias, et Mnesillus Satyrus.*

(2) Nelle Stampe antecedenti invece di questo Tetrastico si legge un' Ode Safica. Intorno a questa diversità leggasi l' Osservazione VII.

(3) Quest'Ottava nell'altre stampe è in bocca d'un Pastore.

(4) *Rapporto.*

(5) *Che tua.*

(6) *Ella fuggiva l'amante Aristeo.* MS. Vit. *Ella fuggiva inanti.*

(7) *Sopra la riva.* MS. Vit. *sopra a la ripa.*

(8) *E fu tanto potente, e crudo il morso.*

(9) *Che ad un tratto.*

MNES. Vedi come dolente (1)
Si parte quel tapino,
E non risponde per dolor parola.
In qualche ripa sola,
E lontan da la gente
Si dolerà del suo crudo destino.
Seguir lo voglio per veder la prova,
Se al suo lamento il monte si commova.

ORF. Ora (2) piangiamo, o sconsolata lira,
Che più non ci convien (3) l'usato canto.
Piangiam mentre che 'l ciel ne' poli aggira,
E Filomena (4) ceda al nostro pianto.
O cielo, o terra, o mare, o sorte dira
Come soffrir potrò (5) mai dolor tanto?
Euridice mia bella o vita mia,
Senza te non convien che al mondo stia. (6)
Andar intendo (7) a le tartaree porte,
E provar se laggiù mercè s'impetra.
Forse che volgerem (8) la dura sorte
Co' lagrimosi versi, o cara cetra. (9)
Forse ne diverrà (10) pietosa Morte,

---

(1) In tutte le Edizioni manca sì questa, come la susseguente parlata del Satiro. Veggasi l'Osservazione VIII.

(2) *Dunque.*

(3) *Non si convien.*

(4) MS. Chis *E Filomela.*

(5) Come potrò soffrir.

(6) *Che in vita stia.* Il MS. Chis. conviene co' nostri.

(7) *Andar convienmi.*

(8) *Svolgerem.*

(9) *O dolce cetra.*

(10) *Forse che diverrà.* MS. Vit. *Forse che ne diverrà.* Il MS. Chis. conviene col Reggiano in questa nostra Lezione.

Che già cantando abbiam mosso (1) una pietra,
La Cerva e 'l Tigre insieme abbiam raccolti (2),
E le Selve tirate (3) e i fiumi svolti.

MNES. Non si volge sì lieve
De l' empie Parche il fuso,
Nè l'aspra porta del ferrato inferno:
Ed io chiaro discerno
Che 'l suo viver fia breve.
Se laggiù scende mai non torna suso.
Nè mieraviglia è se perde la luce
Costui, che 'l cieco Amor preso ha per duce.

(1) MS. Regg. *mossa.*
(2) *Accolti.*
(3) *E tirate le selve.*

ATTO QUARTO

NEGROMANTICO.

Orfeo, Plutone, Proserpina, Euridice, Tesifone. (1)

Orf. Pietà pietà del misero Amatore,
Pietà vi prenda, o Spiriti infernali:
Quaggiù m' ha scorto solamente Amore,
Volato son quaggiù con le sue ale.
Deh posa, Cerber, posa (2) il tuo furore,
Che quando intenderai tutti i miei mali,
Non solamente tu piangerai meco (3),
Ma qualunque altro è qua (4) nel mondo cieco.
Non bisogna per me, Furie, mugghiare,
Non bisogna arricciar tanti serpenti,
Che se sapeste le mie pene amare, (5)
Compagne mi sareste (6) a' miei lamenti,
Lasciate questo misero passare, (7)

---

(1) *Actus Quartus Necromanticus verbis flebilibus modulatur Orpheus. Interloquuntur Pluto, et Proserpina, Euridice, item et Tesipho. Etenim duplici Actu haec scena utitur.* L'interpretazione che io do a questo argomento dell' Atto Quarto, veggasi nell' Osservazione IX.

(2) *Posa, Cerbero, posa.*

(3) MS. Vit. *Non solamente piangerai con meco.*

(4) *Ma qualunque è quaggiù.*

(5) *Se voi sapessi le mie doglie amare.*

(6) *Faresti compagnia.*

(7) *Miserel passare.*

Che ha il ciel nemico, e tutti gli elementi,
E vien per impetrar mercede o morte. (1)
Dunque m'aprite (2) le ferrate porte.

PLUT. Chi è costui, che con l'aurata Cetra (3)
Mossa ha l' immobil porta,
E seco pianger fa la gente morta? (4)
Nè Sisifo la pietra
A l' alto monte preme,
Nè l'acqua più a Tantalo s'arretra, (5)
Nè Tizio lacerato al campo geme,
Ed è ferma la rota
D'Isïon falso, e le Bellidi estreme
Si stan con l'urna vuota;
Nè s'ode spirto più che si lamenti,
Ma tutti stanno al dolce canto intenti.

---

(1) *Mercè da morte.*

(2) *Dunque gli aprite.*

(3) Questa parlata di Plutone nelle stampe è ristretta in Ottava così:

Chi è costui, che con sì dolce nota
Muove l' abisso, e con l' aurata Cetra?
Io veggio ferma d' Ision la rota,
Sisifo assiso sopra la sua petra,
E le Bellide star con l' urna vuota,
Nè più l' acqua di Tantalo s'arretra:
E veggo Cerber con tre bocche intento,
E le furie acquietare il suo lamento.

Il MS. Chis. nel terzo in vece di *ferma* ha *fissa*, e nell'ultimo per *il suo* lamento legge *al pio lamento.* Veggasi l'Osservazione X.

(4) MS. Vitali. *Ecco che pianger fa la gente morta.*

(5) *Di Tatalo s' arretra.*

PROS. Caro Consorte, poichè per tuo amore (1)
Lasciai il ciel superno,
E fatta fui Regina de l' Inferno,
Mai non ebbe vigore
Piacer di tanto affetto,
Che mi potesse intenerir il core.
Or desïando quella voce aspetto;
Nè mi par ch'altra cosa
Mi porgesse mai più (2) tanto diletto.
Dunque alquanto ti posa.
Se da te debbo aver grazia una volta,
Posati alquanto, e 'l dolce canto ascolta.

ORF. O Regnatori a tutte quelle genti (3)
Ch' hanno perduto la superna luce,
Ai qual (4) discende ciò che gli elementi,
Ciò che Natura sotto 'l Ciel produce,
Udite la cagion de' miei lamenti.

---

(1) Nelle Stampe qui parla Minos con questa Ottava.

Costui vien contro la legge de' fati,
Che non mandan quaggiù carne non morta.
Forse o Pluton, che con latenti agguati
Per torti il Regno qualche inganno porta.
Gli altri, che similmente sono entrati
Come costui l' irremeabil porta,
Sempre ci fur con tua vergogna e danno.
Sie cauto, o Pluton: qui cova inganno.

Intorno a questo cangiamento veggasi l' Osservazione XI.

(2) MS. Vit. *mai più*.

(3) *O Regnator di tutte quelle genti*. MS. Vit. *O regnaturi a tutte ec.*

(4) *Al qual*.

Crudele Amor de' nostri passi è duce, (1)
Non per Cerber legar so questa via,
Ma solamente per la donna mia.
Una serpe tra fior nascosa, ed erba (2)
Mi tolse la mia donna, anzi 'l mio core,
Ond' io meno la vita in pena acerba,
Nè posso più resistere al dolore.
Ma se memoria alcuna in voi si serba
Del vostro antico e celebrato (3) amore;
Se la vecchia rapina in mente avete,
Euridice mia cara a me rendete: (4)
Ogni cosa nel fine a voi ritorna,
Ogni vita mortal quaggiù ricade: (5)
Quanto cerchia la Luna con sue corna
Convien che arrivi a le vostre contrade:
Chi più chi men fra (6) superi soggiorna;
Ognun convien, che facci queste strade (7);
Questo è de' nostri passi estremo segno,
Poi tenete di noi più lungo regno.
Così la Ninfa mia per voi si serba,
Quando sua morte gli darà Natura.
Or la tenera vite, e l'uva acerba

---

(1) *Pietoso amor di nostri passi è duce.* MS. Chis. *de' nostri passi.*

(2) La voce *nascosa* è tolta dall' Ediz. Comin. mancando ne' MS.

(3) *Del vostro celebrato antico.*

(4) *Euridice mia bella mi rendete.*

(5) MS. Chis. *Ogni cosa mortal a voi ricade.*

(6) *Tra.*

(7) *Ognun convien che cerchi queste strade.* MS. Chis. *Ognun convien che arrivi.*

Tagliate (1) avete con la falce dura.
Qual è chi miete la sua messe (2) in erba,
E non aspetti ch'ella sia matura?
Dunque rendete a me la mia speranza.
Non vel dimando in don (3), questa è prestanza.
Io ve ne priego per le torbid' acque
De la palude Stige (4) e d'Acheronte,
E pel Caos ove tutto (5) il mondo nacque,
E pel sonante ardor di Flegetonte;
Pel pome, che a te già (6) Regina piacque
Quando lasciasti su nostro Orizzonte: (7)
Se pur tu me la nieghi iniqua sorte (8)
Io non vo' su tornar, ma chieggio morte. (9)

PROS. Non credev' io, Consorte (10),

---

(1) *Tagliata.*
(2) *Chi è che mieta la semente.*
(3) *Io non vel chieggio in don.*
(4) *Stigia.*
(5) *Pel Caos onde tutto* MS. Vit. *Per Caos ove tutto.*
(6) MS. Reg. *Che già a te.*
(7) *Quando lasciasti pria nostro Orizzonte.* MS. Regg. *Quando lasciasti su'l nostro Orizzonte.*
(8) *E se pur me la niega iniqua sorte.* MS. Chis. *me la nieghi.*
(9) Questo è l'unico verso, che manchi nel MS. Reggiano.
(10) Le stampe hanno questi sensi ridotti in ottava così:

Io non credetti, o dolce mio Consorte,
Che pietà mai venisse in questo Regno.
Or la veggio regnare in nostra Corte,
E io sento di lei tutto il cor pregno:
Nè sol i tormentati, ma la morte
Veggio che piange del suo caso indegno.
Dunque ec.

Che ne la nostra Corte
Pietà si ritrovasse (1) al nostro Regno.
Vedo l'Inferno di mercede or pregno,
Pianger vedo la Morte,
Parendo a lei costui di pianto indegno.
Dunque tua dura legge a lui si pieghi
Pel canto, per lo amor, pe' giusti prieghi.

PLUT. Resa sia con tal legge (2)
Che mai tu non la vegge,
Finchè tra vivi pervenuta sia;
Non ti volgere a lei per questa via,
E te stesso corregge;
Se non che tolta subito ti fia.
Io son contento che a sì raro impetro
S'inclini la potenzia del mio scetro.

ORF. Ite triumphales circum mea tempora lauri. (3)

---

(1) MS. Reg. *Pietà si trovasse.*

(2) Questi pur anche nelle stampe sono messi in ottava

Io te la rendo, ma con queste leggi,
Ch' ella ti siegua per la cieca via,
E che tu mai la sua faccia non veggi,
Finchè tra vivi pervenuta sia.
Dunque il tuo gran desir Orfeo correggi,
Se non che tolta subito ti fia.
Io son contento, che a sì dolce pletro ec.

(3) Nell' edizione Cominiana, e nell' altre stampe questo Tetrastico è pur variato in questi tre versi

Vicimus: Euridice reddita vita mihi est.
Haec est praecipuo victoria digna triumpho.
Huc ades, o cura parte triumphe mea.

Vicimus Euridicen; reddita vita mihi est.
Haec mea praecipue victoria digna corona.
Credimus an lateri juncta puella meo?

EURID. Ahimè, che troppo amore (1)
Ci ha disfatti ambidua!
Ecco che ti son tolta a gran furore, (2)
E non son or più tua. (3)
Ben tendo a te le braccia, ma non vale,
Che indrieto son tirata: Orfeo mio, vale. (4)

ORF. Chi pon legge a gli amanti? (5)
Non merita perdono (6)

Nel MS. Vitali si legge così:

Vicimus Euridice reddita vita mihi est.
Haec mihi praecipue victoria digna coronae.

Veggasi l'Osservazione XII.

(1) *Oimè che'l troppo amore*. Si ricorra all' Osservazione XIII.

(2) *Ecco ch' io ti son tolta a gran furore.*

(3) *Nè sono omai più tua.*

(4) MS. Reg. *Orpheu mi vale.* Ma per non far che Euridice latinizzi leggiamo più volentieri queste parole volgarmente.

(5) Nelle stampe questa parlata sta così:

Oimè semmi tu tolta,
Euridice mia bella! oh mio furore,
Oh duro fato, oh ciel nemico, oh morte!
Oh troppo sventurato è il nostro amore!
Ma pure un' altra volta
Convien che torni a la Plutonia Corte.

(6) MS. Vit. *E non merita perdono*: ove è d'uopo leggere: *E non merta perdono*. Veggasi l'Osservazione XIV.

Un guardo pien d'affetti, e desir tanti!
Poichè rubato sono,
E la mia tanta gioja (1) in doglia è volta,
Convien che torni a morte un' altra volta.

TESIFON. Più non venir avanti: (2)
Vani sono i tuoi pianti, e le parole.
Solo di te Euridice si dole,
E ben ha da dolersi.
Vani sono i tuoi versi, e vani i canti,
Più non venir avanti, anzi 'l piè ferma.
La legge de l'abisso è immota, e ferma.

---

1) MS. Vit. *gloria.*

(2) Nell' Edizion Cominiana questa parlata è in persona di una furia senza indicarsi, che essa sia Tesifone. Ma i versi sono ristretti in questa foggia.

Più non venir avanti, anzi 'l piè ferma;
E di te stesso omai teco ti duole.
Vane son tue parole,
Vano è il pianto, e il dolor: tua legge è ferma.

ATTO QUINTO

BACCANALE.

ORFEO, UNA MENADE, CORO DI MENADI. (1)

ORF. Qual sarà mai sì miserabil canto,
Che pareggi 'l dolor del mio gran danno?
O come potrò mai lagrimar tanto,
Che pianga sempre (2) il mio mortale affanno?
Starommi mesto, e sconsolato in pianto,
Per fin, che i Cieli in vita mi terranno:
E poichè sì crudel è mia fortuna,
Giammai non voglio amar più donna alcuna.
Coglierò da qui inanti i fior novelli (3)
La Primavera del tempo migliore
Quando son gli anni leggiadretti, e belli.
Più non mi stringa femminil amore.
Non fia più chi di donna mi favelli, (4)
Poichè morta è colei ch' ebbe il mio core.
Chi vuol commercio aver co'miei sermoni (5)
Di femminil amor non mi ragioni.

---

(1) *Actus ultimus bacchanalis. Lamentatur Orpheus. Interloquuntur, agunt, et cantant Menades.* Veggasi l'Osservazione XV.

(2) *Che sempre pianga.*

(3) I primi quattro versi di quest'Ottava mancano nelle moderne Edizioni. Veggasi l' Osservazione XVI.

(4) *Non sia chi mai di donna mi favelli.*

(5) *De' miei sermoni.*

Ben misero è colui, che cangia (1) voglia
Per donna, o per suo amor si lagna o duole (2),
O chi (3) per lei di libertà si spoglia,
O creda a' suoi sembianti, e a sue (4) parole,
Che son più lieve assai, che al vento foglia, (5)
E mille volte il dì (6) vuole e disvuole;
Seguon chi fugge, a chi segue s'asconde (7);
Vengono, e vanno come al lito l'onde (8).

Una Men. O o, oè Sorelle (9),

---

(1) MS. Vit. *cambia*. Su quest' Ottava ved. Osservazione XVII.

(2) *Per donna, o mai per lei s'allegra, e dole*. MS. Vit. *Per donna ovver suo amor*. Qui correggo il MS. Reg. che dice: *Per donna o per amor suo*.

(3) *O qual*.

(4) *O crede a suo' sembianti, o sue*.

(5) *Che sempre è più leggier che al vento foglia*.

(6) *Al dì*.

(7) *Segue chi fugge, a chi la vuol s' asconde*.

(8) *E vanne e vien, come a la riva l' onde*.

(9) MS. Reg. *O o o oè Sorelle*. Le altre edizioni sinora uscite in luogo di questa Ballatella hanno un' Ottava, la quale dicesi recitata da *una Baccante indignata, che invita le compagne alla morte d' Orfeo*.

Ecco quel che l' amor nostro disprezza,
O o Sorelle, o o diamogli morte.
Tu scaglia il Tirso, e tu quel ramo spezza;
Tu piglia un sasso, o fuoco, e getta forte:
Tu corri, e quella pianta là scavezza,
O o facciam che pena il tristo porte.
O o caviamgli il cor del petto fuora.
Mora lo scellerato, mora, mora.

Il MS. Chis. che conviene colle stampe nel 4. verso legge. *Tu piglia o sasso*. Si vegga l' Osservazione XVIII.

Ecco costui, che l'amor nostro (1) sprezza:
Oè diamogli morte.
Tu piglia il Tirso, tu quel tronco spezza,
La Nebride giù getta, e quella pelle:
Facciam che pena il scellerato porte.
Convien che il scellerato pena porte,
A le man nostre lascerà la pelle
Spezzata come il Fabbro il cribro spezza.
Non camperà da morte,
Poichè le Donne tutte quante sprezza.
Addosso oè Sorelle.

La stessa già ucciso Orfeo (2).

Oè oè o Bacco, io ti ringrazio (3),
Per tutto il bosco l'abbiamo stracciato,

---

(1) MS. Vit. *che lo nostro amor.*

(2) *Interfecto Orpheo.* Così nel MS. Reg. Si vegga l'Osservazione XIX.

(3) Nella Cominiana questi primi sei versi dicono:

O o morto è lo scelerato!
Evoè Bacco, io ti ringrazio.
Per tutto il bosco l'abbiamo stracciato,
Talchè ogni sterpo è del suo sangue sazio.
L'abbiamo a membro a membro lacerato
In molti pezzi con crudele strazio.

La vecchia edizione del Bazalieri rende i due primi versi endecassillabi

O o, o o morto è lo scelerato
Evvhoè Dio Baccho, io ti ringrazio.

Talchè ogni sterpo del suo sangue è sazio :
Abbiamlo a membro a membro lacerato
Per la foresta con crudele strazio,
Sicchè 'l terren del suo sangue è bagnato.
Or vada, e biasmi la teda legittima.
Evoè Bacco, accetta questa vittima.

CORO DI MENADI. (1)

Ciascun segua, o Bacco, te (2)
Bacco Bacco, oè oè (3).
Di corimbi, e di verd' edere (4)

Diversamente il MS. Chis. che s'accorda meglio con questa stampa, che colle altre ha il secondo in tal modo.

Evoè Bacco Bacco i' ti ringrazio.

(1) *Chorus Menadum*. Così nel MS. Reg. In tutte le stampe dicesi: *Sacrifizio di Baccanti in onore di Bacco*. Veggasi l' Osservazione XX.

(2) *Ognun segua, Bacco, te*. Il MS. Reg. *Ciascun segue*, e così in tutti gli altri luoghi, ove si fa ritornello, o intercalare.

(3) *Bacco Bacco evoè*, e così pure nel verso ultimo di questo Coro. Veggasi l' Osservazione XXI.

(4) Nelle Stampe dell' Orfeo, e presso il Crescimbeni, il Quadrio, il Mazzoleni, ed altri, che fanno uso di questo Coro la presente Strofe è di tal fatta :

Chi vuol bever, chi vuol bevere
Vegna a bever, vegna qui.
Voi imbottate come pevere,
Io vo' bever ancor mi,
Gli è del vino ancor per te,
Lascia bever prima a me.

L' Edizione del Bazalieri, del Crescimbeni, e del Quadrio leggon nel quinto *ancor per ti*. Si vegga l' Osservaz. XXII.

Cinto il capo abbiam così,
Per servirti a tuo richiedere
Festeggiando notte e dì.
Ognun (1) beva: Bacco è qui;
E lasciate bere a me.
Ciascun segua ec.
Io ho vuoto già il mio corno (2),
Porgi quel cantaro in qua (3);
Questo monte gira intorno,
O 'l cervello a cerchio va (4);
Ognun corra in qua o in là,
Come vede fare a me.
Ciascun segua ec.
Io mi moro già di sonno,
Sono io ebra o sì o no?
Più star dritti (5) i piè non ponno,
Voi siet' ebri, ch' io lo so. (6)
Ognun faccia com' io fo:
Ognun succe come me.
Ciascun segua ec.
Ognun gridi, Bacco Bacco,
E pur cacci del vin giù.

---

(1) Pare che il MS. legga *ogn' uom*, giacchè sta scritto *ognhom*.

(2) Circa questo verso veggasi l' Osservazione XXIII.

(3) *Dammi un po' il bottaccio in qua*. MS. Chis. *bottazzo* Ved. Osservaz. XXIV.

(4) *A spasso va*.

(5) Star più ritti.

(6) Qui si ritiene la lezion delle Stampe. I nostri MSS. *Voi siete ebri, o io non so.*

Poi col sonno farem fiacco, (1)
Bevi tu, e tu, e tu.
Io non posso ballar più.
Ognun gridi oè oè (2),
Ciascun segua, o Bacco, te.
Bacco Bacco, oè oè.

Τελος (3).

(1) *Poi con suoni farem fiacco.*
(2) *Ognun gridi Evoè.*
(3) *Il fine.* Così in greci caratteri sta scritto in ambidue i Codici Reggiano, e Vitali. Veggasi l'Osservazione XXV.

OSSERVAZIONI

SOPRA

L' ORFEO

OSSERVAZIONE I.

TRAGEDIA. Nascer può dubbio, se il Poliziano desse il titolo di *Tragedia* a questo suo Dramma. Alcuno potrebbe forse non crederlo, persuaso in contrario dalla Lettera diretta a Carlo Canale, in cui contentossi di chiamarlo *Favola.* Ma io dico non essere questo tale argomento, che convincer ne possa. La denominazione di Favola è comune ad ogni Poema Epico, e Drammatico: ma il denominarli così non toglie, che non possano avere il loro specifico titolo. Il Poliziano stesso chiamò Favola la *Medea* d'Euripide, ove di essa parlando scrisse: *Sic igitur in ea Fabula cum ma-*

tronis Corinthii loquens inducitur Medea (1). E chiamò pur Favola i *Menemmi* di Plauto così scrivendo al Comparino: *Rogasti me superioribus diebus, ut quoniam Fabulam Plauti Menechmos acturi essent Auditores tui Prologum facerem genere illo versiculorum, qui sunt Commediae familiares* (2). Ciò non ostante sapeva ben egli che la prima era una perfetta Tragedia; e gli altri una Commedia. Del pari potè dar all'Orfeo il titolo di *Tragedia*, ed occorrendogli poi di averne famigliarmente a ragionare in una Lettera, potè chiamarlo *Favola*, onde servirsi d'un vocabolo generico e comune. E ben mi quadrano qui le parole molto a proposito di Luigi Riccoboni: *Il s'est donc contentè de donner à sa piéce le nom general de Favola qui se donnoit de son tems à prèsque toutes les especes de Poemes* (3); e mi giova molto nel tempo stesso il vedere un Autore, cui sebbene noto non fosse l'Orfeo salvo che nella maniera onde si è stampato finora, tuttavia ebbe tanto lume di collocarlo nel Catalogo delle Tragedie Italiane. Di fatti quantunque non possa dirsi l'Orfeo una Tragedia del tutto perfetta, non può ne-

---

(1) Centur. Miscellan. cap. 27.
(2) Epistolarum lib. 7. Epist. 15.
(3) Histoire du Theat. Ital. Catalog. de' Trag. pag. 123.

garsi però che il soggetto non sia tragico, e di funesto fine; nè può dissimularsi che non abbia parti bellissime, le quali se piaciute sono finora così com'erano guaste e rotte, molto più incontreranno in appresso l'aggradimento de' Letterati ridotte alla loro natía bellezza ed integrità. Dovremo pertanto credere che il titolo dato all'Orfeo dall'Autor suo sia quello di Tragedia, siccome i nostri Codici ne hanno abbastanza chiarito. Però non converrà concedere al Quadrio, che i primi Drammi usciti *ora con titolo di Tragedia*, *ora con titolo di Atto Tragico* (1) sieno *il Filolauro* di Demone Filostrato, o veramente il *Filostrato e Panfila* d'Antonio da Pistoja, poichè queste, e simili indigeste Farse piuttosto che Tragedie, vennero senza dubbio composte dopo l'Orfeo, siccome io sono di costantissimo parere. Ma farà d'uopo segnar l' Epoca della prima origine della Tragedia Italica coll' Orfeo dell' ingegnosissimo Poliziano. E perchè questo Dramma è misto ancora di Pastorale (se pure tutto dir non si voglia di tal natura) lascerò ch' altri si vegga se giustamente Agostino Beccari Ferrarese pretendesse il primato nello scrivere Favole Pastorali per quella intitolata *Sacrificio*, ch' ei pubblicò l'anno 1555. Ma il Beccari non solo era stato

(1) Stor. e Rag. d'ogni Po. Vol. 3. L. 1. pag. 58.

prevenuto dal Poliziano; bensì ancora da Giambatista Giraldi Cintio, che dieci anni prima avea dato fuori l'*Egle*, cioè nel 1545. intitolandola *Satira* pei Satiri, che v'introdusse, ma vera *Favola Pastorale* in essenza.

OSSERVAZIONE II.

Argomento. Questo egli è Argomento, e Prologo insieme, o sia uno di que' Prologhi, i quali manifestano la traccia della Favola. Se al Castelvetro giunse mai sotto l'occhio l'Orfeo stampato, dovette piacergli il veder questo Prologo messo in bocca a Mercurio; poichè egli fu di parere che i Prologhi, pe' quali si manifesta la serie dell'avvenire, non potessero mai essere detti da uomini mortali; ma doversi riputar fatti dagli Dii, come coloro, che stendono anche sul futuro il loro vedere. Per questo fu ch' egli biasimò Terenzio, che sempre ad uomini fece prologizzare, e assai lodò Plauto, perchè servissi de' Numi. Io però avendo mente a quel precetto d' Orazio:

Nec Deus intersit, nisi dignus vindice nodus
Inciderit (1);

dirò parermi cosa molto impropria il con-

---

(1) De Arte Poetica.

durre senza necessità un Dio sulla Scena ad annunziar ciò che avvenir debba fra i mortali. Osservo, che il Principe de' Tragici Euripide, di diecinove Tragedie, che di lui ci rimangono, non ne ha che cinque, in cui prologizzino i Dei, e sono l'Ippolito, l'Alceste, le Baccanti, le Trojane, e il Gione; ma rifletto altresì che que'Numi, che operano di tale guisa sono anche impegnati, ed hanno interesse, ed azione in tutta la Favola. Nell'altre vediamo sempre dagli uomini far il Prologo. Ciò posto chi non vede, che l'ingegnosissimo Poliziano non poteva guidar Mercurio sul Teatro ad annunziar gli avvenimenti tragici di Orfeo, poichè Mercurio non avea che far nulla entro l'azione? Diremo forse noi ch'ei non sapesse tra i molti esempi scegliere i migliori? Lo dica chi vuol dirlo, ch'io per me ho troppo concetto del mio Autore; e tanto più mi fermo nel pensiero, ch'ei non facesse dir questo Prologo a Mercurio, quanto i due Manoscritti non fanno cenno veruno di ciò. Può confermarci nella sicurezza dell'opinione ch'egli aver dovea de' Prologhi quello che spedì al Comparino da premettersi ai Menemmi di Plauto, che non altrimenti posto in bocca a verun Dio si scorge, ma bensì apparisce recitato da un giovane studioso. Qui le Stampe, ed il MS. Chisiano variano il titolo all'Orfeo, che dove prima era stato chiamato *Favola*, ora lo vediamo denominato *Festa*, dicen-

dosi Mercurio *annunziator della Festa*. Questo nuovo titolo non potè uscir dalla penna del Poliziano; che le *Feste* non erano altrimenti della natura di questo nostro Dramma, consistendo la principal forza di esse in balli, moresche, giostre, torneamenti, e macchine, servendo la Poesia più d'Intermezzo che d'altro. Ma nell'Orfeo abbiamo un'Opera veramente teatrale esclusiva di quelle sollazzevoli rappresentanze, che per lo più negli steccati far si solevano; e laddove la Poesia che accompagnava le Feste consisteva per lo più in qualche Cantata, o Dialogo di due o tre Attori, come sarebbe per cagion d'esempio *Il Tirsi* di Baldassar Castiglione, e di Cesare Gonzaga; noi nell'Orfeo scorgiamo una vera Favola di principio, mezzo, e fine tragico rappresentata da' varj Interlocutori, distinta in Atti, e accompagnata da'Cori, talmente che non debbasi ella confondere colle semplici *Feste*.

OSSERVAZIONE III.

Or stia ciascuno ec. Dato ancora, che il Poliziano avesse fatto dir questo Prologo a Mercurio, a che far vi avea poi quel *Pastore*, anzi *Pastore Schiavone*, giusta il MS. Chisiano, che interrompendo il prologizzante esce a dire?

State attenti brigate, buono augurio.
Perchè di ciel in terra vien Mercurio.

Mercurio sarebbe stato benissimo ai manifesti segni dall' Udienza conosciuto, senza che questo Pastore, il quale ingombra per sì poco la Scena lo ci venisse a dire ch'egli era desso. E poi come può stare che la venuta di Mercurio a *buono augurio* si ascriva, quando egli si suppone aver annunziato un funesto avvenimento? Eh via, che simili inconvenienze non s' accordano col nobilissimo ingegno del Poliziano. Egli dunque non potè scrivere come si è letto finora; ma bensì dir conviene, che l' Argomento, o sia Prologo dell'Orfeo fosse da lui composto come si legge nel MS. Reggiano, che va scevro da tanti difetti, che hanno finora deturpato questo pezzo d'antica Poesia.

Nel Testo nostro adunque questi versi dicono così:

Or stia ciascuno a tutti gli Atti intento,
Che cinque sono, e questo è l'Argomento.

Ma parmi di sentir qualche Critico a mettere in dubbio, se così potesse scrivere il nostro Poliziano. E chi non sa, odo susurrarmi all' orecchio, che il celebre Mureto riconobbe cotesta distinzione di Atti ne' Drammi per una capricciosa invenzion de' Moderni, e condannolla (1)? Tu che alle-

---

(1) Epist. 95. ad Hieron. Zoppium, et Epist. 78. ad Petrum Lupicum.

gasti in un tratto della tua Prefazione il P. Bianchi, non ti ricordi d'aver letto presso di lui che la division degli Atti, che si scorge nell' Ezzelino Tragedia latina di Albertino Mussato, il quale fiorì tra il secolo XII. e XIII. *non può mai essere stata fatta dall' Autore, che la compose, sapendosi, che questa distinzione di Scene, e divisione di Atti non solo non fu usata dagli antichi Greci, e Latini, ma neppure da' nostri Poeti Toscani, che furono i primi a compor Tragedie in nostra lingua, come apparisce dalla Sofonisbe del Trissino, dall' Oreste del Rucellai, dall' Edipo del Giustiniano, dalla Merope del Torelli* (1)? Prova questo scrittore l'opinion sua con addurre varie antichissime Stampe di Terenzio, e di Plauto, che non hanno tale divisione, onde non è probabile che il Poliziano così distinguesse l' Orfeo. Ma andiamo un poco a bel bello con questa critica. Chi è mai tra gl' iniziati appena nella poetica scuola, che non abbia letto il precetto d'Orazio, in cui severamente comanda, che ogni Dramma non abbia nè più nè meno di cinque Atti?

Neve minor quinto, neu sit productior Actu
Fabula, quae posci vult, et spectata reponi (2).

(1) Vizj, e Difetti del moderno Teatro P. 1. Ragionam. 4. pag. 185. nelle Note.

(2) De Arte Poetica.

A chi note non sono le Esposizioni di Asconio Pediano contemporaneo di Virgilio, sopra alcune Orazioni di Tullio? Egli scrive fuori di enimma: *Fabula, sive tragica, sive comica quinque Actus habere debet* (1). Come dunque può dirsi che gli antichi non conoscessero punto la distinzione impugnata? Nè mi si dica, che Acrone Commentatore antico di Orazio, il quale verso il Secolo VII. dell'Era volgare interpretò gl'indicati versi così: *idest non loquatur in Fabula plus quinque personis* (2). Poichè certamente egli errò, mentre degli Attori quivi non parla Orazio, il quale si riserbava a dirne più abbasso, ove poi scrisse: *nec quarta loqui persona laboret.* Acrone senza dubbio si servì d'esemplari corrotti, o a dir meglio non fu egli autore di que' Commenti, come dottamente a provar diedesi Giano Parrasio in una sua Lettera a Gaetano Tiene (3). Così non ispiegarono quel passo l'Ascensio, Enrico Glareano, e tanti altri antichi e moderni scrittori, che le cose d'Orazio illustrarono, giacchè è tanto chiaro che nulla più, e congiunto poi coll'autorità di Asconio giunge all'ultimo grado di evidenza. Non può dunque dubitarsi, che i Latini non cono-

(1) Super quartam in Verrem.

(2) Acron. Comment. in Poet. Horatii.

(3) Epist. 5. apud Gruterum Thesaur. Critic. T. 1. Silloge 4. pag. 734.

scessero la distinzione degli Atti, la quale tolsero ad imitare da' Greci, avendola costantemente usata Euripide fin nella Satira del *Ciclope*, come osserva il dotto Quadrio (1). Io veggio, che Aristofane giusta la versione latina, che delle sue Commedie intraprese Andrea Divo Giustinopolitano, divise il *Pluto* in otto Atti; la qual cosa benchè sia fuori di regola, non lascia di confermare l'assunto. Con qual sicurezza poi pretendasi affermare che Albertino Mussato non potesse dividere il suo Ezzelino in cinque Atti, io certo nol veggo. L'Osio, che fu il primo a pubblicarlo, e il Muratori, che lo riprodusse nel Tomo X. degli Scrittori delle cose d'Italia, lo confrontarono co' Manoscritti, uno de' quali era del 1378, l'altro del 1390. per tacer degli altri; e par bene, che uomini tanto ingenui, i quali non erano per nulla impegnati in questa presente quistione, non volessero alterar per nulla un' Opera data fuori al solo fine d'arricchire la Storia civile e politica, non già la Storia poetica; quindi non avvertendoci essi del contrario dobbiamo supporre, che l'Ezzelino anche ne' Manoscritti fosse diviso in cinque Atti. In quanto poi agli antichi esemplari di Terenzio e di Plauto o manoscritti si vogliano o stampati, io vorrei ben essere

(1) Vol. 3. P. 1. Dist. 5. cap. 1. partic. 1. pag. 308.

inteso da' miei contraddittori. Altro è che qualche volta non vi si apponesse *Actus primus*, *Actus secundus*, altro è che scrivere non vi si dovesse. Oh! la sarebbe pur bella che per non vedersi negli originali del Petrarca separati i quadernari, e le terzine ne' Sonetti e le Strofi nelle Canzoni negar si volesse, che mai il Petrarca non distribuì il Sonetto, e la Canzone in membri, o comprensioni. In quegli Esemplari, dove tale distinzione era omessa, vi si sottintendeva, e ben i saggi sapevano in qual luogo cadesse il termine d' ogni Atto. Nel farsi barbara a poco a poco l'Italia, e nella decadenza delle Lettere, cominciò ad obbliarsi ciò che prima ben s' intendeva. Questi Poeti Drammatici, come riputati dannosi da' primi Padri della Chiesa, da pochi si leggevano, e dall' incuria de' Librai facilmente erano guasti, lasciandosi fuori anche ciò che talvolta sarebbe stato più necessario: quindi non era, che gli Atti non vi fossero in Terenzio ed in Plauto, ma era solo che non si potevano facilmente distinguere da chi non era molto in queste cose versato. Di ciò ne assicura Elio Donato antichissimo Grammatico, il quale nel quarto Secolo fu Precettore in Roma di San Girolamo, mentre nell' Argomento dell' Andria di Terenzio da lui commentato, scrisse: *Divisionem actuum in latinis Fabulis internoscere difficile est.* Ecco ciò che si debba risponde-

re a questi sofistici, che acchetar non si vogliono alla luce del vero. Ma dall' antichità primiera scendiamo un poco ai tempi più prossimi al Poliziano, e vediamo se di questi benedetti Atti si conservasse più la semenza. Il Chiarissimo Signor Abate Girolamo Tiraboschi nella seconda sua Lettera, che io indicai nella Prefazione a me diretta, scrive: *Questa Biblioteca* (del Serenissimo Signor Duca di Modena) *non ha edizioni molto antiche di Terenzio, e di Plauto, ma ne ha parecchi Codici MSS. e veramente nella più parte non v'è la divisione, ma pur vi è in alcuni; e uno cartaceo singolarmente vi ha di Terenzio, scritto, come si legge al fine, nel 1448. nel quale gli Atti sono chiaramente divisi e le Scene ancora, benchè a queste comunemente non si ponga in fronte il nome di Scena, ma sol si distinguano l'una dall'altra col porre nel mezzo i nomi degli Attori, che parlano in ciascheduna. Ne abbiamo un altro assai bello in pergamena dello stesso Poeta, in cui non si vede segnato l' anno, ma che al carattere si conosce essere certamente del Secolo XV. anzi forse ancora più antico, perchè è scritto come se le Commedie fossero in prosa, e non in versi, e in questo ancora si veggon distinti in margine collo stesso carattere gli Atti, e per lo più ancora le Scene col loro proprio nome.* Io poi avendo spesi alcuni giorni del Carne-

val di quest'anno in Reggio a visitar l'Archivio del nobilissimo Signor Conte Cristoforo Torello, il quale si è molto cortesemente degnato d'influire alle mie storiche ricerche sopra Guastalla, di cui ebbero già i suoi Antenati il dominio, ho ammirato tra le altre rare, e preziose cose possedute da lui un bellissimo Terenzio in pergamena, che a mio giudizio antecede per certo l' anno 1450. Questo è corredato di note interlineari, e marginali prese da varii antichi Commentatori, e specialmente d' un certo Jacopino da Mantova, del quale sono ancora i Preludj, che ad ogni Commedia vanno avanti; e in quello, che va a capo di tutta l' Opera, ho letto queste parole: *Habet autem Comœdia certos limites prolixitatis, et brevitatis, non enim debet actibus pluribus, vel paucioribus constare quam quinque: et idem de Tragœdia intelligendum est: unde Horatius in Poetria: Neve minor, neu sit quinto productior actu fabula, quæ posci vult, et spectata reponi. Est autem actus illa continua recitatio, quæ sine interpolatione, et temporis intervallo fiebat in scena, et ad populum in Theatro congregatum.* Ad ogni Commedia poi, sebbene nel Testo, il quale è in bellissimo, e grande carattere non siavi il titolo degli Atti, le postille di Jacopino accennano sempre dove comincino, e dove abbiano fine. Per esempio al primo verso dell'*An-*

dria, che comincia *Vos isthæc*, la Postilla dice. *Hic primus Actus etc.* e dove leggesi poi: *Quid ais Birria etc.* la postilla soggiugne: *hic incipit secundus Actus*, *et durat usque: Jubeo Chremetem.* Siccome poi questo postillatore viene qui riferito insieme con le postille, e note di altri, che aveano lavorato sopra Terenzio assai prima, che scritto fosse quel Codice, così dobbiamo tenere quel Jacopino per antico Scrittore, e alla meno del Secolo XIV. Intorno a quest'uomo ho consultato il Signor Abate Saverio Bettinelli, dopo ch' egli ha dato in luce i suoi due Discorsi delle Lettere, ed Arti Mantovane: egli però mi ha significato con sua cortesissima Lettera de' 14. di Marzo del corrente anno 1775. non aver di lui trovato menzione; ma che forse è stato equivoco de'Padri Quetif, ed Echard il chiamarlo Gioannino, potendo essere lo stesso, che quel Gioannino da Mantova Domenicano, di cui parlano essi (1), il Tiraboschi (2), ed egli stesso (3) come d'uomo il qual visse fin verso il 1350. e poetò, e postillò antichi Scrittori. Or ecco ben nota la necessità di dividere i Drammi in Atti prima assai che nascesse il Po-

(1) Biblioth. Scriptorum. Ord. Prædicat. T. 1. pag. 511.
(2) Storia della Letteratura Ital. T. 5.
(3) Note al primo Discorso pag. 28.

liziano. Facciamoci ora a que' tempi, ne' quali egli scrisse l'Orfeo. Chi non sa quanti Grammatici vivessero a que' dì? Io tacerò di molti, ma non già di Giorgio Merula morto contemporaneamente al nostro Poeta, ma assai più vecchio di lui, il quale commentò Plauto, e ben vi divise, e distinse gli Atti, com'era d'uopo, locchè ognuno osservar può in tante ristampe, che abbiamo di que' Commenti. Mirabil cosa per altro! che occorrendo stampar que' Comici antichi anche da coloro, i quali erano persuasi della necessità di tale divisione, questa si ometteva per un certo genio di uguagliar con quelle nobilissime prime edizioni la fedeltà di qualche Manoscritto. Io posso far di tal uso apertissima fede, avendo veduto nella Libreria di San Francesco di mia Patria un testo magnifico di Plauto stampato in foglio da Uldarico Scinzenzeler in Milano l'anno 1490. senza Commenti, e senza divisione di Atti, ma con una Lettera in fine di Eusebio Scutario Vercellese a Giorgio Merula indirizzata, in cui somme lodi gli attribuisce per aver egli saputo districar gli Atti nelle Commedie di tal Poeta, dicendo che se prima era difficile il saperli distinguere, era avvenuto per la negligenza, ed ignoranza dei Librai: *Horum inscitia quibusdam in Comœdiis Actus internoscere, divisionemque, quam clarissimi Grammatici existimant scitu, intellectuque in*

hoc genere præcipuam, quæ per Prologum, Prothesin, Epithasin, et Catastrophen fieri solet, vix percipere poteramus. Del pari ho veduto nella nostra Libreria della Nunziata di Bologna un bel Terenzio in foglio stampato in Trevigi per Maestro Paolo Ferrari ai 5. di Luglio del 1481. con i Commenti del mentovato antichissimo Elio Donato, che accenna ove debbansi gli Atti distinguere, senza che poi lo Stampatore abbiali nel Testo separati. Anzi vi è di notabile in quest'Opera, che il Commentatore deduce motivo di distinguere Atto da Atto dal testo medesimo di Terenzio. Questi nel Prologo dell'*Ecyra* si lagna, che avendo un'altra volta messa in Teatro questa Commedia, e rappresentatosene appena il primo Atto, sparsa voce fra gli Uditori, che si dava in quel punto a' Gladiatori la mossa, tutta la gente si partì di Platea:

Primo Actu placeo, cum interea rumor venit
Datum iri Gladiatores: populus convolat,
Tumultuatur, clamat, pugnat de loco.
Ego interea meum non potui tutari locum.

Alle quali parole Donato prontamente soggiungne: *Primo Actu placeo: rationabiliter dixit primo, quia quinque sunt Actus partes Fabulae.* Per tal modo spiegò anche tali parole Guidone ne' Commentarii suoi, che ho veduti impressi colla Com-

media in Venezia nel 1508. a spese di Lazzaro de' Soardi. E queste dunque saranno quelle antiche edizioni, e quegli inappellabili esemplari, che vengono accennati dal P. Bianchi a favor della stitica opinione, e della pedanteria, ch' egli credette poter essere da ragion sostenuta? Se il Trissino, il Rucellai, il Giustiniano, e qualche volta il Torelli, che non sempre trascurò la divisione degli Atti, e se anche lo Sperone, e tra' moderni lo scrupolosissimo, e religiosissimo Lazzarini, ebbero tal distinzione per nulla, e non ne fecero caso, potevano forse per questo annullar quelle poetiche leggi, che l'uso e l'autorità, e la serie de' secoli aveano già stabilite? Questi sì non curarono la distinzion degli Atti, ma ne furono ancora da Gregorio Giraldi giustamente ripresi: *Quinque sunt Actus Fabularum apud Latinos, tametsi hodie nonnulli hoc parum observant multo contractiores Fabulas actitantes, et praecipue in Hetruria* (1). Ma per non diffondermi più che non conviene in cosa tanto chiara, basti l'aver provato, che tanto prima, quanto in tempo del Poliziano i Drammi in cinque Atti si dividevano, la qual cosa non potendo essere da lui ignorata, dovette benissimo esser mandata ad effetto nell' *Orfeo*. Tal cosa, ripiglio, non poteva essere

(1) Poet. Antiq. Dial. 6. pag. 241.

da lui ignorata, laonde fece poi menzione degli Atti, ove lasciò scritto aver la Tragedia origine da' Poemi d'Omero: *Idem et Tragoediae summus habetur auctor, cum nihil profecto videri aliud Homeri Poemata possint, nisi Actus quidam et Drammata* (1). Divise egli dunque l'*Orfeo* in cinque Atti, e per servire alla varietà, e perchè diversa ne riescisse la condecorazione, e la Musica, fece il primo Atto *pastorale*, il secondo *ninfale*, il terzo *eroico*, il quarto *negromantico*, e il quinto *baccanale* Non fa ostacolo il veder il Codice Vitali privo di tal divisione, primo perchè non è il più antico, siccome già dimostrai, secondo perchè apparisce tal divisione omessa a bella posta, come sono in esso tralasciati i due versi dell'Argomento, che l'accennano. Tengasi pur dunque l'*Orfeo* in cinque Atti diviso dall'Autor suo, ed abbiasi per la prima delle Tragedie volgari di tal pregio fornite.

OSSERVAZIONE IV.

Noglie. Parrà ad altri, che io dovessi qui abbracciare piuttosto la lezione Cominiana, che ha *doglie* in vece di *noglie*, voce veramente barbara ed impura. Ma

(1) Praelect. in Persium pag. 489. editionis Episcopii.

poichè improbabil cosa non sembrami, che il nostro Autore possa avere scritto *noglie*, così non ho voluto recedere dalla lezione de' Codici. Lodovico Dolce ardì cangiar molte voci nelle Stanze del Poliziano, del che viene ripreso dal Menckenio e dallo Zeno. Io non voglio far come lui. Trovo esempi antichi della voce *zoglia* in vece di *gioja*, e di *noglia* in iscambio di *noja*. Si veggano le Lettere di Fra Guittone d'Arezzo raccolte dall' infaticabile Monsignor Bottari, e stampate in Roma dal Rossi nel 1745. ove tali voci s'incontrano. Guido Cavalcanti ha una Canzone entro la Raccolta dell' Allacci, nella quale son questi versi:

E va nel Ciel dov'è compita zolia.
Zolioso 'l cor fuor di corrotto e d'ira.

E nella Raccolta de' Poeti Ferraresi ordinata dal Baruffaldi v'è un Sonetto d'un Frate Anselmo da Ferrara con quest'altro:

Di chi più v'ama che la vostra zoglia.

Nel MS. Reggiano, che ci ha somministrato l'Orfeo, avvi un Capitolo del Tebaldeo con un verso, che dice:

E la vecchiezza senza noglia alcuna.

Così parimente lessi in una Ballata in un

antico Codice della Libreria della Nunziata in Bologna, ove s'incontra:

E non li pare faticare;
Pena non sente, e non noglia.

Quindi ho voluto lasciar questa voce come trovasi ne' MSS. indicati; e se ferisse mai l'orecchio delicato d'alcun moderno, farà la scusa al nostro Autore il discreto Menckenio: *Nec quod usus sit passim in carminibus vernaculis in primis quae genere carminis heroico scripsit, vocibus barbaris, et quodammodo peregrinis, quales nonnullas collegit larvatus ille Udenus Nisiellus in* Proginnasmi Poetici. Vol. 4. Prog. 77. p. 238. *Politiani magis, quam aetatis factum culpa putabimus. Si quid vero in eo peccavit Noster, id ferat solatii, quod commune et hoc peccatum cum aetatis suae Poetis nescio an omnibus fuerit* (1). Non è improbabile però che anche a bello studio adoperasse in questo primo Atto modi non del tutto proprii, siccome par quello:

Va Tirsi, e guarda un poco, se tu'l senti,

perchè inducendo a parlare Pastori, volle forse imitare Teocrito, il quale, per testimonio del Rapino, *de industria tribuit*

(1) Sect. I. §. 13. Nota (*a*) pag. 256. et 257.

suis Pastoribus et sermonis rusticitatem in dorica dialecto, et interdum vitiositatem orationis (1).

OSSERVAZIONE V.

FAMMI TENOR CON TUA FISTOLA ALQUANTO.

Questo verso e l'altro che rima seco fanno assai più onore al Poliziano di quello che gli altri dell' edizion Cominiana. Quel *far tenore* è detto assai bene, ed usotlo il Petrarca riguardo all' accordar il canto al mormorío d'una fontana, là ove disse:

Ma Ninfe, e Muse a quel tenor cantando.

Qui nominata veggiamo la *Fistola*, dove prima additavasi la *Zampogna*. Il peggio nelle Stampe dell'Orfeo si è poi che una volta la *Zampogna*, un' altra volta la *Fistola* viene indicata; cosa che non va bene, poichè o che Mopso suonava la *Zampogna*, e sempre *Zampogna* chiamar si doveva, o che dava fiato alla *Fistola*, e *Fistola* mai sempre aveasi a dire, essendo questi due strumenti in realtà tra loro diversi. La *Fistola* si è quell' organetto, che da più canne dispari di misura e di

(1) Dissert. de Carmine Pastorali pag. 117.

suono congiunte insieme risulta, onde Virgilio:

Est mihi disparibus septem compacta cicutis
Fistula (1).

In tal maniera fu pure da Polluce descritta: *Fistula est calamorum compositio lino, et cera conjuncta, aut tumultuario, et rudi opere Tibiae multae singulae paulatim sub singulis desistentes a maxima ad minimam arundinem ex altera parte sibi invicem propter inaequalitatem subpositae, ut res non sit absimilis alae avis. Quemadmodum enim in ala pennae superiores sunt longiores, quae sequuntur earum ordo semper decrescit usque ad minimam pennam; ita et in Fistula plures sunt calami impares cera juncti per ordinem; sensim decrescunt, ut inferiores semper breviores sint* (2). Lucrezio ascrive al caso l'invenzion della Fistola, dicendo che il vento soffiando per entro le canne potè far conoscere l'effetto armonico, che avrebbero prodotto (3). Apollonio ne fece ritrovatore Mercurio (4): ma più comunemen-

(1) Eglog. 2.
(2) Presso il P. Filippo Bonanni Gabin. Armon. N. XXII. p. 60.
(3) De Natura Rerum Lib. 5.
(4) Lib. 3. De Deorum Origin.

te ne dà lode a Pan Dio de' Pastori. Il sopraccitato Virgilio disse:

Pan primus calamos cera conjungere plures
Instituit.

E a lui consentì il Molza con una bellissima stanza della sua Ninfa Tiberina (1). La *Zampogna* poi è molto diversa dalla Fistola, mentre è istrumento d'una semplice canna a varj fori, aprendo o schiudendo i quali per opera delle dita si eccita suonando varia modulazione. Udiamo Dante in testimonio del vero.

E come suono al collo de la Cetra
Prende sua forma, e siccome al pertugio
De la sampogna vento che penetra (2).

Quindi sentiamo l'antico suo Commentatore Cristoforo Landino, che fu Maestro del Poliziano: *Et come pe' pertugi, cioè buchi della zampogna o Zuffolo, o Piffero el vento, idest el fiato che vi mette el Sonatore, piglia sua forma di voce penetrando, idest trapassando per detti buchi*. Così parimente Bernardino Daniello: *Et si come al pertugio della sampogna prende sua forma il vento, cioè il fiato,*

(1) Ninfa Tiberina Stanza 19.
(2) Paradiso Cant. 20.

che per quello penetrando col chiuder con la mano et scoprir del piffaro forma il suono. Nè meno è da considerarsi un passo di Lorenzo de' Medici:

Sentirai per l'ombrose, e verde valli
Corni e sampogne fatte d'una scorza
Di salcio o di castagno.

Nè manco l'espressione di Jacopo Sannazaro nel discorso diretto alla Sampogna in fine della sua Arcadia, ove dice: *Conciossiachè a me conviene prima, che con esperte dita sappia misuratamente la tua armonia esprimere per malvagio accidente dalle mie labbra disgiungerti.* Ben però si appose il Menagio, quando dedusse la voce *Sampogna* da *Sambuca*, giacchè la Sambuca non era diversa per nulla dall' istrumento finora descritto, come la pittura fattane da un certo Damio presso Ateneo nelle Meccaniche ci manifesta. So bene per altro che alcuni hanno pensato, che la *Sambuca* fosse strumento da corde derivandola da *Sambice* voce greca presso Porfirio, nel qual sentimento concorrono Celio Rodigino (1) ed il Calmet (2). Il Quadrio però avverte, *che si debbe esser letto negli antichi Scrittori non di raro per*

(1) Lection. Antiqu. Lib. IX. c. 4.
(2) Diction. Biblic. Artic. *Musica*.

errore *Sambyce in vece di Jambice.* E la *Jambice* era realmente un istrumento da corda, come da Polluce allegato da Giovanni Ravisio si apprende: *Julius Pollux multa instrumenta ad hanc artem facientia enumerat. Inter ea quae pulsantur, inquit, sunt Lyra, Cythara, Barbiton, Psalterium, Phenix, Spadix, Phenicium, Clepsiambus, Pariambus, Jambice, Scindapsus, Epigoneum Hypospadius* (1). Supposto dunque per indubitabile che la *Sambuca* fosse strumento da fiato (che per tale anche l'Ariosto la ebbe, come veder si può nel Canto 17. del Furioso, ove parla dell'orco) e veduto come da *Sambuca* venga *Sampogna*: e indicata la differenza che passa tra questa e la Fistola, conviene tener per fermo che *Fistola* e *Zampogna* non è lo stesso, e che non si può una voce per l'altra adoperare; laonde con molto accorgimento il P. Filippo Bonanni le distinse nel suo Gabinetto Armonico parlando della Fistola al Num. XXII. e della Zampogna al Num. XXVII. Ora il vero testo del Poliziano esser non può quello, che si è stampato finora, giacchè malamente vi si confondono questi due istrumenti; ma sarà bensì quello, che noi abbiamo scoperto, poichè sempre la Fistola accennandosi non s'incorre in alcuna dis-

---

(1) Officina P. 2. pag. 88.

convenienza, che possa far torto alla erudizione dell' Autore.

OSSERVAZIONE VI.

Annunzio di lamento ec. Ecco un bel tratto di Poesia finora inedito. Questo parla da se, onde assicurarci, che l'Orfeo stampato non era nè intero, nè perfetto. La bellezza sua ne invoglia di farvi qualche esame sopra. Osservisi prima di tutto, come l'azion presente, e il motivo del Coro di Driadi sia tratto da Virgilio, ove narra la stessa Favola:

Illa quidem dum te fugeret per flumina praeceps,
Immanem ante pedes Hydrum moritura puella
Servantem ripas alta non vidit in herba.
Ast Chorus aequalis Driadum clamore supremo
Implerunt montes etc. (1).

Non dovette sembrar convenevole al nostro Poliziano il far correre la fuggiasca Euridice per l'acqua, così che da un Idro Serpente acquatico velenosissimo fosse punta; ma si contentò di rappresentarcela correr fra l'erbe, e i fiori, ove da una serpe

(1) Georgic. Lib. 4.

mortifera, di qualunque specie ella si fosse, venisse morsa, ed uccisa. Il Coro delle Driadi da Virgilio accennato, egli eseguillo, ma con arte mirabile, compiacendosi d'imitare in essi i Canti a ballo de' Greci. Scrive Galeno, che questi *quoties cantando Aram a dextra circuibant, strophen vocabant, cum vero redibant a sinistra, antistrophen: demum cum in conspectu Dei consisterent, et cantici reliquum peragerent id Epodon dicebant* (1). Perchè poi il ballo tanto a sinistra, quanto a destra era di ugual tempo; e la posata d'un altro, così la Strofe, e l'Antistrofe nel canto si tessevano d'un egual numero di versi disposti coll'ordine stesso, e nell'Epodo tenevasi un'altra legge diversa. Il Poliziano intendentissimo delle regole poetiche, volle comporre questo Coro di varie Comprensioni, ognuna delle quali avesse Strofe, Antistrofe, ed Epodo, con questo però che la Strofe fosse sempre la stessa, e servisse ad un tempo d'Intercalare, e di Ripresa. Adunque il presente Coro sul Teatro dovette essere cantato, e ballato insieme; giacchè, come osserva Dempstero, *dicebatur Chorus multitudo canentium, et saltantium cum tibicine* (2). Ma se il Coro era composto da una moltitudine di Attori,

(1) Galenus de Usu partium Lib. ult.
(2) Antiquit. Roman. Lib. 5. cap. 9. pag. 463.

si potrebbe ricercare da quante Driadi potesse questo essere rappresentato. Potrà soddisfarci di questo dubbio lo stesso Poliziano, il quale altrove lasciò scritto: *Erant autem Tragicis, Comicis Satyricisque Poetis communia quaedam, nam quadratum habebant Chorum . . . . . . Chorus item tam Satyrae, quam Tragaediae sexdecim personis constabat; cum essent in Comaedia quatuor, et viginti* (1). Sicchè converrà credere che da sedici Driadi dovesse questo Coro cantarsi. Oltre a tutto questo si potrà chiedere, se tutte cantassero le Driadi del Coro alla rinfusa, o con qualche ordine. A questo si dice che non poteva il Poliziano ignorare la legge prescritta da Aristotele, che un solo Attore debba sostenere la parte principale del Coro: *Chori summam penes unum dumtaxat ex Histrionibus esse oportet* (2). Una sola Driade cantar doveva, e la turba tutta poi ripetere nella posata l'intercalare; la qual legge tenuta si scorge anche nell' ultimo Coro delle Menadi. Per intender meglio ancora come si distribuissero talvolta i Cori dagli antichi, osserveremo una Lettera di Filippo Pigafetta, il quale narrando come l'anno 1585. si recitò nel Teatro Olimpico di Vicenza l' Edipo Tiranno di

(1) Prælect. in Persium pag. 513. Edit. Episcopii
(2) Poetic. cap. 18.

Sofocle tratto dal greco da Orsatto Giustiniano, dice, che *il Coro era formato di quindici Persone sette per parte, ed il Capo loro nel mezzo, il qual Coro in piacevol parlare, ed armonia adempì l' ufficio suo* (1) Intanto poi volle il Poliziano comporre questo Coro di Driadi, in quanto che siccome ben dice il Quadrio, i Cori dovevano sempre esser da coloro rappresentati, *che verisimilmente erano stati presenti e interessati, o verisimilmente dovevano, o potevano esser presenti e interessati nell' Azione esposta sulla Scena* (2): nel che si mostrò assai più giudizioso di Seneca, o di qualunque altro si fosse l'Autor di quelle Tragedie, che vanno attorno sotto il nome di Seneca, poichè in esse tal legge troppo trascurata si scorge.

OSSERVAZIONE VII.

MUSA TRIUMPHALES ec. L'Ode, che in vece di questo Tetatrisco si legge nell'edizion di Comino, e nell'altre Stampe, è la seguente.

O meos longum modulata lusus,
Quos Amor primam docuit juventam,
Flecte nunc mecum numeros, novumque
Dic, lyra, carmen.

---

(1) Raccolta Milanese del 1756. foglio 35.
(2) Vol. 3. Lib. 1. pag. 356.

Non quod hirsutos agat huc Leones;
Sed quod et frontem domini serenet,
Et levet curas, penitusque doctas
Mulceat aures (*).
Vindicat nostros sibi jure cantus
Qui colit vates citharamque Princeps;
Ille cui sacro rutilus refulget
Crine galerus.
Ille cui flagrans triplici corona
Cinget auratam diadema frontem.
Fallor? an Vati bonus hæc canenti
Dictat Apollo?
Phoebe quæ dictas rata fac precamur.
Dignus est nostræ dominus Thaliæ,
Cui celer versa fluat Hermus uni
Aureus urna.
Cui tuas mittat (**) Cytherea conchas
Conscius primi (***) Phaetontis Indus,
Ipsa, cui dives properet beatum
Copia cornu.
Quippe non gazam pavidus repostam
Servat Æaeo similis draconi:
Sed vigil famam secat, ac perenni
Imminet Ævo.
Ipsa phoebeæ vacat aula turbæ,

(*) Nell'edizione del Bazalieri leggesi *auras*, ma è fallo.

(**) Nell' edizione dell' Opere latine dell' Autore fatta da Aldo si ha *mutat* e lo stesso pure nell' Orfeo stampato dal Bazalieri.

(***) Le edizioni d'Aldo, d'Episcopio, e di Griffio leggono *sibi*.

Dulcior blandis (*) Heliconis umbris:
Et vocans doctos patet ampla toto
Janua poste.
Sic refert magnæ titulis superbum
Stemma Gonzagæ recidiva virtus,
Gaudet, et fastus superare avitos
Æmulus hæres
Scilicet Stirpem generosa succo
Poma commendant, timidumque nunquam
Vulturem fæto Jovis acer ales
Extudit ovo.
Curre jam toto violentus amne
O sacris Minci celebrate Musis;
Ecce Mæcenas tibi nunc, Maroque
Contigit uni
Jamque vicinas tibi subdat undas
Vel Padus multo resonans olore.
Quamlibet flentes animosus alnos
Astraque jactet.
Candidas ergo volucres notarat
Mantuam condens Tiberinus Ocnus,
Nempe, quem Parcæ docuit benignæ
Conscia Mater.

Nell' Opere latine del Poliziano stampate per Aldo, per l'Episcopio, pel Griffo, e per altri, quest' Oda tiene l' ultimo luogo tra gli Epigrammi dell' Autore con questo semplice titolo: *In laudem Cardinalis Mantuani*: nè si può mettere in dub-

(*) L'edizione del Bazalieri *blandit.*

bio, che scritta non fosse in lode del Cardinal Francesco Gonzaga, a cui richiesta fu anche composto l'Orfeo. Ma nell'Orfeo stampato dal Benedetti, e poscia nelle altre Edizioni fino all'ultima Cominiana le si fanno precedere queste parole: *Orpheo cantando sopra il monte in su la Lyra e seguenti versi latini, li quali a proposito di Messer Baccio Ugolini actore de dicta persona d' Orpheo sono in honore del Cardinale Mantuano, fu interrotto da uno Pastore nuntiatore della morte de Euridice.* Correggasi primieramente la stampa Cominiana, ove *Braccio* in vece di *Baccio* malamente si legge; e poi si osservi come abbiasi quivi per certo, che l'Ugolini in Mantova si ritrovasse, quando fu rappresentato la prima volta l'Orfeo, e di più ch'egli fosse il principale Attore nella Tragedia, la qual cosa non è certamente improbabile, anzi può fiancheggiarsi per l'apparenza di assai buona ragione. In fatti noi abbiamo per certo, che fosse già famigliare del mentovato Cardinale, come raccogliesi da una Lettera di Lodovico Gonzaga Eletto Mantovano da noi altre volte citato, la quale è data a Ruffino di Gabbioneta suo Agente in Roma il giorno 10. di Gennajo del 1485. Eccone le parole: *Quando lo Baccio nostro Ugolino, al quale per le virtute, e meriti suoi, e per essere stato affectionatissimo servitore della bo. me. del Reverendissimo Cardi-*

nale nostro observandissimo Fratello, e Padre, e de tutta la casa com' egli è etiam de presenti, portiamo singular amore, voglia stare in quella Casa nostra, et havere una camera honorevole, et apta a se per allogiamento suo, senza renitentia, e dilatione veruna assignategliene una, e fateli buona compagnia, perchè così è totale intentione nostra. Non ripugna dunque, che nel 1472. esser potesse in Mantova in compagnia del Cardinal Gonzaga. Da ciò si convalida il parer del Menckenio (1), che disapprova l' opinione del Clausio, dove pretende, che l' Ugolino fosse discepolo del Poliziano (2), poichè se mentre il Poliziano in età d' anni 18. trovossi in compagnia dell'Ugolino dietro al Cardinal di Mantova, almeno almeno dovevano essere ambidue della stessa età; e quantunque più giovine l' Ugolino suppor si voglia, non era però il Poliziano in istato di essere precettore d' altrui, non per mancanza di sapere, ma per difetto d' età, e d'autorità. Questi veramente chiamossi Bartolommeo, ma poi fu detto Baccio all'uso fiorentino, giacchè di Firenze nato egli era, e di tal cosa abbiam testimonio nelle Lettere del mentovato Eletto Mantovano, ove ora all'un modo, ora all'altro suol nominar-

(1) Sect. 1. §. 5. Nota *(p)* pag. 90.
(2) Dissert. de Angelo Politiano c. 9. pag. 22.

si. Varj elogi di lui veder si possono tralle Epistole di Marsilio Ficino, di Giovanni Pico Mirandolano, e del Poliziano nostro, specialmente in una, che scrive a Francesco Pucci, ove tra' molti suoi pregi quello si annovera d'essere stato eccellentissimo improvvisatore (1). Fu molto caro al Magnifico Lorenzo de' Medici, che se ne servì poi in varie ambascerie, ed onorevoli uffizj; e di lui alcune Rime si trovano in qualche antica Raccolta, e ne' Manoscritti, avendosene saggio ancora in quello del Signor Dottor Buonafede Vitali, nome a me oltre modo carissimo. Stando però al proposito dell'Oda io non dubito, che scritta non fosse nell'occasione, in cui fu scritto l'Orfeo, nè dubito, che non fosse recitata in un pieno Consesso davanti al Cardinale o da Baccio, o da chiunque altro; ma nego bene, che fosse fatta pronunziar dalla persona di Orfeo in su la Scena nel mezzo della Tragedia. Io non mi scorderò mai ciò che ho letto in Aristofane Comico Greco:

Oportet Poetam virum ad fabulas
Quas oportet facere, et repraesentare ad has
mores habere (2).

Il costume, parte della Drammatica

---

(1) Politiani Epist. Lib. 6. pag. (mihi) 171.
(2) Cerealia. pag. (mihi) 475.

non mai abbastanza raccomandata, è troppo necessario. Intendiam per costume, che gli Attori sulle Scene debbono pensare, parlare, operare, come avrebbero pensato, parlato ed operato a que' giorni, ne' quali vivevano. Se un Attore antico si fa pensare, parlare ed operare alla moderna, tutto è sconvolto il buon ordine, e il verisimile; e facilmente s' adira l'animo ben formato dello spettatore, se vegga Achille in vece di gran targa e di lancia armato di pistola e di moschetto. Del pari è troppo disaggradevole che un uomo vissuto da molti secoli addietro veggasi venir a parole con uno de' tempi nostri, poichè allora commettesi quell'intollerabile anacronismo, che è sconvolgitor non tanto del costume, quanto d' ogni altra buona legge di poetica, di critica, e di qualunque cosa si voglia; e che troppo meritevolmente vien condannato da un moderno Francese (1). Molto più ciò è degno di biasimo, se quell'Attore s' induca a favellar di cose, delle quali nè potè, nè dovette aver idea veruna. Ora siamo nel caso. Se voglia supporsi, che l'Oda riferita fosse posta in bocca d' Orfeo, eccoci un antico, il quale favella ad un moderno, qual era il Cardinal Francesco: ecco un uomo, che par-

(1) Veggasi la Telemacomania, o sia Critica al Telemaco.

la di cose, che al suo tempo non erano ancora, poichè dice di Virgilio, e indica il nome di Mecenate, e discorre della Famiglia Gonzaga, cose tutte recenti al paragone de'tempi d'Orfeo: ecco finalmente, ch' egli accenna il Cappel rosso de' Cardinali, che non fu dato loro se non se da Paolo II. Sommo Pontefice, morto un anno prima, che questa Tragedia composta fosse (1); ecco che fa menzion del Triregno, cui augura al Gonzaga: cose tutte, delle quali per niun conto può supporsi, che Orfeo avesse la menoma idea. Quindi se creder si voglia, che Orfeo sulla scena condotto, recitasse quest' Oda, non possiamo non tacciare il Poliziano d'inavveduto, e di poco giudizioso, e lo dovremmo confondere colla feccia de' più abbietti componitori di favole, e di Rappresentazioni, tra' quali io avrò sempre in memoria un tale Agostiniano, di cui non mi ricordo il nome, essendomi stato gentilmente rubato quel Libro, il qual compose in ottava rima una Passione di Cristo Teatrale, ove indusse Gesù benedetto a far testamento, il qual si legge rogato da San Giovanni Evangelista, con dentro sparsivi alcuni testi latini, ai quali ei si riporta, ed uno specialmente tolto dal Simbolo di Santo Atanasio. Ma no, che il Poliziano

---

1) Platina in Vita Pauli II.

non merita d'andar a fascio con simil razza di Poetastri: e tanto meno lo merita, quanto da' nostri due Codici viene purgato del tutto dalla taccia, in cui debb'essere stato finora presso degl'intendenti, che avranno creduto l'Orfeo scritto dal Poliziano, come si è letto finora. Indusse egli adunque Orfeo sulla Scena in atto di cominciar un Inno ad Ercole, cosa corrispondentissima al costume di quell'antico Trace, il qual Inno, se gli fosse stato lasciato finire, sarebbe forse stato brevissimo, non dovendo ignorare il Poliziano ciò che aveva scritto Pausania degl'Inni di Orfeo; giacchè *Pausania*, come ci assicura il Patrizi, *scrive essere stato picciolo negl' Inni suoi, e di somma brevità* (1). Ma e come, dirà taluno, fu in vece di questo Tetrastico inscrita nell'Orfeo quell'Oda? Io già ne ho indicato il modo nella Prefazione. Questa Tragedia fu malamente raccolta a memoria, ed accozzata con i frammenti delle distribuite parti, o col sussidio di qualcheduno, che vi aveva agito in rappresentarla. Non avendosi tutto a mente, e restando assai cose obbliate, e tralle altre il presente Tetrastico, fu creduta bellissima cosa porre in bocca ad Orfeo l'Oda riferita, come cosa nata in quelle medesime circostanze, in cui apparve l'Orfeo;

(1) Patrizi Poetica Deca Istoriale Lib. 1. pag. 19.

e fu più facile il riporvi questa, come cosa più nota, e di cui l'Autore non doveva essere stato tanto geloso, come dell'Orfeo si dimostrò. Che se non piace questo sistema, eccone in pronto un altro forse più plausibile. Quell' esemplare, che diè norma a tutte le stampe fatte finora, era stato probabilmente lacerato in una carta, che tutta mancava, e nella quale tutta la passata azion delle Driadi ed il Tetrastico doveasi contenere. I secondi copiatori trovandovi questa laguna, nè indovinar sapendo ciò che esser vi dovesse, e ricordandosi unicamente, che in questo luogo cader doveano certi versi latini cantati da Orfeo, cacciaronvi l' Oda, come quella, che poteva benissimo contenere lo spazio d'un'intera carta, e così credettero d'aver supplito al difetto dell' esemplare. Parmi ora dovere l'accennar qualche cosa intorno a questo miscuglio di latino e di volgare. Ad alcuni, i quali con occhio più indifferente del mio l'osserveranno, parrà impropria la mistura, che qui si vede. Io non darò loro il torto onninamente; ma gli esorto a riflettere un pochetto a quel secolo non ancora dirozzato affatto in certe cose. Sebbene riflettendo io alquanto su di questo trovo onde potere il nostro Autor iscusare. Io mi figuro, ch' ei pensasse così. Quando Orfeo agisce in tutto il Dramma parla non meno di quello, che parlino gli altri, e il parlar suo benchè messo

dal Tragico in versi, si dee però suppor famigliare. Qui facendo mestieri guidar Orfeo sulla Scena agitato dall' estro, e in aria di Poeta che va attualmente cantando, bisogna farlo parlar in modo, che si conosca, esser egli veramente sorpreso dalla sua poetica smania; locchè non si potrà far meglio che facendolo verseggiare latinamente. Di tal maniera cred' io che pensasse il Poliziano, quando scrisse questa Poesia. Anche Dante aveva operato così facendo intuonar un canto ad uno spirito celeste nel Canto 7. del Paradiso in lingua latina:

Osanna sanctus Deus Sabaoth
    Superillustrant charitate sua,
    Felices ignes horum Malaoth.
Così volgendosi a la nota sua
    Fu viso a me cantar esse Sustanza,
    Sopra la qual doppio lume s'addua.

Matteo Visconte da San Canziano ebbe in venerazione questo miscuglio di latino e volgare fatto dal Poliziano, e lo addusse a propria giustificazione, perchè innanzi alla Storia Veneta d' Antonio Sabellico da lui riportata in volgare scrivendo a Oldrado Lampugnano disse: *Ho visto molte cose latine, e vulgare insieme mixte*, e scrivendo eziandio a Niccolò Gambo così si espresse: *Ridebis forsan, Gambe diserte, quod latinum miscuerim vulgaribus: sed*

contine risum amicorum lepidiss. legas Politiani ornatiss. dictata, quae utroque stylo mixta reperies. An non licet mihi facere quod ille? Questa traduzione fu certamente veduta in sogno dall' Argelati, poichè nella sua Biblioteca de' Volgarizzatori scrisse aver detto il Traduttore, che s' era inteso d' imitar il Poliziano nel trasportar le Opere altrui di latino in volgare, cosa nè da lui detta, nè mai fatta dal Poliziano.

OSSERVAZIONE VIII.

Vedi come dolente ec. Il Satiro è un Attore non ancora veduto far comparsa in questo Dramma. Manca questo nelle antecedenti Stampe; ma era troppo necessario qui un terzo attore sulla scena. Orfeo appena udito il fatale annunzio dovea rimaner così attonito, che perdendo ogni lena, abil non fosse a schiuder la voce per lamentarsi, come avviene a chiunque, cui dolorosa novella recata sia. Intanto dunque che Orfeo sopraffatto dall'aspra doglia sen tace, perchè la Scena vota non rimanga e interrotta, parla il Satiro; maravigliandosi appunto e commiserando lo stato dell' infelice Orfeo. Su i passi di lui s'aggira, e va spiando i suoi movimenti, per veder poi se al Canto di esso voglia moversi il monte, come di lui si favoleggia. Anche Euripide introdusse i Satiri nel suo Ci-

clope. Quest' uso nelle favole boscherecce e pastorali fu ritenuto dal Giraldi, dal Tasso, dal Guarini, e da altri.

OSSERVAZIONE IX.

Atto Quarto ec. Le parole, che sono nel Testo Reggiano, e che dicono: *Etenim duplici Actu haec scena utitur*, mi pajono alquanto stravaganti, e credole errate dall'Ammanuense. Tengo che debba leggersi: *Etenim duplici Actus hic scena utitur*; vale a dire, che in quest'Atto fossero rappresentate allo Spettatore due apparenze di Scena nello stesso tempo una diversa dall' altra. Non aveva già l' antico Teatro un solo viale, in cui sempre si vedessero gli Attori, e in cui a forza di versatili ordigni potesse farsi disparire la scena per indurvene un'altra, siccome accade nel Teatro moderno. Allora lo spettatore in qualunque punto si fosse messo aveva il piacere di vedersi aperti allo sguardo tre viali, uno de' quali rappresentava a cagion d'esempio una strada, l'altro una Reggia, l'altro una prigione. Così ce li dipinge Lorenzo Beyerlinck: *Dextra scenae parte peregrini, et hospites egrediebantur; in sinistra carcer erat; medium locum Regia obtinebat. Mediae parti duae praeterea portae adjunctae erant* (1); e ciò per pas-

(1) Theat. Vitae Hum. T. 7. Tit. Tragoedia p. 191.

sar comodamente occorrendo da un luogo all'altro. Anche Dempstero (1) così descrive l'antico Teatro; e i Disegni di esso, che abbiamo in Vitruvio illustrato da Daniel Barbaro, e riportati ancora dal Quadrio, dal Bianchi, non ci lasciano in dubbio di questa verità. Quindi è che commemorando Plinio (2) e con lui Alessandro degli Alessandri (3) quel Teatro, che Scauro *in aedilitate fecerat triplici Scena*, intendiamo subito come fosse costrutto. Il celebre Palladio volle con eguale Architettura innalzare il celebre Teatro Olimpico di Vicenza, di cui veggiamo il disegno presso il Riccoboni, che in tal guisa ne parla: *Les scavans ne peuvent pas comprendre, comment dans plusieurs endroits des Comedies de Plaute des Acteurs se trouvent sur la scene tous les deux avec empressement, et qu' ils disent plusieurs repliques l'un, et l' autre sans se voir. Le Théatre Olympique nous met au fait de tout cela* (4). Uno di questi luoghi di Plauto è certo l' Atto quinto dell' *Aulularia*, ove Argirippo, Demeneto e Filenia si veggono far tempone entro una casa, e dall'altra parte si scorge Panfago con Ar-

(1) Antiquit. Roman. Lib. 5. cap. 10. pag. 461.
(2) Lib. 36. cap. 15.
(3) Genial. Dierum Lib. 4. cap. 25. pag. 650.
(4) Hist. du Theat. Ital. Catalog. de Trag. pag. 175.

temona Moglie di Demeneto sulla strada venir all' uscio della casa, ed osservar ciò che dentro si faccia, veggendosi dall' uditorio in un tempo stesso operare tanto gli uni, quanto gli altri, insino a tanto che Artemona soffrir non potendo più le dissolutezze del vecchio marito spingesi dentro la casa, e sfoga con detti amari la collera sua. Ciò premesso io dico, che il Teatro, ove fu recitato l' Orfeo in Mantova, dovette essere costrutto in modo, che giusta i prescritti esempi, aprisse in questo luogo agli Uditori due rappresentazioni di scena, una delle quali rappresentasse la via, che faceva Orfeo accostandosi all' Inferno, l' altra mostrasse l' Inferno stesso, in cui si veggono agire Pluto e Proserpina rapiti dal nuovo canto che vien di fuori. E qui bisogna notare, che piacendo assaissimo in quel secolo le maravigliose rappresentazioni, e le macchine sorprendenti, delle quali abbiamo descrizioni assai vive in molti Scrittori d' allora, si dee supporre che nella Scena rappresentante l' Inferno vi fossero in bell' ordin disposte ne' loro tormenti e Sisifo, e Tantalo, e Tizio, ed Isione, e le Belidi, che poi al cominciar del Canto di Orfeo veggonsi arrestare da' loro martiri, siccome pur si vede che la porta d' Averno spalancasi spontaneamente, giusta ciò che indicato viene per la prima parlata di Pluto. Lo scorgere come Euridice venga messa fuori

del Regno tartareo, e come poi di nuovo sia ad Orfeo rapita per non aver serbata la legge data, sempre più mi conferma che due rappresentanze di Scena in quest'Atto allettassero la vista degli Spettatori. Pertanto le indicate parole latine sono state per certo malamente scritte nel Codice, e legger si debbono: *Etenim duplici Actus hic scena utitur.*

OSSERVAZIONE X.

Chi è costui ec. Sempre più si scorge aver l' Autore avuto presente il quarto Libro delle Georgiche, allora quando scrisse l'Orfeo. Ecco il confronto di questo passo.

Ast cantu commotae Erebi de sedibus imis
Umbrae ibant tenues, simulacraque luce carentum.
Quin ipsae stupuere domus, atque intima Lethi
Tartara, caeruleosque implexae crinibus angues
Eumenides, tenuitque inhians tria Cerberus ora;
Atque Ixionei vento rota constitit orbis.

I nostri Codici ci danno questa parlata, come anche l' altra di Proserpina in foggia di Madrigale, laddove le stampe ce la somministrano in ottava. Potè benissimo il Poliziano in questi due passi cangiar me-

tro, perchè vi avesse luogo un tuono di musica più patetico, e corrispondente alla qualità di chi parla. Io so, che il Chiarissimo Signor Abate Serassi non approvò troppo il consiglio del Poliziano, scritto avendo egli nelle Annotazioni alle Rime di Baldassar Castiglione: *Nel Poliziano si leggono Terze rime, Canzonette, Ballate, e per sino un' Ode latina, che se non fossero così belle, naturali, e gentili, come elle sono, certo non potrebbe piacere tanta varietà di metro in un solo componimento* (1). Ma negar non potendosi che questa Tragedia non fosse alla musica accomodata, egli è ben chiaro, che niuna diversità di tuoni si sarebbe potuto agevolmente porre in uso, se tutta fosse stata legata o in terza, o in ottava rima; massime allora quando la Musica era semplice ancora, nè avevano pur anche i Mastri di Cappella imparato a far gorgheggiare un quarto d'ora sopra una sillaba sola, ed a guastar i versi de'Poeti dimezzandoli, trasportandoli, e ripetendoli al rovescio per farli servire alle loro capricciose cantilene. Tutti i versi, e tutti i metri hanno la propria loro armonia, richieggono il loro determinato tempo, e fors' anche diverso tuono. Ma questa verità, che al dì d' oggi non si vuol da' Musici intendere,

(1) Poes. di Baldass. Castigl. pag. 58.

ben si capiva in allora, quando l' Arte prendeva sua norma dalla natura. Allora il Musico serviva al Poeta, e secondava col canto le armoniche note del linguaggio poetico. Al Poliziano adunque componitor dell'Orfeo spettava il ritrovar metro vario, acciocchè varia, e più dilettevole riuscisse la Musica; e tanto egli fece lodevolissimamente al parer mio. Io non so poi per qual legge abbiasi a voler un Dramma tutto d' un metro, quando non mancano esempi in Euripide, in Aristofane, ed in altri, che approvano chiaramente la pratica della sempre piacevole varietà. A' nostri giorni lo sciolto ha deciso abbastanza sul modo di scriver Tragedie: ma quando il Poliziano viveva, non si era pensato ancora a questo saggio ripiego; ond'egli dovevasi attenere a quanto poteva essere giudicato migliore nelle circostanze de' suoi tempi, e specialmente in occasione di tessere un Dramma applicabile alla Musica.

OSSERVAZIONE XI.

Caro consorte ec. Abbiamo veduto Plutone mezzo sconvolto, e quasi adirato della novità non più veduta. Se Minos coll' Ottava, che si legge nelle stampe, fosse venuto ad empierlo di sospetti, e a ricordargli i passati danni sofferti da coloro, che vivi erano altre volte calati laggiù, è verisimile, che non sarebbe stato cheto,

e che anzi avrebbe richiamate tutte le forze sue, onde porsi in difesa. Nulla però leggendosi di questo ben possiamo asserire che quest' Ottava di Minos non fu qui inserita dal Poliziano. Di più è affatto inverisimile che Minos potesse parlar così: poichè se il dolce suono della Cetra d'Orfeo aveva commossi tutti gli spiriti infernali, non v'è ragione, per cui dovesse Minos essere da tal commozione escluso, onde poter suggerire al Re d'Averno pensieri di gelosia, e di sospetto. La parlata di Proserpina qui invece di quella di Minos è collocata assai bene, e non togliendo il verisimile mostra di esser assai più che l'altra degna del Poliziano.

OSSERVAZIONE XII.

Ite triumphales etc. Di questo prorompere d'Orfeo in versi latini si è parlato di sopra nell' Osservazione VII. Solo rimane da osservare che ne' due nostri MSS. questo Tetrastico, sebbene alquanto variato, è però tutto di versi di Poliziano toltone il primo: nelle stampe tuttavia, toltone il secondo, vengono ad essere tutti d'Ovidio, tolti dal primo, terzo, ed ottavo distico della Elegia XII. del Lib. II. degli Amori. Nell' atto, che veggiamo Orfeo giunto al colmo de' suoi contenti, avendo ottenuta colei, che faceva tutta la sua felicità, lo veggiam pure caduto nel-

l'estrema disgrazia perdendola per sì leggier fallo: e questa è la peripezia, parte cotanto alla Tragedia essenziale, onde riscuotere quella compassione, al cui acquisto dee il Tragico tutta indirizzar l'arte sua. Questa compassione non si risguarda già come un semplice fine avuto dal Tragico, quasi che a lui basti trarre dagli Spettatori lagrime e sospiri soltanto; ma si suole aver per un mezzo conducente a purgar gli animi dal vizio, ed accenderli alla virtù coll' esempio dimostrato sulla scena. Qui il Poliziano s' intese di voler insegnare, quanta forza richieggasi in un cuore, che giugner voglia al possedimento della sua felicità, poichè non solo egli ha a vincere gli ostacoli esterni, ma con molto più di costanza gl' interni, che le passioni ognora gli oppongono. La immoderata impazienza, e il non frenato affetto d' Orfeo quello si è che dopo tanta fatica irreparabilmente lo perde. Chi dunque ascolta questa Tragedia, faccia senno, e sappia raffrenar se medesimo alle occasioni. Ecco gli altissimi fini del Tragico non perduti di vista dal nostro Poliziano.

OSSERVAZIONE XIII.

Ahimè, che troppo amore ec. Qui pure ritroviamo Virgilio seguito dal nostro Autore.

Illa quis et me, inquit, miseram, et te
perdidit Orpheu?
Quis tantus furor? en iterum crudelia retro
Fata vocant, conditque natantia lumina
somnus.
Jamque vale feror ingenti circumdata
nocte,
Invalidasque tibi tendens, heu non tua,
palmas.

E qui viene il Poeta ad accennare la moralità, che ricavar si dee da questa Favola, di cui abbiamo nella precedente Osservazion fatto motto.

OSSERVAZIONE XIV.

Non merita perdono ec. Alla querimonia d'Orfeo sembra che Virgilio nell'indicato luogo risponda:

Ignoscenda quidem, scirent si ignoscere
Manes.

OSSERVAZIONE XV.

Atto Quinto Baccanale. Il Baruffaldi, soggetto notissimo alla Repubblica Letteraria, non ebbe notizia alcuna del titolo, che il Poliziano mise in fronte a questa ultima porzione dell' Orfeo: ciò non ostante discostandosi alquanto dal Crescimbeni, che l'aveva riconosciuta per

Ditirambica (1) egli la ripose tra le *Bacchiche*, o vogliam dir *Baccanali* (2). Alcuni prima di lui non avevano ben distinto la Poesia ditirambica dalla baccanale, com'egli fece: non essendo però la legge ch' egli dà rigorosa di modo, che non si possano in certa maniera confondere queste specie di Poesia, io la considero tanto per ditirambica, quanto per baccanale, affine di uniformarmi alla dottrina del Poliziano istesso, che mostrò l'una e l'altra Poesia aver per tutt'uno, là ove scrisse: *Athenienses festis Liberi Patris, quae Dionysia illi, nostri Baccanalia, seu Liberalia vocitarunt etc.* (3). Dico, che qui il Poliziano tiene che Ditirambo, e Baccanale sia lo stesso; giacchè le feste, o sia le Poesie intorno le lodi di Bacco, che da Platone furono appellate Ditirambi (4), egli dice che da' nostri si chiamarono Baccanali. Avendo poscia intitolato Baccanale quest'atto, ove rappresentati vengono gli stravizzi delle Menadi in onore di Bacco, apparisce maggiormente, che non si diè pena di mettere distinzione fra Ditirambo, e Baccanale, giacchè il titolo di *Baccanale* usato da lui a caratterizzare le saltazioni, e i canti delle Menadi, adoperollo

(1) Commentari Vol. 1. Lib. 3. cap. 14. e 15.
(2) Proginnasmo avanti a' suoi Baccanali.
(3) Praelection. in Persium.
(4) Plato de Legibus Lib. 3.

ancora ad accennare ciò, che da Platone fu distinto col titolo di *Ditirambo*. Ripetiamo ora l'intero senso dell'interrotte parole già allegate del Poliziano, e veggiamo ciò ch' egli ne insegni: *Athenienses festis Liberi Patris, quae Dionysia illi, nostri Baccanalia, seu Liberalia vocitarunt, cum Poesis alia genera, tum in primis veteres Comoedias, in queis vitia hominum sanarentur adhibuerunt, quod hunc praecipue Deum purgandis praeesse sensibus opinabantur.* I Greci dunque nelle feste di Bacco rappresentavano giusta il nostro Autore le antiche Commedie, le quali come a bella posta ordinate ad onor di quel Nume saranno state ditirambiche. Ma così avveniva parimente delle Tragedie le quali giusta l'insegnamento di Martin del Rio erano a' primi tempi parte satiriche, vale a dire istruttive, e correggitrici del costume, parte ditirambiche (1). Saggiamente però il Poliziano dopo aver dato alla sua Tragedia la parte istruttiva, compiacquesi di compirla colla ditirambica, onde meritarsi poi la gloria d'essere stato il primo a scrivere Ditirambi volgari. Udiamo ad onor suo ciò che ne scrive il Menckenio: *Et ut certius constet quid incrementi Politianus vernaculae Poetices studiis attulerit, refert Crescimbenius in* Istor. del-

(1) Sintagma Tragoed. Latin. Lib. 1. cap. 3.

la Volg. Poe. Lib. 1. pag. 17. et 170. *et in* Comentar. intorno l'Istor. della volg. Poes. Vol. 1. Lib. 3 cap. 14. pag. 151. *omnium primum a Politiano ex Graecia in Italiam accersitum esse illud carminis genus, quod Dithyrambum vocatur, nec Latinis umquam, nec Italicis antehac metris accomodatum. Dithyrambi hanc constat rationem esse, ut quaedam in eo omnium metrorum sit permixtio, in verbis, et actionibus licentiae locus detur, non cohaereat, non ad regulam afficta sit oratio, sed quasi dithyrambico, hoc est Bacchi afflatu concitatus videatur Poeta. Quae causa est, cur Carminis hoc genus in Bacchi maxime honorem, aut quod rectius cernas de rebus quibusque ludicris et jocosis effundi soleat. Hujusmodi Cantiunculas patrio sermone primus condidit Politianus, etsi hanc ei gloriam dubiam facere conatus sit Benedictus Florettus, solertissimus ille sub initium Saeculi XVII. italici sermonis emendator, qui unum illum, quem Liber* 3. *suorum Progymnasmatum Poeticorum* (Proginnasmi Poetici) *sub nomine Udeni Nisielli editorum attulit, Dithyrambum omnium primum venditavit, qui intra fines nati sint italicos. Confer Crescimbenium Lib. c. Sed huic si contigisset esse tam felici, ut in eorum, quae tot annos ante ipse cantaverat Politianus notitiam venisset, nihil ad se pertinere inventionis hujus laudem intellexisset facile. Idem dicendum*

adversus Ptolomeum Nozzolinum, qui parum gnavus eorum, quae a Politiano sunt composita, dithyrambicae compositionis gloriam primus perperam Francisco Mariae Gualterotto tribuit in carmine italico. Il Verme della Seta, *notatus eo nomine a Josepho Blanchino in Praefatione Libelli* Brindisi di Antonio Malatesti, e di Pietro Salvetti, *et a Dominico Maria Mannio in Commentario* de Florentinis inventis cap. 45. pag. 87. *Extant enim hujus generis versiculi in Fabula Politiani* Orfeo *inscripta* (1). Questo primato di Poeta Ditirambico, o Baccanalesco vien conceduto al Poliziano anche dal Baruffaldi, e da molti altri moderni. Il Crescimbeni però fu in questa parte poco avvertito, poichè dopo aver assegnata al Poliziano una tal gloria, gliela tolse poi senza accorgersene, battezzando per Ditirambo un Componimento d'Incerto da lui riscontrato nella Raccolta dell' Atanagi, il qual comincia:

Passando con pensier per un boschetto

credendolo egli scritto assai dopo i tempi del Poliziano, nel che s' ingannò (2). Questo Componimento fu la prima volta tratto dai Codici della Vaticana da Basilio Zanchi Bergamasco, il quale somministrollo all' Atanagi (3) da cui l' anno 1566. fu

---

(1) Loc. cit. Sect. 1. §. 13. Nota (*a*) pag. 254.

(2) Comentarj Vol. 1. Lib. 3. cap. 14.

(3) Mazzoleni Rime Oneste T. 2. pag. 402. e Atanagi nell' Indice.

pubblicato nella detta Raccolta (1). Ma ventidue anni dopo, cioè nel 1588. comparve alla luce in Firenze la Storia della famiglia Ubaldini scritta da Giambatista di Lorenzo Ubaldini, ed impressa dal Sermartelli, ove si vide prodotta novellamente quella Poesia sotto il nome di Ugolino di Azzo Ubaldini, il quale fioriva circa il 1240, e dolcissima lingua nelle rime adoperò. Frattanto capitata essendo alle mani del Crescimbeni la Storia de' Poeti Toscani scritta a mano dal Zilioli, ed essendo per esso illuminato del tempo, in cui fiorì l'Autore del Componimento, non volle più che si credesse *Ditirambo* (2); nel che a mio parere errò non poco: posciachè se quella Poesia era veramente ditirambica, doveva dirsi tale, o foss'ella più antica, o più moderna, non dipendendo la natura d'un Poema dal tempo, in cui fu dettato. Ma sebbene ancora il Quadrio quasi di proprio capriccio fra i Ditirambi la collocasse, non parve però tale all'Atanagi, che l'appellò semplicemente *piacevolissimo scherzo*, ed ancor *gentil frottoletta*, nè parve pur Ditirambo al Mazzoleni, che nella sua pregevolissima Raccolta delle *Rime oneste* tra gl'Idilii la collocò. A me pare sanissimo, e prudente il consiglio di

(1) Atanagi Rime di diversi P. 2. cart. 171.
(2) Comentari Vol. 2. P. 2. Lib. 1. pag. 33.

questi, potendosene persuadere chiunque detta Poesia legger vorrà. Consiglio però chi leggere la volesse con vantaggio a confrontar la lezione dell'Atanagi con quella dell'Ubaldini, o se non ha l'Ubaldini, adopri il Quadrio, o il Mazzoleni, poichè vi troverà notabilissime varietà. Vorrei ancora, che il mio osservatore non ommettesse di prendere fralle mani le Poesie di Baldassar Castiglione arricchite di Note dall'Abate Serassi, poichè nella Nota VIII. al *Tirsi* vedrà riprodotta questa cosa medesima come non più stampata, benchè tante, e tante volte veduta si sia, e sentirà come intitolandosi *Caccia di Franco*, attribuita venga a Franco Sacchetti. Il Libro è stampato in Roma dal Pagliarini nel 1760. Ora non essendo questo Componimento nè Ditirambo, nè Baccanale, non toglie al nostro Poliziano il vanto di primo scrittor ditirambico in versi volgari.

OSSERVAZIONE XVI.

Coglierò da qua inanti ec. Nelle moderne edizioni veggiamo espunti qui li quattro primi versi di questa Ottava, e dopo la susseguente veggiamo otto stelluzze, che ci avvertono esserne ivi stata un'altra, che viene ommessa. Chiunque argomenterà che queste sieno due lacune rimaste per non essersi potuto rilevar le parole del Testo. Ma no: la modestia ha voluto, che tanto

questi quattro versi, quanto l'altra ottava si tralasciassero. Nell' edizione del Benedetti, e in quella del Bazalieri si leggono così:

Da qui inanzi vo corre i fior novelli
La primavera del sexo megliore,
Quando son tutti leggiadretti, e snelli.
Quest'è più dolce, e più soave amore.

L' Ottava poi interamente lasciata è come segue:

Fanne di questo Giove intera fede,
Che dal dolce amoroso nodo avinto
Si gode in Cielo el suo bel Ganimede,
Et Phebo in Terra si godea Hiacynto.
A questo sancto amore Hercule cede,
Che vinse i mostri, e dal bel Hyla è vinto.
Conforto e maritati a far divortio,
Et ciaschun fuga el feminil consortio.

Ognuno senza ch' io più parli vede l'infame vizio, che qui a seguir si propone, per cui già piovette alla sozza Pentapoli fuoco distruggitore dal Cielo. Prima di tutto viene a ricercarsi, se il Poliziano potesse avere scritto tai versi. Io tengo che sì, perchè non riconosco troppo perfetto in linea di virtù morali il nostro Poeta, nè potè essere del tutto finta, o maligna la fama, che di lui pervenne al Giovio, che cel dipinge di quel costume reo, che

negli accennati versi viene inculcato (1). Per quanto lo difendano dalla taccia d'irreligioso il Vossio, il Menckenio, ed il Serassi, parla abbastanza del corrotto suo cuore quel Prologo da preporsi ai Menemmi di Plauto, che egli indirizzò al Comparino (2), ove mette in ridicolo que' Religiosi, i quali zelantemente riprendevano que' vizii, ond'egli si dilettava. Viene poi oltre di questo a ricercarsi, se tali versi scrivesse, per dare, come suol dirsi, nel genio al suo Mecenate, quasi che per la corruttela universal di quel secolo fusse portato il Cardinale a que' laidi trastulli. Certamente abbiamo Scrittori, che lasciate ci hanno memorie poco vantaggiose al Cardinal Gonzaga in materia di costume: ma io non ardirò mai di credere, che un Cardinale, e Vescovo di Mantova, per vizioso che esser potesse, volesse sopra un pubblico Teatro alzato a sua requisizione permettere che si dicessero cose offensive della pietà, e della modestia: laonde benchè il Poliziano avesse scritto così, dovette poi ordinargliene la correzione, la quale consistette nel cambiamento de' primi quattro versi, e nella soppression dell'Ottava, come si vede ne' due nostri Codici. Non dovette mal volentieri scendere il Poliziano a tale

(1) Elog. Doctor. Viror.
(2) Politiani Epist. Lib. 7. p. (mihi) 202.

cangiamento, poichè dovette accorgersi, che facendo parlar Orfeo di tal guisa offendeva il costume di quell'antico venerabile personaggio, di cui fu scritto, che avesse colla voce, col canto, e coll'esempio ritratti gli uomini dalla vita brutale; onde Orazio cantò:

> Sylvestres homines sacer interpresque Deorum
> Caedibus, et foedo victu deterruit Orpheus,
> Dictus ab hoc lenire Tigres.

Rimasto però quel pezzo com'era stato composto prima, e conservato in memoria di chi è solito correre con troppa ansietà

> . . . . ove più versi
> Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,

fu poi inserito nell'Orfeo qual nacque, non qual fu corretto, così che laddove in tutto il rimanente molte cose furono ommesse, e molte guaste e corrotte, qui con poco decoro si volle conservato intatto in una parte, che fu rigettata dall'autor suo. A giustificar poi la fama del Poliziano, prova assai bene il Serassi, come contrito delle sue colpe morisse. Io farò lo stesso del Cardinale, che morì in Bologna li 21. d'Ottobre del 1483. per mezzo d'una Lettera di Lodovico Eletto Mantovano fratel

suo, diretta a sua sorella Barbara Contessa di Wirtemberg sotto il giorno 20. di Gennajo del 1484. *Confessose, e communicose più volte in quella suoa infirmitate. E pur lo dì medesimo, che piacque a Messer Domenedio de chiamare a se la benedeta anima suoa la note seguente circa le quatro hore, e fu lo vigesimo primo de octobre in Bologna nel palazio de la residentia de suoa Reverendissima Signoria tuolse fra li altri sacramenti lo corpo de Cristo gloriosissimo cum tanta devotione, cum tanto zelo e fervore, e cum tanta demonstratione de mala contenteza de peccati commessi, dimandandone tuta via perdonanza a l'altissimo Idio, che ugnuno chi era lì presente erumpeva, vedendo tali signi, et acti di penitentia, in habundantissime lacrime.*

Che il costume di Orfeo, almeno dopo che l'infelice Poeta ebbe perduta la sua Euridice, non fosse sì casto, come qui lo vorrebbe il P. Affò, ben lo afferma anche Fanocle in una sua Elegia, che ci fu conservata da Stobeo nel libro *de vituperatione Veneris*, e della quale una bellissima traduzione abbiamo dell' illustre Sig. Caval. Lamberti. Fanocle adunque dopo d'aver raccontato, che Orfeo erasi invaghito di Calai figliuolo di Borea, aggiunge che infundendo egli co' suoi canti l'amore verso i garzoni, fu fatto in brano dalle Bistonidi sdegnate;

Ma l' empie donne di Bistonia in bando
Lo cacciâr della vita, armate il rio
Braccio di lungo ed affilato brando;
Però che dei garzoni egli il desio,
Primiero infuse alle Treicie sponde
E i femminili amor spinse ad oblio.

All' opinione di Fanocle si attenne anche Ovidio Metam. lib. X. v. 80.

. . . . . . omnemque refugerat Orpheus
Foemineam Venerem; seu quod male cesserat illi;
Sive fidem dederat: multas tamen ardor habebat
Iungere se vati: multae doluere repulsae.
Ille etiam Thracum populis fuit auctor, amorem
In teneros transferre mares; citraque juventam
Aetatis breve ver, et primos carpere flores.

Sembra perciò che il Poliziano non abbia fatto che conformarsi all'opinione di Fanocle e di Ovidio. Nè però ripugna che *quell' antico venerabile personaggio* dopo la morte di Euridice, agitato da forsennata passione, siasi rivolto agli amori maschili. *Nota della presente edizione.*

OSSERVAZIONE XVII.

Ben misero è colui ec. Questa *Stanza* può servir di prova, che le Stanze fatte per la Giostra di Giuliano de' Medici composte fossero veramente dal Poeta in sua gioventù prima dell'Orfeo: poichè vedendosi egli in angustia di tempo allora quando ebbe a tessere questa Tragedia, nè avendo la mente forse così pronta, come avrebbe voluto, aggiunse qui per impinguar la materia, e venir a capo più presto la quartadecima ottava del Libro primo delle Stanze predette, la quale in modo alquanto vario, ma di poco momento ivi comincia:

Quanto è meschin colui, che cangia voglia.

Il Sig. Dott. Buonafede Vitali altre volte da me nominato è di parere, che questa Stanza sia qui intrusa con poco buon consiglio, come apertamente contraria alle leggi del buon discorso. Orfeo (mi disse già egli) altro qui far non dovrebbe, che lagnarsi della sua trista sventura, senza passare a biasimar tutte le donne, dalle quali non ha finora ricevuto alcun oltraggio. Io non saprei che opporre a così forte ragione, se non che tanto ne' Codici, quanto nelle Stampe dell'Orfeo costantemente questa Stanza riscontrasi, e però non potersi negare che messa non vi fosse dal Poliziano.

Per altro a scusa del mio Autore, dirò che siccome un uomo addolorato facilmente prorompe anche in doglianze non giuste, così dimostrandoci egli Orfeo soggetto ad una passion violentissima, anzi da più passioni combattuto in un sol punto, potè fargli dir ciò, che non avrebbe dovuto, nè voluto dire, se la sua ragione non fusse stata offuscata dal veemente trasporto dell'amore, dell' ira, e della disperazione. Facendolo sì stranamente parlare, potè poi con ragione dir la Menade alle compagne.

Non camperà da morte,
Poichè le donne tutte quante sprezza.

Se Orfeo non disprezzò le donne in altra guisa, lo fece indubitatamente non curando i nuovi imenei, come Virgilio preso a seguire in questa Favola dal Poliziano ci assicura, onde meritò poi d'essere dalle Menadi lacerato.

Nulla venus, nullique animum flexere hymenei.
Solus hyperboreas glacies, Tanaimque nivalem,
Arvaque riphaeis numquam viduata pruinis
Lustrabat, raptam Euridicem, atque irrita Ditis

Dona quaerens, spretae Ciconum quo
munere Matres
Inter sacra Deum, nocturnaque orgia
Bacchi
Discerptumque latos juvenem sparsere
per agros.

In questa Stanza osservo due versi molto consimili a due attribuiti al Petrarca. Francesco Buonamici ne'suoi Ragionamenti Poetici impressi in Firenze dal Marescotti l'anno 1597. (1) ci assicura d'aver egli trovato in un Codice di Rime di Fra Guittone, e d'altri antichi posseduto da Lorenzo Romuleo la seguente Ottava ascritta al Petrarca.

Fondo le mie speranze in fragil vetro,
E i miei vani pensier dipingo in aria,
Penso pur gir avanti, e torno addietro.
Fortuna al mio voler sempr'è contraria.
Pace dimando, e crudel guerra impetro,
Nè puossi altro sperar in donna varia,
Perch'ella è più leggier, che al vento foglia,
E mille volte al giorno cangia voglia.

Se questa è mai fattura del Petrarca, potrebbe forse contrastare al Boccaccio il vanto, che se gli attribuisce d'inventor dell' Ottava rima.

---

(1) Ragion 2. delle Parti essenz. della Poe. pag. 28.

OSSERVAZIONE XVIII.

O o oé Sorelle ec. Sembrami non men bella che artifiziosa questa Ballata a confronto dell' Ottava finora in suo luogo veduta. Si vede per essa che il Poliziano ebbe mira anche alla esterna bizzarria del Ditirambo, che ama certa novità ne' metri, onde si suol comporre. Qui veggiamo tre sole rime in uso poste, e la medesima parola in desinenza sempre due volte ripetuta con ordine retrogrado. Apprendiamo di più qual fosse l'abito, in cui le Menadi comparvero sulla scena, giacchè vestite si dicono della *Nebride*. Ciò che fosse la Nebride ce lo dirà Giovanni Ravisio: *Nebrides vestes erant villosae factae pellibus Cervorum, quibus in sacrificiis Bacchi utebantur* (1).

OSSERVAZIONE XIX.

La stessa gia' ucciso Orfeo. Questa semplice indicazione ne può far conoscere, che non amasse il Poliziano di far vedere il Teatro insanguinato, sapendo ben egli come ciò fosse stato da Orazio severamente interdetto. La morte d' Orfeo non potevasi nè con verisimiglianza, nè senza orrore in faccia agli Spettatori rappresentare;

---

(1) Officina P. 2. pag. 40. Num. 72.

però egli indusse nella scena una quantità di Menadi, le quali tumultuariamente correndo, e dando la fuga al misero Orfeo gli porgessero campo d'innoltrarsi nella boscaglia, donde poi in breve uscendo novellamente la principale delle Menadi racconta, che è stato già lacerato. Nell' edizione di Comino in questo luogo: *Torna la Baccante con la testa d'Orfeo, e dice così*, la qual cosa a me troppo non piace, perchè il Teatro insanguinato rimane. È però vero che un esempio di simile azione rappresentato ne viene nelle *Baccanti*, che è una delle Tragedie d'Euripide, ove mirasi Agave uscir dalla scena colla testa di Penteo lacerato, e da lei creduta la testa d' un lione. Ma quantunque potesse, anzi dovesse Euripide così fare in quel luogo, onde introdursi all'*Agnizione*, che secondo Aristotele è una delle parti quasi essenziali alla Tragedia, non dovette però essere qui imitato dal Poliziano, poichè non v' era necessità alcuna che la Menade si tornasse col teschio d'Orfeo tra le mani; tanto più che seguendo egli Virgilio per suo originale, creder dovette, che mentre Orfeo fu lacerato, la testa sua fosse lanciata nel fiume Ebro, sulle cui onde ancor semiviva andò ripetendo il nome della cara Euridice.

Tum quoque marmorea caput e cervice
revulsum
Gurgite cum medio portans oeagrius Hebrus,

Volveret Euridicen vox ipsa, et frigida lingua,
Ah miseram Euridicen anima fugiente vocabat.

Ora se va così la bisogna, non potè ritornar la Menade col sanguinoso teschio nelle mani.

OSSERVAZIONE XX.

Coro di Menadi. Così va bene; e così è intitolato questo pezzo ne' nostri Codici. Ma il chiamarsi esso nelle stampe *Sacrificio delle Baccanti* comprova sempre più aver avuto mano a guastar l'Orfeo qualche sciocco, o qualche malevolo. Qual'ombra di sacrifizio può scorgersi qui, dove non altro che ballo e canto si rappresenta, e dove non si discorre che d' ubbriachezza, e di vino?

OSSERVAZIONE XXI.

Bacco Bacco oe' oe'. Dovendo questo verso essere un ottonario tronco, non se ne ode il suono nella lezione Cominiana, quando non si voglia pronunziar *Evoè* di quattro sillabe. Ritengo la lezione de'nostri Codici, i quali hanno costantemente *oè oè*, perchè pretese forse il Poliziano di ritenere l'interjezione *ohe* de' Latini adoperata da Marziale in quel verso:

Ohe jam satis est ohe libelle.

Pure sta assai bene ancora l'*Evoè*, purchè si voglia acconciar il verso replicandolo due volte, con dire *Bacco Bacco*, *evoè evoè*. Questa voce era come un buon augurio, che andavano ripetendo le Baccanti, ed altre simili furibonde donne ne'giuochi, e nelle feste ad onor del Nume de'bevitori. Quindi scrive il Patrizio: *Un altro Inno pure a Bacco indrizzato era quello, che dicono cantare Evoi, quasi bene a te, di che fa testimonio e Suida, e lo Scoliaste di Soffocle; e da ciò Dionigio fu cognominato, come si vide, Evio* (1).

OSSERVAZIONE XXII.

Di corimbi, e di verd'edere ec. Chi dirà, che dopo tanta purezza di lingua usata dall' autore volesse poi egli per bisogno di rima lasciarsi dalla penna sfuggire que' barbarismi *mi ti*, quali si leggono nelle stampe? I nostri MSS. non solo il purgano di questa taccia, ma ne somministrano qui una Strofe tanto più nobile, quanto più gaglioffa ne sembra l' altra letta finora in questo Coro. Dissi nell' Osservazione VI. che nel rappresentarsi il Coro un solo Attore cantava, e il restante poi ripeteva l' intercalare. Questa verità qui si vede assai chiara, poichè ella è una Menade so-

(1) Poetica Deca Istor. Lib. 2. pag. 172.

la, che parla, e canta nel decorso delle Strofi. Degno è d'osservazione in questo Coro altresì l'uso de' versi tronchi tanto adoperati nelle Canzonette del nostro Secolo. Il Poliziano forse si sarebbe fatto scrupolo di troncar le voci a mezzo, come in oggi si usa per far che insieme rimino *amore*, ed *ancora*, dicendo *amor*, *ancor*; però egli non adoperò che voci naturalmente tronche, e desinenti in vocale d'accento acuto.

OSSERVAZIONE XXIII.

Io ho vuoto già' il mio Corno. Mai non iscordasi il Poliziano del *costume*, tanto da Aristotele al Tragico raccomandato; pel quale non tanto s'intende che gli Attori debbano pensare ed operare giusta le circostanze de' tempi, in cui vissero, ma che eziandio loro attribuir si debbano gli usi di quelle cose, che servivano allora alla vita comune. Qual maggiore stravaganza sarebbe quella di chi volesse condurre Achille in campo armato di moschetto, e pistole? Egli adunque dà alle Menadi il Corno per vaso da bere, poichè siccome attesta Ateneo gli Antichi ebbero appunto l'usanza di bere nelle Corna: *Priscos, fama est, atque homines cornibus olim bibisse bovum* (1): la qual cosa pur si rac-

(1) Dimnosophist. Lib. 11.

coglie da S. Ambrogio (1) e da Dempstero, presso il quale Pindaro ne commemora de' formati d' argento : *Ex argenteis cornibus bibentes lascivierunt* (2). Tal sorta di bicchieri in uso venne, giusta lo Scoliaste di Nicandro, dal pingersi Bacco cornuto, credendosi atto di religione il bere entro un arnese, che adornava la fronte di quel Nume. Locchè se è vero, non mai tanto doveasi ber nelle corna, quanto nelle feste sacre a Bacco; laonde molto giudiziosamente diede qui il Poliziano alle Menadi il corno, siccome fece pur anche ai Satiri, ed alle Baccanti nelle sue Stanze, dicendo :

Quel con un cembal bee, quei par, che ridano,
Qual fa d'un corno, e qual della man ciottola.

OSSERVAZIONE XXIV.

Porgi quel Cantaro in qua. L'essersi finora in questo verso nominato il *Bottaccio* in vece del *Cantaro*, egli è lo stesso che aver fatto saltare il Poliziano dagli usi antichissimi ai recenti, cioè dall' uso, che si faceva del Corno presso gli antichi, onde bere, a quello, che i nostri conta-

(1) Lib. de Elia, et Jejunio cap. 17.
(2) Dempster. Antiqu. Rom. Lib. 5. pag. 528. 530., 531.

dini fan del bottaccio. Questa però è una stravaganza troppo madornale. Quanto è sciocca la lezion di *bottaccio*, altrettanto è saggia ed erudita quella del *cantaro*. Tal voce significava due cose, cioè una certa specie di navilio, ed una specie di vaso per bere, del che fa fede Macrobio: *Cantharus et poculi, et navigii genus esse supra diximus . . . . et pro poculo quidem nota res est vel ex ipso Virgilio, qui aptissime proprium Liberi Patris poculum assignat Sileno* (1). Il passo di Virgilio, cui Macrobio allude si è questo.

Silenum pueri somno videre jacentem
Inflatum hesterno venas ut semper Jaccho:
Serta procul tantum capiti delapsa jacebant,
Et gravis attrita pendebat cantharus ansa (2).

Tal vaso, che giusta Celio Rodigino (3) era di terra, doveva essere un grande ciottolone fatto sul modello del navilio, con cui aveva comune il nome: ed il Ravisio pensa potersi ciò dedurre dal citato Macrobio: *Nomen autem sumpsit a similitudine navigii ejusdem nominis; nam cantharum nomen esse navigii ostendit Macrobius ex Menandri testimonio* (4). Essendo pertanto

(1) Saturnal. Lib. 5. cap. 21.
(2) Egloga 6.
(3) Lection. Antiqu. Lib. 24. cap. 27.
(4) Officina P. 2. Num. 30.

il Cantaro un vaso da bere tanto antico, e proprio di Sileno Nume degli ubbriachi non men di Bacco, assai convenientemente più del bottaccio venne alle Menadi bevitrici attribuito.

OSSERVAZIONE XXV.

τελος. Il Fine. Molti sono i Codici vetusti, che in lettere greche hanno indicata la finale dell' Opera. Lo stesso osservasi ancora in qualcheduna delle primitive stampe. Faccio osservare, che entrambi i nostri Codici qui segnano il fine dell' Orfeo, acciocchè non si credesse mai, che quella *Stanza ingeniosissima del Poliziano in fine dell' Orfeo* così indicata nell' edizion di Comino vi avesse a far nulla. Nella prima edizione del Benedetti vi si trova, è vero, ma con queste parole: *Stanza ingeniosissima del prefato autore fuor di materia*, e così del pari si legge nella ristampa del Bazalieri. Essa è una di quelle Poesie, che noi chiamiamo *Eco*, e l'ho riscontrata nel Codice 44. del Pluteo 40. della Laurenziana. Di tal sua fattura il Poliziano già scrisse: *Versiculi quidam sic facti, ut in extremis responsitationibus ex persona ponatur Echus sententiam explentes et morem tuentes illius ultimam regerendi. Quales etiam vernaculos ipsi quospiam fecimus, qui nunc a Musicis cele-*

brantur (1). Dopo quest' Eco segue nelle due mentovate antiche stampe la Canzonetta. *Non potrà mai dire Amore*; il perchè non veggio doversi mettere in forse, se sia del Poliziano, come si è fatto nella Cominiana (2). Ma quella del Bazalieri somministra un'altra *Canzona* dello stesso, che non vedesi in altre stampe, ed è rimasta esclusa dalla collezione del Serassi per la rarità di quel Libro. Essa incomincia: *Io son costretto poichè vuole amore.* Se il Serassi l' avesse veduta, poteva servirsene per confutare il Signor di Varillas, là dove credette esser nato il Poliziano da poveri ed ignobili genitori, mentre il Poeta canta qui di se stesso:

Son io forse un Pastor, che guarde armento,
O di vil sangue, o per molt'anni antico,
O deforme, o mendico,
O vil di spirto, onde tu m'abbi a sdegno?
No, ma di stirpe illustre; il cui bel segno
All' alma Patria nostra rende onore
In sul mio primo fiore;
E qualcuna per me forse sospira.
De' ben, che la Fortuna attorno gira
Posso animosamente esserne largo,
Che quanti più ne spargo,
Lei col pien grembo indrieto più ne rende,

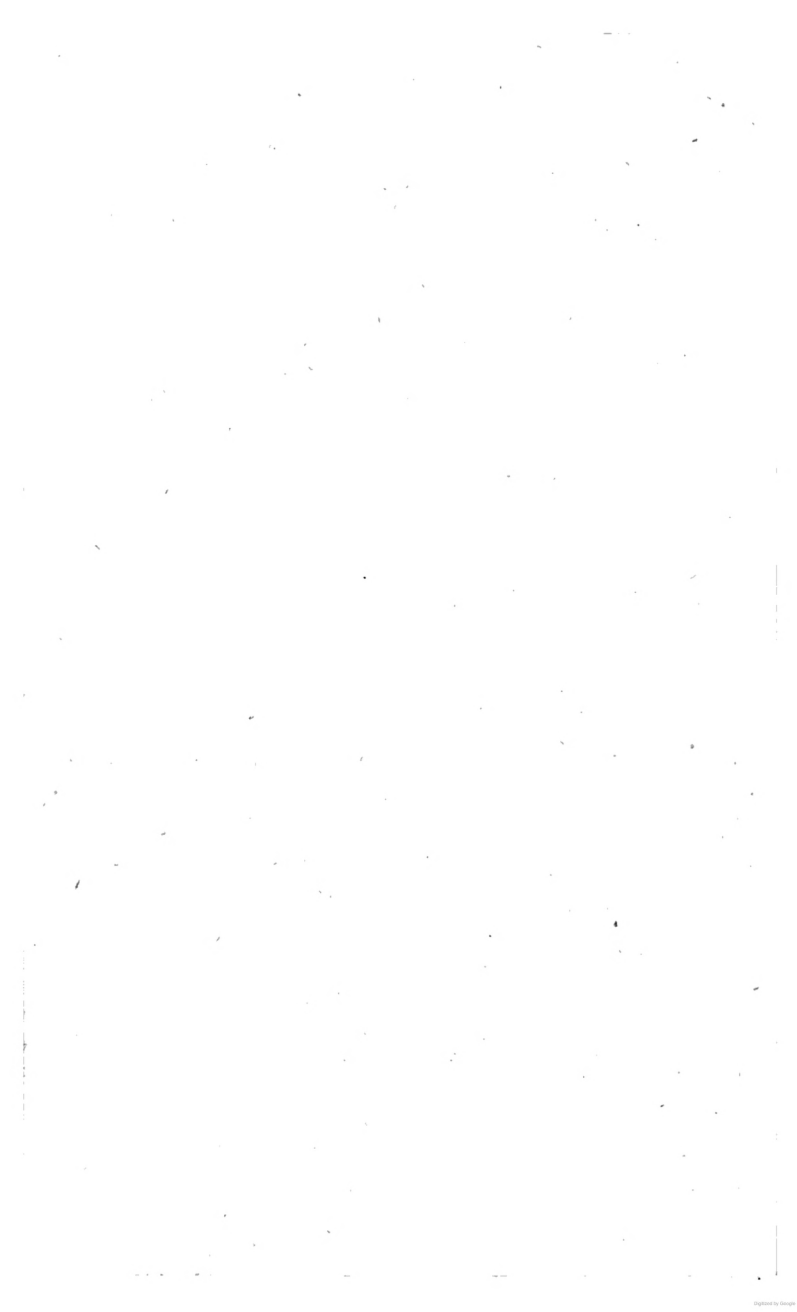
---

(1) Centur. Miscellan. cap. 22.
(2) Edizione Terza pag. 48.

Robusto quanto per prova s' intende,
  Cerchiato di favor, cinto d'amici ec.

Tuttavia il Serassi trovò bene documenti abilissimi a far ricredere il Varillas dal massiccio error suo. Ora che giunto mi veggo al termine di questa mia fatica, non dispiaccia, che chiudasi quest' Operetta con un Sonetto di Antonio Tebaldeo Ferrarese diretto ad un certo Teofilo sopra la morte del Poliziano preceduta da quella di Giorgio Merula, e di Ermolao Barbaro:

Sappi, Teofil mio, che quel celeste
  Angel, da cui la greca, e la latina
  Lingua ebber luce, e inizio tua dottrina,
  Volato è fuor de la terrena veste.
Armati adunque di lugubri, e meste
  Rime a pianger con me tanta ruina.
  Virtù priva d'albergo al Ciel cammina,
  Che a' nostri giorni fu solo in tre teste.
Nel Merula, in costui, di ch' or ti scrivo,
  In Ermolao, de i quai l'empia, che sterne
  Gli uman corpi, in un anno il mondo ha
      privo.
Spegner presto cercò queste lucerne,
  Che insegnavano all'uom star sempre vivo,
  Come nemica de le cose eterne.

LE MEMORIE DELIZIOSE.

Canzone.

Monti, valli, antri, e colli
Pien di fior, frondi, e d'erba,
Verdi campagne, ombrosi e folti boschi:
Poggi, ch'ognor più molli
Fa la mia pena acerba,
Struggendo gli occhi nebulosi e foschi:
Fiume, che par conoschi
Mio spietato dolore,
Sì dolce meco piagni:
Augel, che n'accompagni,
Ove con noi si duol, cantando, Amore:
Fiere, Ninfe, aer, e venti,
Udite il suon de' tristi miei lamenti.
Già sette e sette volte
Mostrò la bella Aurora
Cinta di gemme orïental sua fronte:
Le corna ha già raccolte
Delia, mentre dimora
Con Teti il fratel suo dentro il gran fonte,
Da che il superbo monte

Non segnò il bianco piede
Di quella donna altera,
Che 'n dolce primavera
Converte ciò che tocca, aombra, o vede:
Qui i fior, qui l' erba nasce
Da'suoi begli occhi; e poi da'miei si pasce.
Pascesi del mio pianto
Ogni foglietta lieta,
E vanne il fiume più superbo in vista.
Ahimè, deh perchè tanto
Quel volto a noi si vieta,
Che queta il ciel qualor più si contrista?
Deh se nessun l' ha vista
Giù per l' ombrose valli
Sceglier tra verdi erbette,
Per tesser ghirlandette,
I bianchi, e i rossi fior, gli azzurri, e i gialli,
Prego che me la 'nsegni,
S'egli è, che 'n questi boschi pietà regni.
Amor, qui la vedemo
Sotto le fresche fronde
Del vecchio faggio umilmente posarsi.
(Del rimembrar ne tremo)
Ahi come dolce l' onde
Facean i bei crin d' oro al vento sparsi!
Come agghiacciai, com' arsi,
Quando di fiori un nembo
Vedea rider intorno,
(O benedetto giorno!)
E pien di rose l'amoroso grembo!
Suo divin portamento
Ritral tu, Amor; ch'io per me n' ho spavento.

I' tenea gli occhi intesi,
Ammirando, qual suole
Cervetto in fronte vagheggiar sua immago,
Gli occhi d' Amore accesi,
Gli atti, volto, e parole,
E 'l canto, che facea di sè il ciel vago:
Quel riso, ond' io m' appago,
Ch' arder farebbe i sassi,
Che fa per questa selva
Mansueta ogni belva,
E star l' acque correnti. Oh s' io trovassi
Dell' orme ove i piè muove!
I' non avrei del cielo invidia a Giove.
Fresco ruscel tremante,
Ove 'l bel piede scalzo
Bagnar le piacque, oh quanto sei felice!
E voi, ramose piante,
Che 'n questo alpestro balzo
D' umor pascete l' antica radice;
Fra' quai la mia Beatrice
Sola talor sen viene!
Ahi quanta invidia t'aggio
Alto e muschioso faggio,
Che sei stato degnato a tanto bene!
Ben de' lieta godersi
L' aura, ch' accolse i suoi celesti versi!
L' aura i bei versi accolse;
E in grembo a Dio gli pose,
Per far goderne tutto il paradiso.
Qui i fior, qui l' erba colse,
Di questo spin le rose:
Quest' aer rasserenò col dolce riso.

Ve' l'acqua che 'l bel viso
Bagnolle! Oh dove sono?
Qual dolcezza mi sface?
Com' venni in tanta pace?
Chi scorta fu? con chi parlo, o ragiono?
Onde sì dolce calma?
Che soverchio piacer via caccia l'alma?
Selvaggia mia Canzone innamorata,
Va sicura ove vuoi,
Poichè 'n gioia son conversi i dolor tuoi.

L' E C O.

Stanza.

Che fai tu, Ecco, mentre ch'io ti chiamo? *Amo.*
Ami tu duo, o pur un solo? *Un solo.*
E io te solo, e non altri, amo. *Altri amo.*
Dunque non ami tu un solo. *Un solo.*
Questo è un dirmi: I' non t'amo. *I' non t'amo.*
Quel che tu ami, amil tu solo? *Solo.*
Chi t'ha levato dal mio Amore? *Amore.*
Che fa quello a chi porti Amore? *Ah, more!*

ALLA DAMA.

Rispetti.

O trïonfante sopra ogni altra bella,
Gentile, onesta e grazïosa Dama,
Ascolta il canto con che ti favella
Colui che sopra ogn' altra cosa t'ama,
Perchè tu sei la sua lucente stella,
E giorno e notte il tuo bel nome chiama:
Principalmente a salutar ti manda,
Poi mille volte ti si raccomanda.

E priegati umilmente che tu degni
Considerar la sua perfetta fede,
E che qualche pietà nel tuo cuor regni
Come a tanta bellezza si richiede;
Egli ha veduto mille e mille segni
Della tua gentilezza, ed ognor vede:
Or non chiede altro il tuo fedel suggetto,
Se non veder di que' segni l' effetto.

Sa ben che non è degno che tu l'ami,
Non è degno vedere i tuoi begli occhi,
Massime avendo tu tanti bei dami,
Che par che ognun solo il tuo viso adocchi;
Ma perchè sa che onore e gloria t'ami,
E stimi poco altre frasche o finocchi,
E lui sempremai cerca farti onore,
Spera per questo entrarti un dì nel cuore.

Quel che non si conosce o non si vede
Chi l'ami o chi l'apprezzi non si trova,
E di qui nasce che tanta sua fede,
Non sendo conosciuta, non gli giova;
Chè trovería ne' begli occhi mercede,
Se tu facessi di lui qualche prova:
Ognun zimbella, ognun guata e vagheggia,
I' sol per fedeltà esco di greggia.

E se potesse un dì solo soletto
Trovarsi teco senza gelosia,
Senza paura, senza niun sospetto,
E raccontarti la sua pena ria,
Mille e mille sospiri uscir dal petto,
E i tuoi begli occhi lagrimar faría,
E se sapesse bene aprire il cuore
Ne crederebbe acquistar il tuo amore.

Tu sei de'tuoi begli anni ora in sul fiore,
Tu sei nel colmo della tua bellezza,
Se di donarla non ti fai onore
Te la torrà per forza la vecchiezza;
Chè 'l tempo vola, e non si arrestan l'ore,
E la rosa sfiorita non si apprezza;
Dunque allo amante tuo fanne un presente:
Chi non fa quanto può, tardi si pente.

Il tempo fugge, e tu fuggir lo lassi,
Chè non ha il mondo la più cara cosa;
E se tu aspetti che il maggio trapassi,
Invan cercherai poi di cor' la rosa;
Quel che non si fa presto, mai poi fassi,
Or che tu puoi non istar più pensosa;
Piglia il tempo che fugge pel ciuffetto,
Prima che nasca qualche stran sospetto.

Egli è nello infra due pur troppo stato,
E non sa se si dorme o s'egli è desto,
O s'egli è sciolto, o s'egli è pur legato,
Deh fa' un colpo, Dama, e sie pel resto.
Hai tu piacer di tenerlo impiccato?
O tu l'affoga, o tu taglia il capestro;
Non più, per Dio, questa ciriegia abbocca,
O tu stendi omai l'arco, o tu lo scocca.

Tu lo pasci di frasche e di parole,
Di risi e cenni, e di vesciche e vento,
E di' che gli vuoi bene, e che ti duole
Di non poterlo far, Dama, contento;
Ogni cosa è possibile a chi vuole,
Purchè il fuoco lavori un poco drento,
Non più pratiche omai: facciasi l'opra
Prima che affatto questo amor si scopra.

Ch'egli ha deliberato e posto in sodo,
Se gli dovesse esser cavato il cuore,
Di cercare ogni via ogni arte e modo
Per corre i frutti un dì di tanto amore;
Scior gli conviene o tagliar questo nodo,
Pur sempre intende salvarti l'onore;
Ma e' convien, Dama, che anche tu t'aguzzi,
Per venire ad effetto, i tuoi ferruzzi.

E se tu pur restassi per paura
Di non perder la tua perfetta fama,
Usa qui l'arte, e poi molto ben cura
Che ingegno o che cervello ha quel che t'ama;
S'egli è discreto non istar più dura,
Chè più si scopre quanto più si brama;
Cerca de' modi, trova qualche mezzo,
E non tener troppo il cavalio al rezzo.

Se tu guardassi a parole di frati,
Io direi, Dama, che tu fossi sciocca;
E' sanno ben riprendere i peccati,
Ma non si accorda il resto colla bocca;
E tutti siam d'una pece macchiati;
Io ho cantato pur zara a chi tocca;
Poi quel proverbio del diavolo è vero,
Che non è come si dipinge nero.

E non ti diè tanta bellezza Iddio
Perchè la tenga sempre ascosa in seno,
Ma perchè ne contenti al parer mio
Il servo tuo fedele e d'amor pieno;
Nè creder tu che sia peccato rio,
Per esser d'altri, uscir un po' del freno,
Chè se ne dài a lui quanto è bastanza,
Non si vuol gittar via quel che t'avanza.

Egli è pur meglio, e più a Dio accetto
Far qualche bene al povero affamato,
Chè appresentato nel divin cospetto
Cento per un ti fia remunerato;
Datti tre volte della man nel petto,
E di' tua colpa, di' questo peccato,
E' non vuol troppo, basta che raguzzoli
Sotto la mensa tua di que' minuzzoli.

E però, Donna, rompi un tratto il ghiaccio,
Assaggia anche tu il frutto dell' Amore;
Quando l'amante tuo ti arà poi in braccio
D'aver tanto indugiato arai dolore;
Questi mariti non ne sanno straccio,
Perchè non hanno sì infiammato il cuore:
Cosa desiderata assai più giova,
E se nol credi fanne poi la prova.

Questo mio ragionare è un vangelo,
Io t' ho contato apertamente tutto;
So che nell' uovo tu conosci il pelo,
E sapra'ne ben trarre il ver costrutto;
E s' io arò punto di favor dal cielo,
Forse ne nascerà qualche buon frutto;
Fatti con Dio, chè 'l troppo dire offende:
Chi è savia e discreta presto intende.

LE MONTANINE.

Sestina irregolare.

VAGHE le Montanine, e Pastorelle,
Donde venite sì leggiadre e belle?
  Vegnam da l'alpe presso ad un boschetto;
Piccola capannella è il nostro sito;
Col padre e con la madre in picciol letto
Dove natura ci ha sempre nudrito.
Torniam la sera dal prato fiorito,
Chè abbiam pasciute nostre pecorelle.
  Qual è 'l paese dove nate siete,
Che sì bel frutto sovra ogni altro luce?
Creature d'Amor voi mi parete,
Tanta è la vostra faccia che riluce.
Nè oro, nè argento in voi non luce,
E mal vestite, e parete angiolelle.
  Ben si posson doler vostre bellezze,
Poi che fra valli e monti le mostrate;
Chè non è terra di sì grandi altezze
Che voi non foste degne ed onorate.
Or mi dite, se vi contentate
Di star nell' alpe così poverelle.
  Più è contenta ciascuna di noi
Gire alla mandria drieto alla pastura,
Più che non fate ciascuna di voi
Gire a danzare dentro a vostre mura.
Ricchezza non cerchiam, nè più ventura,
Se non be' fiori, e facciam grillandelle.

IL MORALISTA.

Questa e le due seguenti Canzoni a ballo *si crede che siano del* Poliziano, *poichè il brio e l' eleganza con cui sono scritte erano, in quel tempo, forse solamente proprie del sublime poetico genio di lui.*

Canzonetta.

Passerà tua giovinezza
Come cosa transitoria,
Di quel ch' or n' è tanta boria
Presto fia brutta vecchiezza.

Poco tempo può durare
Questa tua felicità,
Però vuolsi accompagnare
La bellezza e la pietà;
Sempre verde non sarà
Com' è or tua giovinezza.

Già gran tempo è trapassato
  Ch' i' mi fe' tuo servidore;
  Or mi vedo abbandonato
  Senz' aver mai fatto errore:
  Deh, pietà di me, signore,
  Per la tua molta bellezza!

I' fu' pur già degli eletti
  Nel più alto e degno stato,
  Or mi trovo fra' negletti,
  Meschinello, sventurato!
  Troppo Amor certo è ingrato,
  Dando a te tanta bellezza.

Non voler senza cagione
  Così tutto abbandonarmi;
  Tu non hai però ragione
  A voler così lasciarmi;
  Leva ormai per consolarmi
  Dal tuo cuor tanta durezza.

Nulla cosa è sì fallace
  Quanto il tempo giovenile;
  Però rendi oggimai pace
  Al tuo servo tanto umíle;
  Non suol mai 'n un cor gentile
  Come il tuo regnare asprezza.

L' AMANTE FILOSOFO.

Canzonetta.

Io non l' ho perchè non l' ho,
  Quel che ormai aver vorría;
  S' io l' avessi, l' avería,
  Ma l' avrò quando l' avrò.
Lungo tempo son vivuto
  Aspettando d' aver bene
  Da chi sempre m' ha tenuto
  In speranza, e ancor mi tiene;
  Ma tal bene mai non viene,
  Ed incerte ognor promesse
  Vo pigliando ad interesse
  Da chi dice: io tel darò.

Mille volte dico meco:
  Tu l' arai, non ti curare;
  Poi rispondo, e dico: cieco!
  Tempo perdi in domandare:
  E così con tal variare
  In pensier mi struggo, e rodo,
  E per me mai non v' è modo
  D' aver quel ch' aver si può.
Orsù dunque alla buon' ora
  Io l' arò, ma non so il dì,
  Chè d' aver non veggo ancora
  Se non ciance insino a quì;
  Ma se effetto avesse il *sì*
  Che ogni giorno ho in pagamento
  Darei fine al vecchio intento
  Che sospeso è tra *sì* e *no.*
Io pur penso e non riesce
  L' importuno mio pensiero;
  Il desir tanto più cresce,
  Quanto men d'averlo spero;
  Talchè son dal dolor fiero
  Aspettando vinto e stanco;
  E di fede pur non manco
  Finchè vivo io sarò.

LA PARTENZA.

Canzonetta.

Che sarà della mia vita
Se ti parti, o caro bene?
Viverò scontento in pene,
Poichè fai da me partita.
Se sforzato è il tuo partire
M' è noioso, aspro, ed amaro;
Ai sospiri, al pianto, al dire,
Ed il viso mostra chiaro;
Ma il tuo onor m' è tanto caro,
Che si sforza con prudenza
Sopra la tua partenza,
Che m' è al cuor grave ferita.
Ben mi duol se tu ti parti,
Ch' io non possa seguitarti:
Perchè, Amor, sì mi disparti
Dal mio cuore, l'alma, e i spirti;
Pur non posso contraddirti,
Perchè so che andar ti è forza;
La ragion mia voglia smorza,
Benchè al cuor sia gran ferita.
Vanne, vale, dico addio:
E la fe che dato m' hai
Serva, e fa che sempremai
Nel tuo cuor sia stabilita.

LA INCOSTANTE.

Canzonetta.

La non vuol esser più mia,
La non vuol la traditora,
L'è disposta alfin ch'io muora
Per amor, e gelosia.
La non vuol esser più mia,
La mi dice, va con Dio,
Ch'io t'ho posto omai in oblio,
Nè accettarti mai potria.
La non vuol esser più mia,
La mi vuol per uomo morto,
Nè giammai le feci torto,
Guarda mo che scortesia!
La non vuol esser più mia,
La non vuol che più la segua,
La m'ha rotto pace e tregua
Con gran scorno e villania.
La non vuol esser più mia,
Io mi trovo in tanto affanno,
Che d'aver sempre il malanno
Io mi credo in vita mia.
La non vuol esser più mia:
Ma un conforto sol m'è dato,
Che fedel sarò chiamato,
Sarai tu spietata e ria.

LA BRUNETTA.

Canzonetta zingaresca.

La Brunettina mia
Con l' acqua della fonte
Si lava il dì la fronte,
E 'l seren petto.
In bianco guarnelletto
Umilmente conversa,
Solimato, nè gersa
Non adopra.
Non porta, chè la copra,
Balze, scuffie, e gorgere,
Come voi donne altere
E superbe.

Una grillanda d' erbe
  Si pone all' aurea testa,
  E va leggiadra e presta,
      È costumata.
E spesso ne va alzata
  Persin quasi al ginocchio,
  E con festevol occhio
      Sempre ride.
S' i' la guardo non stride
  Come queste altre ingrate,
  È piena d' onestate,
      E gentilezza.
Con tal delicatezza
  Porta una vettarella
  Di sopra la cappella
      Che m' abbaglia.
Alcuna fiata scaglia
  Da me non per fuggire,
  Ma per farmi languire,
      E poi ritorna.
Ohimè! ch' è tanto adorna
  La dolce Brunettina,
  Che pare un fior di spina
      A primavera.
Beato chi in lei spera,
  E chi la segue ognora,
  Beato quel che adora
      Le sue guance.
Che dolci scherzi e ciance
  Porgon que' due labbretti,
  Che paion rubinetti,
      E fraganelle!

Le picciole mammelle
Paion due fresche rose
Di maggio gloriose
In sul mattino.
Il suo parlar divino
Spezzar farebbe un ferro,
Son certo ch' io non erro,
E dico il vero.
Dà luce all' emispero
La mia Brunelluccia,
E con la sua boccuccia
Piove mele.
È saggia ed è fedele,
Non si corruccia o sdegna,
Qualche fiata s' ingegna
Di piacere.
Quand' io la vo a vedere
Parla ride e motteggia,
Allor mio cor vaneggia,
E tremo tutto.
Ohimè, che m' ha condutto!
Che s' i' la sento un poco
Divento un caldo fuoco,
E poi m' agghiaccio.
E molto più disfaccio
S' i' veggio le sue ciglia
Minute a maraviglia;
Oh ciel ch' io moro!
I suoi capelli d' oro,
I denticelli mondi,
Bianchi, politi, e tondi
Mi fan vivo.

Io son poi del cor privo
  S' io la veggio ballare,
  Chè mi fa consumare
    A parte a parte.
Non ho ingegno, nè arte
  Ch' io possa laudarla,
  Ma sempre voglio amarla
    Infin a morte.

Fine.

INDICE

DELLE COSE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

	ERRORI	CORREZIONI
P. 81 l. 22	penuta	pennuta
117 An. 7	*Reve endissimo*	*Reverendissimo*
135 » 22	ondc	onde
159 » 11	meutre	mentre
227 » 2	*gnaus*	*gnarus*
182 » 15	Giustiniauo	Giustiniano
191 » 2	duuque	dunque
195 » 10	usotlo	usollo
203 » 21	Tetatrisco	Tetrastico